





- MAG 4038







D^E. LUIGI FRANK.

DEL METODO
DI CURARE LE MALATTIE DELL' UOMO
COMPENDIO

PER SERVIRE
ALLE PROPRIE LEZIONI

DI
GIOVAN PIETRO FRANK

*Primo Medico di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie
Consigliere attuale di Stato, Socio di molte scientifiche
e letterarie Accademie.*

TRADOTTO IN ITALIANO, E CORREDATO
DI MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

P. P. di Medicina Pratica nell' I. e R. Università
di Pisa, ad uso dei suoi Scolari.



LIBRO TERZO
DEGLI ESANTEMI



FIRENZE
PRESSO CUGLIELMO PIATTI
MDCCCXVIII.

Nihil utilius, neque magis necessariam, quam haec cognovisse.

HIPP. DE VET. MED.

Inter praecipua artis nostrae desiderata illud nectito reponimus ut singularum specierum (morborum) proponantur signa characteristica, nec non medendi methodus cuilibet opportuna, et stabilis

Baglivi Prax. Med. Lib. II. Cap. 9

AL ... / 18610

DOTTOR LUIGI FRANK

ARCHIATRO DI SUA MAESTÀ

MARIA LUISA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

DUCHESSA

DI

PARMA, PIACENZA, E GUASTALLA

I vostri replicati impulsi, pregiatissimo Amico, mi determinarono non solo ad intraprendere, ma a proseguire ancora con fermezza la traduzione ed illustrazione dell'*Epitome de curandis hominum morbis*, prodotto inaddietro alla luce dal

1
vostro dottissimo Zio, e mio insigne Maestro, Consigliere Frank.

Essendo già pubblicati due tomi di quest' Opera da me tradotti e comentati, il primo de' quali indirizzai al celebre Autore, l'altro all' esimio Professore Giacomo Locatelli, ragion voleva e per dovere di gratitudine e per tutti i rapporti, che ora offrissi il presente terzo tomo a Voi degno nipote del prelodato Consigliere. A Voi dovevasi questa mia nuova letteraria fatica, ad oggetto in specie di contestarvi quella vera stima, che professo ai vostri grandi talenti, e di ratificarvi insieme quella sincera e costante amicizia, che da molto tempo ci lega ed unisce.

A Voi adunque, il di cui nome è reso chiaro nella Repubblica delle Lettere, appartiene il mio qualunque sia lavoro; a Voi conviensi, che avete

somministrati tanti luminosi saggi, di vostro sapere nella difficil' arte di guarire, e de' quali di soverchio prolissa sarebbe l'enumerazione, onde servirà solo il rammentare fra le molte vostre produzioni scientifiche l'eccellente *Biblioteca Medica Browniana*, e l'altra intitolata *Collection des Opuscules de Médecine pratique*.

Sarebbe quì d'uopo il far menzione ancora delle profonde cognizioni acquistate ne' vostri lunghi viaggi in Affrica, e segnatamente in Egitto, nella Grecia continentale, e nelle Isole Ioniche, per cui si può con tutta ragione appropriarvi quello, che già cantò il Poeta del Greco Ulisse

= Qui mores hominum multorum vidit, et urbes =

Ma Voi, amico degnissimo, avete sempre aborrita la lode, ed avete su tal

proposito costantemente seguito ciò, che
di sè cantò un sapiente Poeta ,

Che fin dallaprim'albaio m'avvezzaì
A meritarka, e non sentirla mai.

Null' altro quindi dirò , se non che
la pura virtù ha formati i unici vostri
e più ardenti desiderj , mentre per con-
seguirla non avete risparmiato nè pena,
nè fatiche, nè sudori , persuaso della
verità contenuta nell' antico assioma :
= Virtutem posuere Dii sudore paran-
dam =. Questa virtù, che può dirsi in
Voi ereditata dal celeberrimo ed otti-
mo vostro Zio , è stata sempre , ed è la
fida vostra compagna, e guida nell'illu-
stri vostre intraprese . Con questa sola
virtù vi siete acquistata una ferma gloria
letteraria , e siete giunto a possedere
e godere giustamente cospicue dignità ,

ragguardevoli titoli e ricompense; premj ben dovuti ai pacifici coltivatori di Minerva.

Accoglietè intanto, Amico dilet-
tissimo, questo tenue dono, e conside-
ratelo come un nuovo pegno di quell'im-
mancabile stima, con cui passo a ripe-
termi tutto vostro.

Plaà 6 febbrajo 1818.

Affezionat. Amico.
LUIGI MORELLI.



LETTERA
DELL' AUTORE
AL TRADUTTORE DI QUEST' OPERA,
E DA ESSO RECATA IN ITALIANO.

SIG. ED AMICO STIMATISS.

Nello scrivervi in francese voi vi accorgete facilmente della mia repugnanza a comparire con un cattivo stile italiano davanti ad uno, Scrittore Toscano, al quale io devo una sì bella traduzione del primo volume del mio Epitome.

Per ringraziarvi cordialmente, Sig. e caro amico, io prendo la penna, veramente più tardi di quello che avrei voluto, e di quel che sembravami esigerlo il mio dovere, ma ho voluto finire la lettura della vostra traduzione per dimostrarvi con maggior convinzione la mia estrema soddisfazione di tutte l' obbligazioni che vi ho, e che mi piace di avervi.

Il desiderio di racchiudere in poche parole tutta la dottrina la più essenziale delle febbri in un piccolo volume, mi ha frequentemente fatto supporre di non esser troppo conciso per quelli, i quali non hanno assistito

all'illustrazione verbale dei miei scritti. Fortunatamente un numero di quasi settemila Scolari da me condotti dalla Cattedra ai letti degli ammalati in cinque Università, che mi hanno onorato de' loro suffragj, ha potuto spargere gran luce sull'oscurità della mia latinità; ma è sempre molto utile, che uno dei miei più dotti Scolari si sia dato premura di rendermi più intelligibile a que' medesimi, i quali non mi conoscono, se non che da ciò che ho scritto per i miei soli discepoli.

Il secolo che mi ha veduto nascere, facendo gran caso delle lingue vive, mi ha occupato in varie di queste, e lo sono stato ancora in un gran numero d'oggetti di tutt'altra qualità, e non ho potuto dare l'ultimo pulimento alle mie opere latine. Ardisco però lusingarmi, che più v' inoltrerete nella vostra traduzione, com'io vivamente lo bramo, più vi sembrerò chiaro, per non aver temuto tanto ne' volumi posteriori della mia opera di riempire qualche foglio di più in quanto alle materie, che sembravano esigerlo. Io ho avuto la disgrazia d'intelajare due grandi opere, ciascuna delle quali avrebbe occupato la vita d'un'uomo, e quantunque la mia sia giunta all'anno settantesimo terzo, sento bene, che malgrado una costituzione assai forte, dovrei fare bancarotta letteraria, perdonabile in verità ad un'uomo gettato dalla sorte come una palla da mezzogiorno a setten-

trione, e sopracaricato pertutto d' occupazioni estranee alla maggior parte degli uomini di lettere. Il sesto volume della mia *Polizia Medica* in due parti è sortito dai torchi di Vienna, e se questi libri son tradotti come i primi in italiano, voi potrete persuadervi, leggendoli, della fatica che hanno dovute costarmi. Ad onta di quest' ultima io mi son messo a quella del secondo *Libro de Retentionibus* del mio *Epitome*. Questo dimostrerà almeno, che io non manco di volontà per sodisfare al mio debito contratto col pubblico; e se io son chiamato agli esseri inorganizzati avanti d' aver compita l' opera mia, mi lusingo di non esser tacciato di negligenza dalla mia posterità. Posso ripromettere peraltro, che il mio figlio il *Consiglier del Collegio, e Professore di Chimica a Vilna* pagherà con usura i miei debiti, continuando l' opera sua (*Praxeos Medicae universae praecepta* Par. I. Vol. I. II. Lipsiae 1811. 1815.), di cui il terzo tomo è già sotto il torchio. Al momento che io vi scrivo, il suo Autore si trova presso di me per passarvi queste vacanze: disgraziatamente esse vanno a terminare in dieci giorni, e Giuseppe, che vi saluta cordialmente, va a restituirsi all' Università di Vilna, nella quale egli gode d' una sorte, che può in qualche maniera indennizzarmi della mia separazione da questo unico figlio. Mio nipote Luigi Frank mi scrive da Livorno,

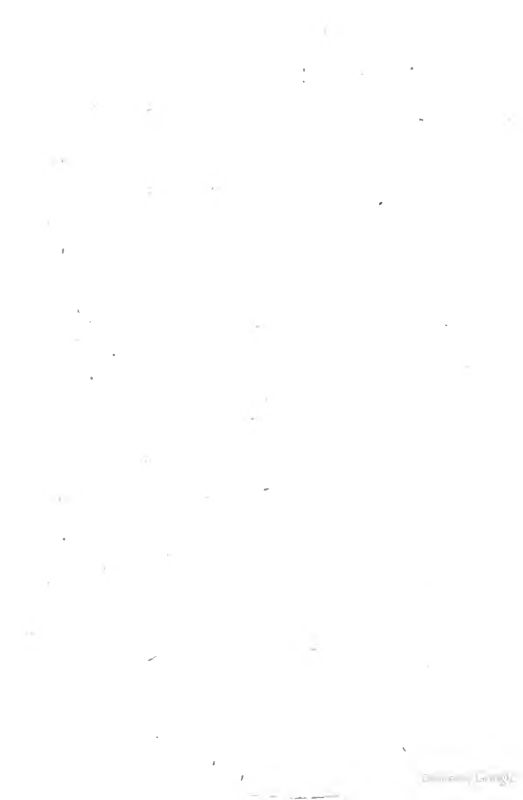
*d'onde egli sarà partito nel 15 del corrente. Non dubito, che egli avrà avuta la soddisfazione di abbracciarvi passando per Pisa. Io finisco questa lettera divenuta troppo diffusa per farvi dimenticare il mio lungo silenzio, e per assicurarvi della continuazione dell'amici-
zia la più sincera del vostro*

Vienna 26 Agosto 1817.

GIO. PIETRO FRANCK.

DELLA CURA
DEGLI ESANTEMI

LIBRO III.



CLASSE TERZA

ESANTEMI

NOZIONI GENERALI

SUGLI ESANTEMI

§. 270. Spesso è stata fatta menzione degli *esantemi* nel Trattato delle febbri (Lib. I.), e frequente si osserva la comparsa di essi in questa classe di malattie, senza però, che i medesimi o costituiscano la febbre, o la racchiudano necessariamente nell'idea di loro, e la seguano sempre presente. Non vi ha esantema, il quale non sia solito di comparire talvolta senz'alcun vestigio di febbre, ed all'opposto non esiste alcuna *febbre esantematica*, la quale non sia di costume di fare in altri di quando in quando il corso senza qualche efflorescenza alla cute, con egual sorte come in quelli. Niuna febbre al certo spetta quindi propriamente agli *esantemi*: e se l'una e l'altra di queste affezioni venga congiunta in tempo di un' *esantema* totalmente istesso, la febbre, or questa or quella, e non solamente *continua* o *nervosa* (§. 80) o *gastica* (§. 98) o *inflammatoria* (§. 114), ma ancor talvolta *periodica legittima* (§. 35) ne costituisce l'unione.

Natura
degli
Esantemi.

§. 271. Son poi gli *esantemi* o certi determinati segni di malattie ed efflorescenti all'esterna superficie della cute, o sono dessi medesimi malattia, or visibile sotto l'epidermide piana ed egua-

Denfi-
zione.

le, ora elevati sopra alla cute; là rappresentanti macchie, rossori, quà poi esibenti pustole, flitteenne, bolle, tubercoli, asprezze; ora in tempo bastantemente fisso, or poi affatto incerto, per lo più con febbre qualunque, spesso ancora senza di questa; altre volte pria che dessa sopravvenga, o facienti la lor comparsa non tanto al cessare della febbre, ma perfino terminando ancora la vita, ed i quali finalmente scompaiono, o in un modo insensibile, e quasi senza cangiamento di cute, o finiscono con la disquamazione dell'epidermide, o finalmente con la suppurazione, esulcerazione.

Rilevasi
sioni
sulla
cute

§. 272. Di sì gran cose adunque vi è riunione nella cute umana! Coloro però che riguardano questa come un'ignobile integumento del corpo, e relativamente ad essa non considerano altri uffizj che quelli della *esalazione* e del *riassorbimento*, o i vantaggi del solo *tatto*; dessi fan vedere che non intendono più aggiustatamente le funzioni di questo manifestissimo organo nello stato di salute, e che non penetrano con la mente l'importanza della propria superficie nelle malattie. Questa parte in fatti si espande dalla natura sul complesso di tutto l'animale; ed insinuandosi nell'interiora, fin dove si estendono, circonda una porzione non piccola ancor di sè stessa, e si asconde nel materno seno; ma questo involucri di tutto il corpo possiede una particolare economia, e distinta dalla comune; e la cute nell'uomo non meno che la *cor-teccia* nell'albero, provvede tanto all'interne parti, quanto sostiene sè stessa, ed è animata da una vitalità *sua propria*. Con questa sola la cute manifesta non tanto le vicende della salute, ma eziandio delle passioni dell'animo, ancora prima di tutto alla faccia; e soffre spesso nelle malattie per senso proprio d'alterazione, nè preso ad impre-

stato dalle parti interne (1). Senza il concorso del cuore, non ancora eccitato dalle cause delle malattie, quella già si contrae, impallidisce, inlividisce, si esaspera nelle febbri (§. 6 b.), e questa stessa tuttavolta persiste nel freddo, reagendo ancora dai precordj il principio vitale; or inaridisce con calore urente (§. 6 c.), mordace, nè sempre dipendente dall'impeto del sangue in lei stessa, o in mezzo agli ardori è inondata dal sudore. Dal solo tatto ancora dei febbricitanti la mano esperta comprende spessissimo lo stato del malato, ed il vigor della febbre: nè quivi si calcola il solo calore, ma in alcuni la costrizione attorno alle carni, la tensione spasmodica, la rigidità, l'asprezza e siccità della pelle; in altri poi la morbosa flaccidità, e la qualità degl'integumenti dipendente dalle ossa, l'inerzia in questi della potenza vitale, o altre cose, che appena esprimere o insegnare si ponno con le parole, e che diminuite alla pelle, o accresciute, o finalmente mutate, dirigono il giudizio ed il prognostico. Lungo tempo talora avanti che grave malattia assalga l'uomo, già la cute tutta cangia il suo colore ed abito; i fomicoli, le ulcere, l'efflorescenza prosciugansi alla superficie, e perduto il pregio di pelle si corruga, ed marcisce (2). L'accorto coltivatore degli alberi presagisce ancora dalla sola corteccia fenomeni quasi simili nelle piante, sebbene adorne di fiore, e di frutto.

§. 273. Ma tutte queste cose (§. 272) sufficientemente dimostrano, che gli esantemi, non meno, che tutte le altre efflorescenze della cute, in ciò quasi convengono; che l'uno, e l'altro genere di mali or nasce specialissimamente dal consenso delle prime vie, ora dallo stato morboso degli umori, e da un acro deposto da questi nella cute, or da vizio della pelle stessa, ed or finalmente da un

Origine
degli
Esantemi -

contagio particolare agente primieramente su questa stessa, e quindi in tutto il sistema del corpo.

Del
consenso
soddo-
minale.

§. 274. Già rilevasi l'influenza delle viscere dell'addome sulla cute, e di questa su quelle, anche dalla sola continuità della sostanza (§. 272), nè mancano gli uffizj, ed il mutuo consenso de' nervi spinali, i quali riuniscono in gangli alle singole vertebre, e congiunti con l'intercostali trapassano non meno alla pelle, e ai muscoli vicini, che alle viscere. Quindi dal gran dolore degl'intestini, si perde anche talora il moto ed il senso dell'estremità; e dal solo brulichio de' vermi nell'addome nascono pruriti alle narici, e dolori negli articoli simili ai reumatici (3). L'azione tanto manifesta in su la cute, e la virtù sudorifera degli antimoniali, degli opiatì si osservano derivare dal solo contatto dei nervi addominali, e dal consenso di questi con i cutanei; e l'operazione in parti lontane di molti rimedj eccitanti, astringenti, i quali si fan discendere nello stomaco, sembra effettuarsi non tanto per mezzo delle seconde vie, come dicono, quanto dalla reciproca relazione de' nervi della cute e di altre parti, con gli addominali. Già numerosi esantemi scaturiscono alla cute dal solo cibarsi di mitili, ostriche velenose, o in altri ancora di gamberi; ed è nota l'osservazione delle donne gravide, le quali, ricevuto appena il seme umano, rimangono deturpate in tutta la faccia (4).

Del
vizio
degli
umori.

Che nascano dal vizio stesso degli umori tante altre malattie (§. 8.), quanto varj incomodi nella cute istessa, si rileva o dalle macchie color di rame dei venerei, o dallo spargimento della bile negl'itterici or universale, or limitato ad una parte del corpo, come ancora da critiche deposizioni, le quali avvengono alcuna volta alla cute non solo nelle febbri, ma nelle croniche affezioni eziandio:

e quantunque insorgano non di rado quasi simili fenomeni alla pelle piuttosto da vizio de' solidi, che de' fluidi; avvi ciò non pertanto il caso, in cui non possiamo dubitare prudentemente dello stato morbosio di questi, e dell'effetto quindi proveniente sulla cute (5). Quelle metastasi, le quali avvengono alcuna volta nella peste, con la più prospera terminazione di questo crudelissimo male, e quelle *gangrene* (§. 88) *critiche*, le quali nascono talora in altre febbri nervose, queste certamente non possono spiegarsi sempre per mezzo dell'azione de' solidi in questi mali, o per mezzo del beneficio d'una nuova infiammazione, e quindi rivelante il principal malore; e naturalmente confermano la verità della *patologia morale*, abbenchè spesso tratta in abuso.

Che talora i materiali delle malattie, o almeno degli esantemi si preparino dalla stessa sostanza della cute, senza che si debba ricorrere ad un certo vizio nel sangue, chiaro apparisce dall'istoria di quelle secrezioni, che chiamiamo morbose. Quest'opera poi della parte già stimolata non appartiene certamente alle affezioni dell'epidermide inorganica e priva di senso, ma si deve all'azione della stessa sensibilissima pelle, de' follicoli, delle papille, dei nervi, dei vasi e primieramente del *reticolo mucoso*; azione alterata, o variata per qualunque siasi stimolo, dalla quale seguono appunto tanto la distensione, lacerazione dei sottilissimi vasi o conducenti il sangue, oppure un liquido più tenue, e linfatico, ed una mediocre effusione di questo nella vicina cellula, o luogo intermedio all'epidermide sotto la specie d'ecchimosi, di macchia, o di vibice; quanto ancora la secrezione degli umori cangiata in queste parti dai follicoli, e papille cutanee, o irritate da stimolo infiammatorio, o finalmente da altro, sotto l'apparato d'a-

Percola-
pa delle
cute.

sprezze, pustole, tubercoletti, ascessetti, e fittone. Esemplj dell'una, e dell'altra cosa si hanno tanto nella puntura fatta nella cute dalla proposcide della zanzara, e dalla macchia molto simile alla petecchia così provenuta da una piccolissima quantità di sangue stravasato, nelle pustole numerose ed urenti, o nelle sudatorie, le quali si producono dal più ardente calore della stagione, in sulla cute per opera del sudore più acre, e trattenuto; nella vescica, la quale ben tosto si suscita in questa stessa dall'acredine delle cantarelle penetrata sotto all'epidermide; dal pruriente tumore alla pelle quasi tagliata dall'ortiche; nell'ascessetto proveniente da una spina, appena visibile all'occhio, fitta nella cute. Nè sembrerà certamente una cosa sorprendente, se alla base d'una pustola alquanto estesa nella cute si formi o un follicolo tumefatto e prominente, e ripieno di marcia, o una papilletta, o si presenti per caso una glandula del genere linfatico infiammata suppurata; e non opiniamo, che questa stessa sia formata dalla natura per separare la materia d'una malattia specifica. Noi non crederemmo al certo, che fosse destinato espressamente ad un fine tanto letale alcun istrumento nella macchina animale costruita per una salute longeva; ed è già in noi bastante male, che ancora gli organi stessi a noi concessi per qualunque natural funzione concorrano non di rado alla propria rovina, quando sieno stimolati dalle cause morbifiche. E qualunque materia ancora specifica delle malattie non ha bisogno d'un succo a sè specifico, o distinto dagli altri, o d'un istrumento proprio; ma un'umore morbosissimo si prepara dal solo stimolo particolare di quella in qualunque parte, sotto le inedesime circostanze di cose; a seconda del tempo, non facile a determinarsi dalle note leggi della natura (6).

§. 275. Vi ha pur tuttavolta una certa singolare disposizione delle parti alle secrezioni morbose, che noi ammiriamo nell'umana economia in guisa che da certi stimoli specifici ogni qualunque volta, ed in qualsivoglia tempo ad esse applicati, sono tratte quasi sempre forzatamente agli stessi effetti, e le medesime separano ancora una materia del tutto simile al principio irritante: quando, superata una volta l'infezione, non permettono quasi mai di essere tratte nella seconda da altri fermenti di malattie non meno specifici o contagiosi, quantunque esposte alle medesime cause. Così dal veleno *venereo*, dal contagio della *scabbia*, tosto succede una nuova infezione del medesimo soggetto, liberato appena dalla prima, ogni qualunque volta che replicato sia il commercio con persona venerea, o rognosa; quando per il corso della vita abbastanza sicuro si stà dal contagio del *vajuolo*, e della *rosolia* chiunque già s'è innanzi attaccato da questo: ed abbenchè alle guance della nutrice, che affidata a questo privilegio, tenne per lungo tempo il capo vajuoloso del fanciullo ad esse appoggiato, appariscano quà e là pustole di vajuolo, ciò non per tanto la donna non soffre il contagio, e la malattia di tutto il corpo. Senza gran fondamento di verità è stato asserito, che la stessa *peste* ancora, la *scarlattina*, la *tosse ferina* dopo la prima aggressione diano agli uomini la medesima sicurezza da un nuovo insulto, come la dà il vajuolo, la rosolia; ma sembra almeno insegnarsi dall'esperienza questo, che certi principj di morbosa secrezione, o d'esantemi o appena acquistati, o da poco superati custodiscano, e rendano sicuro l'uomo stesso dell'azione d'un'altro veleno, e di potenza quasi simile per tutto il tempo almeno della regnante costituzione; quando altri, se non comunichino ai



convalescenti una più pronta successione d'un contagio anche affine, ad esempio del vajuolo e de' morbilli, non difendono più i medesimi in conto alcuno dall'invasione almeno di questo stesso.

Altri esantemi poi ripetono la loro origine dal contagio; altri soliti generarsi da cause accidentali non ritraggono il nascimento del seme alieno, nè si propagano in altri con il proprio. Frattanto perchè il vajuolo e la rosolia sogliano affliggere di rado il medesimo soggetto una seconda volta, la sola *natura contagiosa* di questi esantemi non lo spiega, nè quelli dunque i quali, dotati di questa stessa qualità, invadono l'uomo, talvolta non possono replicare per questo motivo la loro aggressione.

Quegli esantemi pertanto, che non godono d'un carattere specifico, e non possono propagarsi in altri con un certo determinato seminio, sono dessi non di rado un *sintoma* delle febbri, piuttostochè siano la malattia stessa: quando altri ed *essenziali esantemi*, come il vajuolo ed i morbilli, rendono non di rado soggetta la febbre stessa, e sono soliti a dominarla come sintoma. L' uno e l'altro genere poi d'esantemi, siccome talvolta comparisce senza qualsivoglia indizio di febbre, così può associare ancora a sè medesimo una varia febbre, o sè medesimo a qualunque febbre (§. 270), in guisa tale, che gli esantemi meritano perciò d'essere indubitatamente distinti in *febrili*, ed *apiretici*, sebbene trapassino con somma facilità da una classe all'altra. Quelli di essi, i quali propululano alla cute, non si osservano alleviare punto la malattia alla maniera di altri sintomi, ma venire in molti con aumento di questa. Non mancano per altro esempj di esantemi *critici* nelle febbri, e se appena possiamo aver coraggio d'asserirli per propria esperienza rapporto alle *petecchie*, ci è però

ciaramente ben noto, che le miliari hanno dimostrata questa qualità, benchè non spesso con vantaggio degli ammalati (§. 323). Tanto la condizione segnatamente della febbre, la quale produce o accompagna questi stessi esantemi, quanto la condizione del soggetto, e delle cause costituiscono la natura *benigna*, e *maligna* di essi. E gli esantemi non manifestano in ogni caso un' indole *acuta*, ma qualche volta ancora *cronica*, ad esempio dell' *erisipela abituale*, e della *porpora* ricorrente talora per mesi. In paese assai umido, e di posizione molto bassa, primieramente sotto un cielo caldo, è più frequente la comparsa di tutte le malattie cutanee, ed è quasi *endemica* la loro natura, e quindi anche gli *esantemi* si presentano nel corso delle febbri più frequentemente in questi luoghi, che in altri. Frattanto anche l' istesso metodo de' medici in curar questi apporta spesso la più gran parte degli esantemi, da quel che lo faccia la costituzione del suolo stesso: e da che la consuetudine di promuovere i sudori in qualunque specie di febbre venne in qualche modo a vile, e maggiore riguardo si ha al fomite addominale, è diminuita quasi in ogni dove la frequenza degli esantemi sintomatici. Ma realmente questi stessi mostrano talora con tanta evidenza la natura epidemica, che anche sotto un miglior metodo, sotto una maggiore nettezza degli ammalati, e purità dell' aria temperata che li circonda, sotto l' evacuazione delle zavorre fatta per tempo, non si può nullameno impedire sempre l' efflorescenza degli esantemi alla cute.

Altri esantemi finalmente non cambiano giammai con altra quella sede stessa, che una volta elessero nella cute, nè se ne scelgono una più estesa; ma in quel luogo in cui germinarono, in questo medesimo, a somiglianza delle petecchie, delle miliari, del vajuolo, de' morbilli

fioriscono, e o maturano e cadono, o scompaiono dalla superficie immutata. Altri non pongono fissa radice nella pelle, ma limitati in prima ad un più angusto confine lo estendono sempre più, lo che osserviamo della scarlattina, erisipela; o improvvisamente abbandonano la primiera località, e con egual forza precipitevolmente ne invadono un'altra. L'uno e l'altro genere d'esantemi non cresce pertanto in ogni caso con la medesima violenza con cui incominciò, ma o non perviene qualche volta alla maturità a sè propria, o scompare affatto dalla cute, e non lascia in questa alcun vestigio della sede primiera.

Cause

§. 276. Dalle cose esposte (§§. 273, 274, 275), chiare si rendono in qualche maniera le cause degli esantemi, e frequente si manifesta l'origine di molti dall'addome. L'istessa eccedente umidità per altro della cute a motivo di lunghi ed artificiali sudori, non meno che il calor secco del letto inducono nella pelle una mutazione, che favorisce la genesi degli esantemi senz'altro vizio agl'intestini; e la più delicata e lassa condizione della cute più bianca, più molle presso le donne, i fanciulli, i soggetti di pelo rosso sembra favorire non di rado questa stessa. Ma quelle medesime cose, che sopprimono la traspirazione e il sudore, si osservano costituire non di rado la causa degli esantemi. Coloro i quali da luoghi freddi passano a più caldi, e soffrono in questi gl'insoliti calori del sole, quivi insofferenti del necessario sudore, sono molestati per ogni dove alla pelle da pustole sommamente prurienti, o bollicelle sudatorie ed acquose, da repellersi non senza pericolo (§. 274). Le stesse cose si osservano in molti dopo i bagni freddi adoprati nella più calda stagione dell'anno. Molti di quelli i quali sono ricoperti da cute alquanto sensibile, anche

da un semplice empiastro o linimento applicati per poche ore alla pelle, vanno soggetti ben tosto non solo a pustole e fittene nella medesima, ma non di rado ad un' infiammazione erisipelacea. Forse per questa ragione alcuni esantemi prorompono in maggior copia alle parti del corpo preferibilmente esposte all'atmosfera alquanto fredda, come la faccia, le mani, che alle altre. Ma che ancora la stessa pletora sì generale che locale contribuisca alle varie efflorescenze della cute, l'osserviamo dalle pustole nella fronte dei giovanetti succipleni, che le dan fuori soprattutto dopo all' emorragie sopresse dalla presa bevanda spiritosa; l'osserviamo dalle macchie colore di rame nascenti sul Naso dei bevitori; e perfino nelle febbri stesse, che chiamiamo infiammatorie, insorgono talor nella cute tanto le petecchie, quanto le miliari, all'occasione delle quali vedemmo non tanto di rado il sangue estratto dalle vene ricoperto di manifesta cotenna, e non già sciolto.

Vi ha luogo pertanto a grave sospetto d'azione nervosa (§. 228), e di nascosto contagio nelle febbri, quando certi dati esantemi scaturiscono in molti da influxo epidemico non derivante da vizio saburrale dell' addome, nè da errori del medico: o perchè quello stesso principio, il quale eccitò la febbre, sia stato ricevuto dalla cute, o alla medesima depositato; o perchè un più volatile veicolo della sostanza contagiosa diriga qualunque impeto, e tutta quasi l'azione della febbre alla periferia del corpo, per mezzo della quale anche nello stesso principio della malattia, ed in soggetti non cachettici, promossi non di rado dall'arte i sudori, per l'apertura dei meati della cute felicemente si espellono e la causa della febbre, e l'occasione degli esantemi (§. 94). Che sia putrida la natura di questo contagio, sorgente degli

esantemi nelle febbri nervose (§. 80), non è stato fin ora dimostrato da alcun argomento che sodiafaccia (§. 92). E certamente non si dimostra dalla qualità benigna del vajuolo, dei morbilli, e dalla natura tanto proclive a' moti infiammatorj. Che se esantemi sintomatici si producono non di rado alla cute da *vizio putrido* e *saburrato* negli intestini (§. 274), questo non dipende dall'avvenuto assorbimento di quello nel sangue, e dalla qualità putrida conservata in questo stesso, ma si effettua dall'azione del medesimo sul sistema dei nervi gastrici, non diversamente che gli altri, i quali non son putridi come quelli che sono indotti dalla carne fresca de' mitili, e dell' ostriche; e proviene da putredine appena in altro caso di esantemi, che in quello forse di quei che compariscono negli agonizzanti sotto la condizione di cute paralitica e già quasi morta, o nel cadavere.

Ciò che produca la tendenza specifica de' varj esantemi, soprattutto degli *essenziali*, a questa o quell'altra parte, lo ignoriamo non meno, che la natura delle croniche efflorescenze tendenti a parti determinate. Ma nella maniera stessa che ammiriamo la singolare irruzione del veleno venereo sulle parti genitali, sulle fauci, la cute e le ossa, sebbene acquistato in altra parte; la tendenza della rogna non alla faccia, ma a tutta l'altra cute, in particolare delle dita; e la proclività dell'acre scorbutico sulle gengive; così ancora ignoriamo la maggiore affinità del vajuolo col capo, l'evidente relazione del contagio morbillosa con gli occhi, e con la membrana pituitosa delle fauci, de' polmoni; lo specifico rapporto della materia della scarlattina al cominciare del male con le fauci, al suo declinare poi coi tessuti succutaneo e cellulare.

Pro-
giosi.

§. 277. Che poi quella stessa materia, la quale

costituisce gli esantemi, riconosca una natura, ed indole onninamente diversa, questo non si desume con esame abbastanza sicuro dal vario effetto della medesima, o scomparsa (§. 275), o retrocedente alle parti interne. Quanto spetta in fatti agli esantemi sintomatici, quelli scompaiono frequentemente dalla cute senza una manifesta mutazione del male, e ritornano senza un certo sollievo della febbre; ma se quelli esantemi, i quali costituiscono qualche volta la crisi, o quelli, i quali si dicono *primarij* ed *essenziali*, o appaiono con aumento talvolta grande del male, o sembrano essere rispinti alle parti interne; questo fenomeno sarebbe permesso attribuirlo non meno alla causa, la quale si occulta in questa ripercussione, che all'acrimonia di questa stessa materia retropressa. Nel caso impertanto, in cui esista nelle viscere una così evidente azione dell'una, e dell'altra materia retropressa, ed in cui si scorga un'effetto tanto corrosivo della materia deleterica riassunta in circolazione, è allora che l'origine dei danni e della funesta metastasi è da cercarsi piuttosto in questa materia stessa, che nelle cause esistenti sotto alla retropressione.

Nel modo stesso poi che gli esantemi, i quali o presentano alla cute una deposizione critica della materia più acre, o quelli i quali in questa stessa di crudi che erano, si perfezionano o maturano, or si sostengono da un solo impeto e vigoroso ajuto della natura, or poi appena si favoriscono da imperfetto conato del cuore, ed illanguidiscono in mezzo all'opera; così l'efflorescenza degli esantemi critici, avvenuta non già prima della cozione, nè troppo tarda, non meno che la replezione, elevazione, maturazione delle pustole, e degli ascessetti, e lo stato florido della cute posta attorno ad essi, ponno ravvivare non poco la spe-

renza del curante. Quindi il color livido o nerastro delle macchie, o il pallido aspetto delle bolle, o la pustola vuota, depressa e priva dell'areola d'un bel rosso, e l'abito edematoso, o cenericcio della cute intermedia, di flaccida qualità, ed il difetto della perfetta maturazione dimostrano non di rado l'imminente gangrena. Avvi frattanto una mutazione assai frequente nel colore delle macchie, senza indizj di tanto rilievo; ma spesso o con prospero aspetto delle medesime si accrescono non meno i pericoli nelle malattie; o l'esteriore livido e nerastro della petecchia, comparando in circostanze migliori di cose, si cangia in un'altro stato dopo ore spesso non molte, e di nuovo in un'altro senza tanta alterazione.

In genere quegli esantemi dei *primarij* i quali sono già abbastanza approdati alla cute, nè però o dissipano, o moderano la febbre, ma l'accendono di gran lunga più forte, o procedono tantosto con grandi dolori de' lombi e degli articoli, e sono accompagnati o da estrema debolezza di forze, senza vestigio di pletora o di gastrica zavorra, o da delirj, lipotimie e convulsioni, è da sospettarsi, che apportino maggior pericolo di vita.

Noi non abbiamo un segno certo e patognomonico, da cui possiamo anticipatamente conoscere i futuri esantemi, se il carattere cognito della regnante epidemia di quelli che si tengono per tali non ne corrobori il giudizio.

Niuno esantema però indica pericoli per sè medesimo, se non che per causa della febbre che lo accompagna; ed anche quelle stesse efflorescenze le quali si propagano per contagio, sono prive per lo più di pericolo, uso facendo d'un'aggiustato regolamento delle forze vitali. La materia presa ancora da vajuolo confluyente e di pessima qualità, ed inoculata in altro soggetto,

non induce però in questo una malattia maligna. Ma perchè finalmente tanto il vajuolo, tanto la rosolia, quanto la scarlattina stessa, senza cause manifeste, da doversi ripetere dalla condizione del soggetto e da altra, eccitino in quest'anno la febbre nervosa, piuttosto che un'altra, quando in un'altro o non ne abbiamo alcuna, o si eleggono per compagna o la gastrica, o l'infiammatoria, questo appartiene ai misteri dell'epidermide occulti ai mortali, nè da spiegarsi effettivamente dalle ragioni dell'andamento de' tempi. La stessa cute veramente si osserva corredata d'una struttura in alcuni più lassa, in altri più forte, in tutti poi di sensibilità diversa; e per questo forse il vajuolo si rende più funesto a certe famiglie, o ancora agli adulti, e più difficile si è la comparsa delle pustole; ma siffatte cose non schiariscono in conto alcuno la malignità epidemica; e l'osservazione stringe di più e con maggior forza questo nodo difficile a sciogliersi in Patologia, perchè sotto un' inoltrata costituzione, e questa malignissima, il vajuolo propagato per mezzo della inoculazione artificiale si commichi non di rado benigno (7).

Cura.

§. 278. Non si rileva difficilmente che il metodo curativo degli esantemi sintomatici, i quali sono per lo più i prodotti delle febbri, ripeter si deve dalla dottrina di esse; ma quelle stesse acute efflorescenze ancora, che chiamiamo essenziali, ripetono da questo fonte le regole lor principali, di modochè superflua sembrare potrebbe l'ulteriore esposizione di questi mali, se quivi non occorresse di parlare di molte cose, delle quali non è facile far menzione nel trattato delle febbri, o se finalmente la più estesa investigazione di ciascun esantema non poco giovasse tanto alla diagnosi d'ognuno, quanto alla cura. Oltre cer-

tamente alla febbre compagna, pochi non sono i riguardi che si devono avere alle diverse specie, ed ai varj stadj di cadauno esantema, nè ponno trattarsi con lo stesso metodo tanto i morbilli, che il vajuolo, sebbene accompagnati dalla medesima febbre. Quindi descriveremo secondo l'ordine quivi prefissoci primeramente quelle specie d'esantemi, che quasi *nudi*, o non s'inalzano in conto alcuno, o poco, o non costantemente sulla superficie della cute, l'*erisipela* cioè, la *scarlattina*, l'*orticaria*, le *petecchie*; quindi poi quelle specie d'esantemi, che *scabri* rendono piuttosto aspra la pelle, la *miliare* cioè, il *vajuolo*, la *rosolia*, il *ponfigo*, e le *afte*.

ORDINE I.

ESANTEMI NUDI

GENERE I.

Erisipela.

§. 279. L'*erisipela* è una malattia affine non meno all'infiammazioni (§. 269), che agli esantemi: Definizione. è un' affezione comunissima, ed anche propria della pelle umana, in cui compariscono a questa stessa una sensazione primieramente molesta, calore superficiale, prurito, poi subito dolore ardente, rossore smorto, giallastro, tendente al pallido, egualmente diffuso, splendente, evanescente sotto la compressione, e ritornante prestissimo cessata questa, senza tumor duro o convesso della cute, spesso con fittene, per lo più con la febbre, altre volte senza di questa, e che serpeggiano facilmente alle parti vicine, e trapassano all'improvviso e celeremente alle lontane; o scompaiono incontenente, non senza gran pericolo delle parti interne, con poca disposizione alle suppurazioni, se non maligne o ulcerose; spesso con evidente inclinazione alla gangrena, e susseguente disquamazione dell'epidermide.

§. 280. Or poi questa affezione della cute emula degli esantemi e *semplice*, si limita alla superficie della cute (§. 279), ora in qualche modo si Divisione.

accosta più d'appresso alla vera infiammazione: penetra più profondamente nella cellulosa sottoposta agl'integumenti, e mostra poi un rossore più carico, un patente tumore, ma però senebbilmente urente, e sebbene meno appianato, non circoseritto peraltro, nè convesso nel mezzo, acuminato, se non se quando sia per passare in ascesso, non tanto raro in questa specie, e chiamato perciò *erisipela flemmonode*. Ora comprendendo una parte già edematosa, e tumida, assume da principio un colore più pallido e sieroso sanguinolento; mostra la fossetta per compressione finchè la parte sia più indurata; e si chiama *erisipela edematode*, principalmente disposto, alla devastazione gangrenosa.

È stato creduto dagli antichi, messo poi in dubbio dai moderni, che vi sia ancora un *interno erisipela* occupante la superficie delle viscere. Ci è noto peraltro, che comparendo all'esterna superficie del corpo l'*erisipela*, non solo incontanente disparve nei viventi l'encefalitide, l'otitide, la peripneumonia, l'enteritide, e tutte le singole specie d'infiammazione; che questo stesso poi manifestamente è penetrato dalle parti genitali esterne, senza interruzione di flogosi, per la vagina all'utero, dalla faccia alle fauci, all'aspiratoria, ai polmoni, e ad altre parti interne; ma occorre riscontrare ancor ne' cadaveri più spesso certamente l'infiammazione *erisipelatosa*, che la *flemmonosa* all'uretra, alla vescica, alla vagina, all'utero, all'ovaja, agl'intestini, al ventricolo, al fegato; nel petto alla pleura, a' bronchi, al pericardio, allo stesso cuore, e vasi maggiori; nel cranio alle meningi, allo stesso cervello. Dallo scirro delle mammelle, sebbene estirpato col ferro da mano destrissima, ne avvenne l'*erisipela* in quasi tutte le parti del corpo esterno, e

finalmente una mortale peripneumonia; dopo la quale noi vedemmo i polmoni per ogni dove affetti da erisipela, coloriti d'un rosso flammeo, e non duri, ma natanti in un copioso siero: e la maggior parte certamente delle peripneumonie maligne (§. 190) viene con l'erisipela de' polmoni; ed il polmone non si discuopre in quelli con la sezione dei cadaveri nè duro, nè simile al fegato cotto, nè pesante. Non dubbio adunque rimaner può sulla frequenza dell'*erisipela interno*, sebbene non si possano addurre segni caratteristici, i quali indichino nelle viscere quest'affezione piuttosto che la flemmonosa: se non si desuma dall'esterno e retropresso erisipela, o dalla manifesta non interrotta continuazione di questo male interno alla parte esterna, dall'epidemicità indole del male, confermata dalle sezioni patologiche, dalla costituzione cachettica del soggetto, e dalla natura proclive all'erisipela, e finalmente dalle cause poco favorevoli alla vera infiammazione.

Ma la massima differenza dell'erisipela si deve ripetere da quella della febbre che vi è congiunta, or *nervosa*, or *gastica*, or poi *infiammatoria*; nè solamente questo che chiamiamo *semplice*, ma l'*erisipela flemmonosa* eziandio si unisce or con quella febbre, or con questa. Quest'ultima specie flemmonosa di malattia viene in fatti al più spesso, ma non in ogni caso, con la febbre infiammatoria, almeno pura; ad esempio delle metastasi maligne nelle febbri nervose, le quali, quantunque appartengano manifestamente all'*erisipela flemmonosa*, pur tuttavia non riconoscono spesso per compagna la febbre infiammatoria. L'*erisipela semplice* si presenta certamente per lo più con sintomi non ambigui di febbre gastrica, e ritrae la sua origine da questo fonte; ma argomen-

tano malamente dal colore *giallastro* dell'erisipela che provenga dalla bile, come causa nascosta nel sangue; ed in qualunque caso in cui si trova con questo stesso inclinazione al vomito, o vomito di materia amara, non concludiamo tosto coa siccurezza della natura gastrica del male. Imperciocchè anche al *semplice erisipela* ora si associa la febbre infiammatoria ne' soggetti pletorici, or poi, quantunque con sommo disturbo del ventricolo, e lucentezza di rossore giallastro, non riconosce la qualità biliosa, ma bensì nervosa, e veramente maligna della febbre, e passa ben presto alla gangrena.

Altre volte non vedemmo segno alcuno di febbre che fosse congiunta all'erisipela (*critema de' moderni*); lo che soprattutto si osserva nell'incomodo *abituale* e ritornante a vicenda, o talvolta a *periodi*, nè tuttavia sempre impetuoso; e sovente lo stesso rincontrasi nell'erisipela prodotto da cause esterne e leggiere.

Con assai frequenza gli l'erisipeli riconoscono ancora un'origine *epidemica*, e dipendente da cause sempre oscure, ed occupando or l'interne parti, or poi l'esterne, producono mali fra lor diversi, infiammazioni cioè superficiali, che chiamano *cattarrali*, della membrana mucosa delle narici, delle fauci, dell'orecchia interna, della trachea, de' bronchi, del ventricolo, degl'intestini, della vescica urinaria, dalle pudende; o rivoltesi al reticolo mucoso sotto l'epidermide, vi cagionano flogosi. Nulla di meno queste stesse vengono per lo più *sporadiche*, e dimostrano la natura or *fissa* nell'esterne parti, or molto *volubile* ed *ambulante*.

E gli erisipeli non si producono meno da vizio subito *idiopatico* della cute; or provengono piuttosto dal *sintomatico*, ed inducono differenti fenomeni, secondo la diversa sede che d essi scelgono.

Si osserva alcuna volta che l'erisipela ha la qualità critica, ed in questo anno stesso, in cui siffatte cose scriviamo, abbiamo inteso che molti malati di febbre gastrica nervosa giacenti nell'ospedale di Milano, sono stati risanati dall'erisipela comparente alla faccia (8). Ma sembra che ci si presenti con maggior frequenza piuttosto il felice passaggio del male da parte più nobile ad altra meno nobile. In pochi casi l'erisipela universale occupa tutta insieme la cute, per quanto è grande la di lei estensione, in altri non la invade tutta con un solo ed unico impeto ma condiziona sforzo, e gradatamente occupò tutte le singole parti del corpo. In altri pustoloso circonda in modo di *cercine* o mezza parte del tronco, o quasi tutto, lo che chiamasi *zoster*, o *zona*.

§. 281. In genere veramente l'erisipela or precede la febbre, or con questa stessa assale l'uomo; or poi invade il malato per lo più dopo due giorni, o dopo tre o quattro. Di venti soggetti affetti da questo male, e dei quali abbiamo sotto gli occhi l'istoria tratta dai diarij dell'Istituto clinico, se non se in due comparve l'erisipela pria che avessero la febbre, in sei già dopo il primo ingresso del calore, negli altri dodici poi o nel secondo, o nel terzo giorno dal principio della febbre. Ma ciò che è degno d'attenzione si è, che si osserva un numero di *donne* non meno di *sedici* fra questi medesimi *venti* ammalati.

Secondo però la varia sensibilità della parte che il male si elegge per fede, e secondo il consenso di questa con le altre, è minore o maggiore la somma degli sconcerti. La malattia prende certamente al più spesso il suo incominciamento con forte rigore, e continuante per ore, più di rado senza qualsiasi brivido di freddo. Segue incontanente il calore, e l'intenso dolore di

Sintomi.

capo, il quale spesso si modera col sudore dopo il corso d'un giorno e di una notte. Non di rado nel secondo giorno del male vi è freddo non più mite del primo, a cui vien dietro di nuovo il calore, e la cefalea, o il calore alternante col freddo. Alla sera poi quello di già considerabilmente aumenta; vi si accompagna anoressia, amarezza della bocca, nausea, conato al vomito, vomito, inquietudine, ostinata vigilia, presso i fanciulli tosto sopore, alcuna volta convulsione. Oltre a questi primi fenomeni della materia stimolante e da espellersi subitamente o già espulsa, subentrano i sintomi della febbre, la quale è presente o *nervosa* o *gastrica* o *infiammatoria*, o al più spesso *complicata*; la natura dei quali si conosce dalle cose già innanzi esposte (Lib. I.). Quasi in ogni caso si osserva frattanto la sete, l'aridità della lingua, ed il ventre è per lo più costipato. Il polso si riscontra frequentemente duro e contratto, in proporzione del calore e dello spasmo; in altri sentonsi le arterie bastantemente molli, ed or piene e frequenti, or non molto diverse dalle naturali.

In qualunque tempo poi comparisca l'erisipela, la parte affetta soffre una sensazione prima di gravezza e di calore esterno, tosto poi di prurito, e quasi di ustione. Quando l'insulto sovrasta al capo, dolgono talora, pungono, e gonfiano, nè soffrono il tatto le *glandule* del collo, o quelle le quali sono poste dietro alle *orecchie*; se poi l'esantema sovrasta all'estremità, lo stesso avviene alle *glandule ascellari* ed *inguinali*; e ciò che succede per l'erisipela già palese in queste parti, accade ancora a queste *glandule linfatiche* esistenti in luogo sebben lontano da quello. Vedesi poi comparire bentosto il descritto (§. 279) rossore quasi roseo, in principio ad un'estensione più limitata della cute, finalmente in una maggiore espan-

sione. Ma se queste stesse cose avvengono principalmente alle parti interne e membranacee, ne seguono allora tutti quanti i sintomi delle infiammazioni altrove descritte (Lib. II.), soprattutto complicate.

Se l'erisipela prorompa al capo, il che succede più di frequente, allora incomincia per lo più da una guancia, poi si estende all'altra ed alla fronte, ed in breve tempo alla parte capillata della testa; il tumore si eleva poi subito più che forse in altra parte: enfiano quasi per edema le palpebre, ed ascondono gli occhi rosseggianti: sommamente ingrossano il labro superiore, ed il naso, e tutto s'intercetta il passaggio dell'aria per mezzo di questo; già rosseggiando le orecchie, risplendono, e grandemente bruciano; nel qual tempo, quasi nella seconda o terza giornata dall'eruzione, la faccia e tutto il capo ancora ingrandisce ad una mole mostruosa, e non tanto suffusa da roseo, quanto da assai profondo rossore, è sommamente dolente, e quasi tutta per ogni dove, e sempre punta da spille, come si esprimono i malati. Già molti di questi, o tratto in consenso il cervello, e il cervelletto, o insieme occupato da un'incendio ad esso tanto vicino, cadono in sopore, alcuna volta profondo e letargico, o borbottano, o ferocemente delirano; molti poi per la flogosi delle fauci e della tromba conducente da queste all'orecchie, assordiscono, e soffrono dolore, deglutiscono difficilmente; e spesso con alterazione di stomaco sintomatica, piuttosto che idiopatica, rigettano alcuna volta per vomito bile eruginosa. Ed ora si vede la lingua asciutissima; e quasi nera, perchè la respirazione non si eseguisce che a bocca aperta; e distaccandosi quà e là in forfore e pellicole l'epidermide, vigendo altrove, al naso

primieramente ed alla fronte, un tumore livido, l'aspetto dell' infermo è brutto, ed affatto deformato. Il medesimo stato di cose poi si osserva in molti alla parte capillata della testa, e non possono quasi giacere sul dorso a motivo della somma tensione della cute all'occipite, nè voltarsi in situazione laterale per i dolori della conca auricolare, divenuta splendente e sensibilissima per la flogosi.

In altre parti del corpo occupate da erisipela spesso non avvengono disturbi tanto notabili; e questo stesso, seppur non sia specialmente di qualità flemmonosa, non si eleva di leggieri in tumore tanto grande. Essendosi trasportata intanto questa flogosi allo *scroto* o al *prepuzio* nella *finosi* (9), induce non di rado con somma celerità la gangrena in queste parti; lo che è da temersi ancora nella pelle che riveste o l'osso nudo, come nelle tibie, o la cartilagine, come alle conche delle auricole, quantunque senza gran tumefazione della parte. Altre volte poi i sintomi si presentano con molta moderazione, e nel caso d'un indole più mite del male, soprattutto se la febbre o non vi sia stata, o sia comparsa molto discreta, e priva di malignità.

Per questo non si deve prestar fede tuttavolta al male anche molto leggiero, e non vi ha per alcuni giorni una certa sicurezza. L'estrema mobilità in fatti della materia da una in altra parte, spesso da un'affezione molto leggiera di essa, minaccia ben tosto i più gravi sintomi in altre. Oltre ad altri non pochi esempj di questo male incostante, ne vedemmo uno poco fa in una donna, alla quale l'erisipela precisamente alla decima terza giornata della malattia si portò dalla faccia al piede, da questo poi dopo poco tempo alla coscia, subito di nuovo al volto; da questo agli

intestini; dall'addome nuovamente al medesimo piede, ora alle coste ed al polmone, e poi con ultimo e mortale attacco si è portato al cervello (10).

§. 282. Ciò che poi esaspera un poco i finora descritti sintomi dell' *erisipela* è l' *elevazione*, sopra alla stessa superficie della cute, molto ardente per l' *erisipela*, di *flittene* o di *vescichette* e di *bolle* piene di *materia sieroso-linfatica* di colore per lo più *giallastro*, talvolta *rossastro*, la quale costituisce l' *erisipela* così detto *pustoloso* o *vescicolare*, ma non forma perciò una specie abbastanza distinta dalle altre, e determinata della malattia. Noi già vedemmo molto spesso queste *vescichette* venir fuori nel primo giorno del comparsa *erisipela* assieme a questo stesso, ed elevarsi alla grandezza d' un' *ovo* di *piccione*, o anche talora di *gallina*; altre volte poi queste s' *innalzano* per un' *estensione* di pelle alquanto grande, alla maniera delle *vesciche* prodotte dall' *applicazione* delle *cantarelle*, o dalla *combustione*, o formano in molti luoghi distinte *flittene*, o anche si riuniscono fra loro stesse.

Erisipela
pustoloso.

Ma siccome i sintomi non si mitigano dalla comparsa dello stesso *erisipela* pria che la *tumefazione* decresca, così l' *eruzione* ancora delle *flittene* non lo *infiacchisce* in conto alcuno. Queste poi, già qualche volta nel primo giorno in cui comparirono, o si rompono spontaneamente, ed una porzione del liquido *linfatico* si condensa tantosto dal contatto dell' *aria*, e forma *croste* dure, *giallastre*, incontanente *brune*, e quasi *nere*. La *tensione*, l' *irritazione* della sottoposta cute *infiammata* si accresce non poco da queste stesse, e spesso *stagnando* sotto questa dura *crosta* un *siero* quasi *corrosivo*, consuma profondamente la *medesima*, e la converte in un' *ulcera*

sordida; o precipita talora in gangrena quando estesa sopra ogni parte, e divenuta più grossa d'un pollice, come vedemmo, comprima e stimoli da per tutto con disegual contrazione la parte così infiammata.

Nè giova che qualche porzione dell'erisipela venga meno, se la febbre insieme, ed il dolore ancora non rimetta totalmente; essendo che spesso lo stimolo e l'infiammazione serpeggiante da luogo in luogo si porta ad altre parti vicine in grado non minore del precedente (11).

Finalmente poi al terminare del quarto o quinto giorno dell'eruzione, talora sesto, settimo e quasi ottavo, secondo la varia forza dell'erisipela, il madore della cute ed il sudore notturno in altri la diarrea, o l'emorragia delle narici, spesso il sudore insieme, e l'orina fornita di fedimento puriforme ci assicurano essere infierolito l'impeto della febbre e dell'erisipela, che ora incomincia a sminuire impallidire, l'epidermide poi a cadere in forfore o in squamme, e nello spazio di pochi giorni scomparisce dalla cute. Nel caso peraltro di ripetuta aggressione del male a nuove parti, questi bramati segni di crise si differiscono all'undecima, decimasesta, qualche volta ad una più tarda ed incerta giornata, quantunque quà e là succeda la disquamazione. Spesso non comparisce segno alcuno di crise nell'erisipela più mite.

Erisipe-
la flem-
monoso.

§. 283. L'erisipela poi, che *flemmonoso* appellammo, altra differenza in effetto non riconosce dal semplice erisipela, se non che quella della veemenza, e della sede più profonda. La febbre infiammatoria in fatti accompagna quell'affezione *flemmonosa* più di frequente che la *semplice*, ma certamente non sempre; e siccome i sintomi di febbre infiammatoria non mancano in questa co-

stantemente, così pure in quella si osserva nulla meno la febbre talor *nervosa* (§. 280), sebbene con manifesta infiammazione. Che se poi l'erisipela venga col flemmone, allora il colore di quello si osserva più oscuro, com'è stato già avvertito dell'affezione del capo spessissimo flemmonosa, e si vede talvolta agli articoli, ed alle mammelle muliebri; il tumore poi più profondo, più duro, ed il dolore più lancinante, pungente, quantunque ardente in ogni caso. Se venga insieme con questo la febbre infiammatoria, allora i polsi si riscontrano preferibilmente pieni, più duri, e tutti i sintomi di questa febbre (§. 116) congiunti per lo più con i segni gastici; ed è più facile il passaggio del male in ascessi, regnando esso soprattutto in primavera. Vedemmo questi ascessi alla faccia stessa; e se di frequente sogliono manifestare la natura maligna, come avvertimmo (§. 279), tuttavolta non veggiamo accader così in ogni caso. Abbiamo veduto per esperienza essere il braccio intumidito da questo erisipela alla grandezza d'una gamba, o altre parti ancora esser giunte ad una considerabile tumefazione, ed essere irrigidite per ogni dove da croste dure e molto grosse, ed essere anzi quest'ultime sussistite per il corso di mesi, ed allora toccate, aver gettato facilmente sangue.

§. 284. Nell'ingresso poi di quando in quando epidemico della febbre maligna e *nervosa* con l'erisipela, e secondo ciò che dicono i fasti de' medici, *pestilenziale*, i sintomi di quella (§§. 80 -- 90) accompagnano talvolta l'efflorescenza tanto *semplioe*, che *flemmonosa*, e si osservano prostrazione di forze subito grandissima, lipotimie, delirj, sopore, stupore, o sussulti di tendini, tremosi convulsioni, senza manifesta cagione repetibili da gastriche zavorre o da pletora, e si osserva pure

Erisipela maligna.

il passaggio della parte in lividezza, ed in gangrena, o in ulcere pessime. Vedemmo ciò non pertanto una vecchiarella, la quale essendochè all'improvviso avesse deliquio d'animo, fù subito affetta da considerabil freddo, calore, cefalea, tosse; dolore delle fauci, ed erisipela; manifestò poi un polso appena frequente ma duro, lingua tosto nera, somnia debolezza, e mente delirante. A questa poi essendo stata aperta la vena qualunque nella nona giornata del male, il sangue ricoperto di cotenna si estrasse con effetto tanto felice, che dessa nell'undecima giornata per mezzo d'abbondante sudore, fù ristabilita in salute (12).

Erisipela abituale.

§. 285. Ne' vecchi e cachettici individui, ed ancora nelle donne le quali soffrono di soppressione di mestruì, l'*erisipela* si rende talvolta abituale, e ritorna soprattutto nella primavera o nell'autunno o periodicamente, come noi vedemmo, in ciaschedun mese; privo per lo più di violenza, e di febbre, ma facendo al più spesso incursione alle gambe, induce non di rado nelle medesime ulceri ribelli, o durezza di cute con tumore del piede non dissipabile per il corso della vita (13).

Erisipela edematosa.

§. 286. L'*erisipela* invade al più spesso le parti malmenate da cronica affezione, segnatamente gli articoli già edematosi degl'idropici, in ispecie le gambe, o spontaneamente, o dopo aver fatto in queste le scacificazioni: in cui manifesta un'indole dispostissima alla gangrena con dolori spesso eccessivi, e con colore di cute flammeo splendente, tosto poi livido, e plumbeo. Simili inconvenienti avvengono allo scroto affetto da anasarca, ed alle edematose parti genitali delle donne.

Zona testar

§. 287. La *zona*, o *soster*, o *cercine* (§. 280) presenta una specie singolare di erisipela; la qual malattia sicuramente alquanto rara, non vedemmo in più di quattro soggetti. Precedevano nel

braccio sinistro d'una fanciulla dolori quasi reumatici, e la travagliavano già per più giorni. Successe allora alle costole del sinistro lato sotto la scapula un dolore fortissimo senz'altro segno alla cute. Dopo alcuni giorni comparve un rossore porporino ardentissimo, diffuso per lo spazio appena d'un palmo, e incontanente si manifestarono vescichette quasi eguali ad un pisello, simili presso a poco al vajuolo, numerosissime, residenti profondamente, ammassate, quà e là confluenti, quasi a grappolli e ripieno d'un liquore giallastro. Serpeggiava questa eruzione, e discendeva obliquamente per le coste sotto alla sinistra mammella fino allo scrobicolo, quasi nella medesima latitudine che dicemmo. In quel tempo poi, in cui questo *oster* si estendeva con polso frequente, celere, duro, e con dolore acutissimo, le flittene più adulte sotto la scapula, coerenti fra loro con crosta livida e tenue seccavansi, e cadevano in forfore. Nel modo stesso quest'arco pustoloso, ed occupante soltanto mezzo il tronco, a capo di pochi giorni, e senza che la malata fosse obbligata a stare in letto, disparve totalmente dopo l'uso d'alcuni rimedj evacuanti. Simile affatto è stato da noi osservato in due uomini il corso di tali cose; ad eccezione che in uno di questi, già terminata dal tutto la disquamazione e dileguato affatto il rossore, continuarono ancora per molti giorni al medesimo luogo acuti dolori, che dileguaronsi finalmente con cerotto vescicatorio. Nel quarto caso dolori acutissimi attorno la regione dell'osso ileo, e con febbre avevano tormentato l'uomo già per più giorni. Allora poi sortirono insieme per l'estensione d'un palmo subito innumerabili flittene, e minori d'un pissello, ma residenti assai profondamente nella cute, roseggianti alla base, e gialleggianti nell'apice,

con rossore splendente e roseo della pelle; ed il dolore pria interno si è cambiato in più superficiale ed ardente. Dopo tre o quattro giorni, incominciando a disquamarsi l'epidermide, il dolore nella gamba totalmente disparve. In un altro caso leggemmo, che non occupasse un'area tanto larga, mà minore d'un fiorino semplice o doppio, e che non fosse unita violenta febbre. Talvolta poi questo *cercine* circonda ancora mezza parte del cranio, della faccia, in altri il collo, l'addome, le gambe, le braccia in varj sensi, e con esempio assai raro è stato osservato che abbia avuta ancora la natura *cronica*. Altre volte si è veduto il *zoster* regnare *epidemicamente*: prosciugate poi le pustole, altre ne sortivano in seguito più estese, le quali tormentavano gli ammalati per mesi con dolori e vigilie, ed al più spesso, guarito già l'esantema, continuavano i tormenti nel medesimo luogo. La mortalità del male, della quale parlano gli antichi, se *questo abbia affetto tutto l'uomo*, non è stata confermata tuttavolta da molti esempj de' moderni.

Questo male appartiene sicuramente all'*erisipela*, diverso dal comune in questo, che i dolori assai durevoli nella parte o precedono o vengono in seguito; e che dove la parte affetta si ricuopre di flittene numerosissime e quasi regolari, più profondamente aderenti alla cute, nè tanto alte, quivi non si presenta facilmente quasi tumore, nè maggiore estensione dell'esantema. Noi non vedemmo confermarsi dall'esperienza questo, cioè che le vescichette sortano *sempre più tardi* nell'*erisipela* comune.

Cause. §. 288 Quelle medesime cose le quali dicemmo in generale dell'origine degli esantemi (§. 274), dire si deggiono ancora dell'*erisipela*, quasi non mai per altro contagioso. Queste poi osservava-

mo essere ora *esterne* ora *interne*. Tutte quelle cose le quali irritar possono la cute con stimolo non grande e superficiale, sono atte ad eccitare subito nella medesima la flogosi erisipelacea. Una semplice, ed un poco rozza' coſecrazione la induce; simili sono gli effetti d'una bruciatura assai leggiera dell'affusa acqua bollente, del senapismo, del vescicante, della puntura delle api, delle vespe, e dell'umore, che gli animaletti, gl'insetti alcuna volta irritati spargono a difesa di loro stessi, o ancora forse di quel liquido, che i popoli *chinesi* maneggiano nella preparazione del vernice (14). È frequente l'erisipela da una ferita talor leggiera, come nel salasso, dalla frattura d'un'osso, dalla compressione, ed in coloro, ai quali è artificialmente inoculato il vajuolo; in questi talora siffatto genere d'esantema vien fuori estesamente attorno al luogo in cui è nascosto l'offensivo veleno. Dall'incauta scarificazione e raffreddamento de' tumori cistici all'occipite osservammo un' ambulante e mortale affezione erisipelacea, in prima certamente interna, tosto poi dal cervello alla faccia con permanente letargo. Non di rado abbiamo veduto eccitarsi ancora l'erisipela dal solo empiaſtro, o cerotto applicato sù cute molto sensibile, o da unguento disteso sù di essa (15).

La causa potissima però di questa creder si deve il *raffreddamento*, e la materia del sudore raccolta sotto l'epidermide. Dalla denudazione incauta delle mammelle nel puerperio spessissimo viene a quelle l'erisipela; e dall'azione ancor più valida d'un vento alquanto freddo sù d'una parte, piuttosto che su d'un'altra, ripete questo male assai di frequente la sua origine. Coloro i quali a cagione d'una vacillante salute, o per solo timore si guardano con maggior

premura dell'aria più libera, riscaldano e custodiscono con troppa sollecitudine il capo con coprimenti, non vanno immuni dall'erisipela della faccia per il soffio d'un'aura anche molto leggiera; e gli erisipeli si manifestano frequenti in primavera, ed autunno motivo della più facile soppressione della traspirazione.

Finalmente qualunque acrimonia reumatica, artritica, erpetica o altra depositata sulla cute, incapace forse a produrre una maggiore infiammazione, induce in questa stessa una flogosi erisipelacea.

La sorgente principale per altro dell'erisipela è riposta nelle prime vie. Imperocchè quantunque dalla sola amarezza della bocca, dalla nausea, dagli sforzi al vomito, e dallo stesso vomito bilioso, o dal color giallastro dell'erisipela non si concluda senza grande pericolo d'errore dell'indole gastrica della malattia, vi esiste tuttavolta frequentemente una manifesta relazione delle cause con il suo effetto; e l'istesso metodo curativo intento ad eliminare le zavorre dimostra in qualche modo essere in molti non tanto gratuita questa supposizione dell'origine addominale. La ragione ci persuade, e l'esperienza ancora quindi conferma, che l'erisipela ben spesso trae principio dalla bile e dalle zavorre radunate in maggior copia nelle prime vie, e dalla colluvie verminosa e putrida degl'intestini (16).

La causa frattanto d'un male così moltiplice e popolare non è sempre cotanto semplice. Quel consenso in fatti, che soffre la cute dell'addome, lo soffrono ancora le viscere dall'affezione della pelle stessa e dell'altre parti, e spesso quella materia, la quale stimola sì rozzamente i nervi cutanei, sarà valevole ed eccitare una serie di sintomi gastici per il solo consenso (17).

Ma ciò che sembra degno della più grande attenzione si è che apparisce ben spesso non piccola l'influenza del *sistema nervoso* nell'erisipela nè vi è forse altre causa, perchè questo male abbia così spesso principio dal terrore, dall'ira, e da qualsivoglia più forte passione d'animo; perchè certi veleni, e cose nocive per causa dell'idiosincrasia del corpo, cioè ora il fegato fritto del pesce *squalo catolo* o *cane marino*, or i mitili o le ostriche (§. 274), or poi i pesci o carni penetrati da condimento assai acre o rancido; o l'uso per cibo del *carpio* non abbastanza salato o lessato, o per fino della carne di oca, e di gamberi abbia promosso l'erisipela in certi soggetti (18); perchè tanto spesso l'infiammazione erisipelacea invada tosto le membra, dalla lesione talora d'un più piccolo nervetto all'occasione de' salassi, o da una ferituccia semplice appena sensibile prodotta da ago, o da spina; perchè da una infiammazione cotanto piccola ne provenga ben spesso un dolore sì considerabile, e maggiore che nel flemmone il più violento; perchè la comparsa dell'erisipela sia più frequente nelle femmine che nei maschi, e specialmente nel tempo, in cui a quelle sgorgano i mestruai (§. 281); perchè sia tanto facile il cangiamento del medesimo in gangrene; perchè sia tanto frequente la complicazione dell'erisipela con le febbri nervose; e perchè finalmente in certi casi d'erisipela si osservino non sprezzabili effetti dall'oppio (§. 290). Che se gli evacuanti si vedano essere ben spesso giovevoli in questo male, abbenchè ciò dimostri essere in molti più frequente l'origine dell'erisipela dal fonte addominale, tutta l'azione degli emetici e degli evacuanti non si limita per altro alla sola evacuazione, e l'utilità bastantemente evidente degli

antimoniali somministrati a dosi refratte consiste bene spesso nell' effetto dei medesimi sopra i nervi (19). Si dissipa anche sovente con vantaggio nelle malattie la raccolta sintomatica della bile, senza che sia perciò da ripetersi da questa stessa collavie l'origine principale della malattia, ed al certo gli evacuanti non si osservano giovare indiscriminatamente in qualunque erisipela soprattutto maligno.

Intanto la soppressione ancora della consueta escrezione sì de' mestruj, che dell' emorroidi appartiene alla causa alquanto frequente dell' erisipela, per cui accade che questo stesso comparisca alla cute talora periodicamente in quel tempo, nel quale quell' escrezione avrebbe dovuto avvenire (20). La maggior disposizione poi in certi soggetti all' erisipela, quasi sempre assallenti la medesima parte, sembra doversi ripetere da vizio della cute stessa. Che quest' abituale affezione intanto nasca frequentemente dalla nascosta acrimonia negli umori lo insegna l' osservazione del maggior vantaggio che vedonsi ritrarre i valetudinarj dal consueto ritorno dell' erisipela; lo mostra il frequente effetto sulla cute delle ulcere proscingate, e la più gran disposizione dei cachettici all' erisipela.

Pro-
gnosi.

§. 298. L' erisipela presenta al più spesso un male alquanto leggiero, e termina frequentemente circa al quinto, settimo, o undecimo giorno per sudore, per orina con sedimento uniforme (21) o per deiezioni alvine. A motivo nullameno dell' incostante natura di esso non dobbiamo fidarci di un male, quantunque piuttosto leggiero, come pure non si deve tenere sempre per innocente quello, il quale s' induce da esterne lesioni, abbenchè sia meno instabile a motivo delle suppurazioni molto dannose, che desso qualche volta

produce. L'erisipela si osserva molto spesso pericoloso alla testa, e quando vengono sopore, deliri, sussulti de' tendini, minaccia i danni dell'encefalitide erisipelacea, o dell'apoplessia. L'erisipela, che dalle parti esterne si porta all'interno è cattivo; è poi salutare quando dall'interno viene all'esterne (22); ma fa d'uopo, che comparando la flogosi all'esterno o diminuiscano molto i fenomeni del male interno, o cessino affatto; altrimenti, come vedemmo, indica piuttosto un' aumento dell'interno incendio, e l'ulteriore dilatazione di esso. Le rossezze nascenti attorno all'orecchio dal dolore sofferto nelle febbri, sono sicuramente un segno del futuro erisipela nella faccia, e vedemmo poco fa confermarsi questo aforismo del vecchio di Coo in una fanciulla, alla quale, soffrendo considerabile dolore di capo con i fenomeni di cerebro infiammato, l'acutissimo dolore dietro all'una e all'altra orecchia, con tumore della glandula linfatica non però grande, ma ricusante il tatto, presagì il salutare erisipela alla faccia (23). La roschezza, i dolori delle glandule inguinali, ascellari, giugulari indicano spesso la comparse in seguito dell'erisipela a quelle parti, dalle quali esse rispettivamente ricevono i vasi linfatici (24). I pericoli poi di questo si ricavano tanto dalla qualità della febbre con la quale compare, quanto dalle cause, e dalla costituzione del soggetto. Pessima è spesso l'unione al medesimo della febbre nervosa; e se l'erisipela attacchi un corpo cachettico afflitto da idrope, itterzia, scorbuti, o destituito di forze, se ne osserva non di rado funesto il termine, essendovi ansietà, delirj, polso diseguale, dispnea, sopore, convulsioni, o sussulto de' tendini. La lividezza poi della parte o negrezza, o le strie quasi flamee sparse in forma di raggi dalla parte affetta,

primieramente edematosa, presagiscono la futura gangrena, e sfacelo. La suppurazione dell'erisipela induce frequentemente ed ulcere di cattiva indole, e seni difficili a guarirsi: sappiamo per altro che è stata ancor buona; ed è nota l'istoria d'un erisipela epidemico, il quale fu ordinariamente mortale, se non terminava in suppurazione (25). Più difficile si osserva la risoluzione dell'erisipela alle parti glandulose. Questo male allo scroto termina al più spesso in gangrena. Dall'erisipela comparente alla cute, primieramente *abituale*, si osservano dissiparsi talora le più gravi ed anche croniche affezioni, come l'asma convulsivo, i varj dolori, e l'ostruzione delle viscere.

Cura.

§. 290. Nel curare l'erisipela si deve primieramente aver riguardato alla febbre, che lo accompagna, come ancora alle cause, alla regnante epidemia, ed in ogni qualunque caso promuovere se ne deve la risoluzione, se non imponga diversamente la costituzione epidemica (26). Il più leggiero erisipela in fatti, e prodotto dalla soppressa traspirazione, e malattia appena febrile, si cura felicemente con un lieve rimedio diapnoico, con il moderato tepore della circondante atmosfera, con l'infusione di sambuco, e con la pozione salina, col nitro, e rob di sambuco, come ancora con la fomentazione secca per mezzo di sacchetti ripieni d'erbe aromatiche, e con porzione di canfora (N.° XXXIII.) soprapposti al luogo dell'erisipela, o ancora con un leggiero evacuante salino. Giovò avere amministrato ad altri la quarta parte d'un grano d'oppio fino a mezzo grano; l'aver purgato il ventre col cremore di tartaro, l'aver poi aspersa la cute con polvere composta di cadmia delle fornaci e farina di grano' o di avena, e l'aver fomentata la medesima più volte

al giorno con decotto di capi di papavero, di camomilla, e d'iperico, cui era stata aggiunta circa una sesta parte di spirito di vino.

Se la febbre *infiammatoria* (§. 116) accompagna l'erisipela, e se questo stesso mostri l'indole flemmonosa, primieramente poi se il capo sia affetto sotto queste circostanze di cose, con polso pieno, forte, duro, oppure oppresso da pienezza, allora il principale ajuto consiste nel ripetuto salasso, dipoi nelle sanguisughe, o nelle coppette applicate ai luoghi liberi dall'infiammazione, specialmente dietro alle orecchie, o all'occipite; nè qui vi può aversi tanta cura de' sintomi gastrici nascenti dall'irritazione infiammatoria. Si dovrà per altro sempre pensare che quest'infiammazione esantematica non è da trattarsi come un'altra semplice o più pura, per mezzo di cavate di sangue molto abbondanti, ma si devono conservare quanto bastino le forze della vita per la felice risoluzione e crise, da ottenersi per la via della stessa cute. Quindi poi, sebbene dicemmo che i sintomi debbono ascriversi piuttosto all'irritazione gastrica, è spesso tuttavolta molto evidente il carattere *infiammatorio gastrico* dell'epidemia; esistendo il quale è nuovamente indicata la moderazione de' salassi troppo abbondanti. e l'uso degli evacuanti, e degli altri antiflogistici; come ancora, frenato già l'impeto della febbre infiammatoria, sono indicate dosi refratte di tartaro emetico. Se questa specie d'erisipela risieda nell'estremità o nel tronco vi si richiedono più di rado tante cavate di sangue, quante ve ne vogliono se l'infiammazione minaccia il cervello; ma in questo caso ancora, la violenza della stessa infiammazione mostrerà ciò che debba farsi; e se un massimo dolore, rossore, lucentezza nella parte, o croste più dense, irritanti, nate dal male

Erisipe-
la in-
fiamma-
torio.

pustoloso abbiano sì fattamente imposto, allora sono moltissimo indicate le fomentate, i leggieri cataplasmi fatti con sostanze ammollienti, segnatamente con decotto di malva e con latte, ed acqua con infusione di sambuco. L'erisipela par altro si esaspera, si volge in suppurazione, e facilissimamente si rimanda indietro dalle cose umide soprapposte, primieramente glutinose, impedienti la traspirazione, o forse raffreddate (27).

Erisipe-
la gas-
trica.

Se la febbre sembri avere nell'erisipela l'indole *gastrica* (§. 100), come al più spesso avviene, allora, eccettuato il caso della complicazione infiammatoria, sarà da omettersi la cavata di sangue, e vi sarà luogo o all'emetico, se la materia sia disposta a venire per le parti superiori, o ad un rimedio purgante il ventre. Nel caso dell'erisipela residente alla faccia non provochiamo facilmente il vomito, ma amministrate le polveri risolventi (N. II.) diamo la pozione lassativa antiflogistica, e finalmente verso il terminare del male amministriamo la pozione salina con dosi refratte di tartaro emetico, siero di latte, infusione di sambuco con ossimele semplice. Nè deve temersi, che l'erisipela retroceda, e minacci le parti interne per l'uso degli emetici o degli evacuanti, purchè adoprati con cautela e moderazione. Se, fatte di già le necessarie evacuazioni, la febbre continui ancora con impeto, è indicato allora l'acido vetriolico nella sessa bevanda o medicina, come altrove insegnammo (§. 109).

Erisipe-
la ner-
vosa.

Quando la febbre nervosa (§§. 87 88) accompagna questa malattia, allora sono indicati tutti i rimedj raccomandati in questa febbre (§§. 94 96), cioè talora l'emetico nel principio, e quindi, primieramente essendovi timore di gangrena, la corteccia peruviana, o l'infusione della radice di serpentaria virginiana, d'angelica d'impera-

toria, il siero di latte vinoso, il vino stesso, la canfora, o ancora il muschio, i vescicanti, i senapismi. Nel sommo dolore derivante dall'erisipela, comparente con questa febbre, sarà da mettersi in uso l'*oppio* stesso, unito con la corteccia peruviana, e l'etere vetriolico; e ci è noto che l'erisipela pericolosissima, e minacciante la vicina gangrena allo scroto ritrasse la guarigione dal solo oppio, che promette ancor vantaggio in caso d'erisipela proveniente dall'esterna lesione d'un nervo.

In qualunque erisipela poi della faccia e del capo è sommamente necessaria l'eretta posizione del tronco, e di quello. Nè tuttavolta è da esporsi in questo caso la testa al freddo, ma si deve difendere dall'aria ambiente con leggiero coprimento.

In quanto agli esterni rimedj nell'erisipela, essi non deggiono essere adoprati senza una grande cautela. È manifesto il vantaggio della fomenta secca alcun poco aromatica, nel male però alquanto semplice; nell'erisipela pustoloso, ed accompagnato con il trasudamento di un siero più acre, le polveri assorbenti questo stesso tolgono ominamente l'irritazione; e quantunque inducano facilmente la crosta, e sembrano impedire la traspirazione, l'esperienza nullameno dimostra potersi adoprare con frutto, tanto nel detto caso, quanto in quello, in cui l'erisipela proviene da esterne cagioni, le polveri di licopodio, di farina di grano, di fien greco. Ed il piombo, il quale si mescola di quando in quando alle polveri contro l'erisipela, non è in questi casi tanto funesto, che non abbiamo adoprato qualche volta con evidente vantaggio nell'erisipela ancor flammmonoso il cataplasma composto di mollica di panna, ed acqua *vegeto-minerale*. Con maggior sicu-

rezza ci astenghiamo intanto da' rimedj saturnini, ed astringenti, ed in caso di più forte flogosi applichiamo il decotto ammolliente tanto su questa stessa, quanto sulle croste più dure delle pustole; nè facilmente ci lasceremo indurre, come certi fanno con alcuni de' moderni, ad applicare ancora la stessa acqua fredda sull' erisipela, se non se proveniente alle parti genitali da causa venerea. Nell' erisipela edematoso, soprattutto dello scroto, in cui non di rado una materia acre corrode la cute, e minaccia pronta gangrena, riscontrammo proficuo l' uso d' una polvere molto sottile composta di corteccia peruviana congiunta con un pochetino di mirra e canfora, e sparsa sulla cute. Nell' erisipela pustoloso le vesciche più grandi si deggiono vuotare, per mezzo dell' incisione, del siero molto acre, e facilmente corrodente la cute; e se questo stesso, sebbene frequentemente asterso con spugna assai morvida, continui a produrre l' irritazione, allora ponno aspergersi senza dubbio le predette polveri; la crosta poi, che quindi s' indura agli articoli ancor dalla linfa tosto coagulata sopra alle pustole, si può umettare con gli ammollienti, e con carta su cui è disteso butirro fresco, con il qual metodo osservammo esser cadute croste durissime, e quasi cornee nello spazio ancora d' una sola notte, ed essersi evitata la corrosione, ed ogni dolore.

Noi non abbiamo ardito, per timore della gangrena, di fare le scarificazioni in una parte affetta da erisipela, e ci è noto che quella sopravvenne nell' erisipela del volto trattato con l' incisione.

Se nell' erisipela avvenga d' osservare la gangrena accompagnata con febbre nervosa, allora, oltre all' uso interno della corteccia peruviana e delle fomenta da farsi con la medesima cortec-

cia, di rado però alla faccia, sono da adoprarsi incontanente tutti que' rimedi, i quali commendammo altròve (§. 136) tanto per questa, quanto per altra gangrena.

Il zoster non richiede altra cura (§. 287), che quella; la quale è proposta per l'erisipela.

Erisipe-
la abi-
tuale.

Nell'erisipela *abituale* (§. 285) si abbia riguardo alla causa latente, e fa di necessità che questa si tolga, se sia possibile. Alcuna volta vi è nascosta in questo caso l'ostruzione delle viscere, segnatamente del fegato, la quale richiede rimedj adattati a questo male, i risolventi cioè, i sughi recenti delle piante lattiginose ed amare, de' frutti della stagione, ed altri. Lo stesso dirsi deve della soppressione dell'escrezione mestruale ed emorroidale, la quale richiede vario ajuto, e da ricavarli da altre regole. Se vi sia motivo di sospettare qualche acrimonia nel sangue, allora si devono opporre alla medesima o rimedj specifici, o generali, quelli in primo luogo, i quali promuovono la secrezione della traspirazione, e dell'orina, i fonticoli ancora, o i setoni. In tal caso giova ben spesso l'uso delle terme, specialmente sulfuree (29).

Che se poi l'erisipela sembrasse derivare da eccedente lassezza e debolezza o sensibilità della cute, allora assuefatto a poco a poco il corpo all'aria più pura e più libera, si deggiono soccorrere i malati piuttosto con i corroboranti tanto interni, quanto esterni, cioè frizioni, bagni freddi, marini, marziali, corteccia peruviana.

Se l'erisipela rimandato alle parti interne avesse suscitato in quelle un male pericoloso, allora, a tenore della varia causa di questa repulsione, e dell'indole diversa della nuova malattia, si deve mettere in pratica un differente metodo di medicare ricavato dalle regole dell'arte, già in parte

esposte, ed in parte quindi da esporsi altrove (§. 325), e si deve impiegare ogni mezzo per richiamare l'esantema alla cute. Sono indicati perciò ora i ripetuti salassi, ora piuttosto i rimedj eccitanti, ora i diapnoici, gli antimoniali, i bagni tepidi, ora i rimedj anodini e sedanti; in altri l'emetico, o i purganti il ventre sono poi indicati; all'esterno, ed applicati alla parte stessa che fù abbandonata dall'erisipela, o se il luogo ricusi questo espediente, alle vicinanze della medesima, i vescicanti o i senapismi, o si devono fare frizioni sulla cute con la tintura di cantarelle, ed applicare quà, e là sulla pelle coppette secche. Se si giudicasse esservi pericolo nell'indugio, allora saranno utili la scarificazione della parte cui si applicano le canterelle, o la vulnerazione della cute fatta con ortiche fresche, o finalmente l'acqua molto calda sovrapposta per momenti con un panno lano inzuppato in essa.

ORDINE I.

GENERE II.

Scarlattina.

§. 291. La scarlattina è una malattia poco conosciuta da' medici antichi, o almeno non descritta avanti al secolo XVI. come un'esantema distinto, se eccettuiamo per caso quella di lei peggiore specie, e che viene con la cinanche gangrenosa (§. 175); malattia fin' ora, come sembra, molto rara in certe province d'Europa, in altre più frequente, e quindi e quindi ricorrente epidemicamente, più comune certamente ai bambini, senza risparmiare gli adulti: la di cui descrizione intraprendiamo adesso, muniti di non poche osservazioni tanto di altri, quanto proprie su diverse costituzioni.

Notione

§. 292. Il corso della scarlattina ora è tanto innocente e tanto mite, ora tanto dannoso e pestifero, che ardua cosa si è una giusta definizione, la quale circoscriva nel modo il più conciso un male tanto dissimile a sè medesimo, ed assai bene ne distingua la forma dalle analoghe affezioni, dall'erisipela (§. 279), e da' morbilli. Non daremo pertanto un'idea inadequata di quella, se diciamo essere la scarlattina un'esantema contagioso, per lo più febrile, che comparisce alla cute prima asciutta, ed aridamente calda, con inquietudine o ansietà, con dolore, e rossore alle fauci che per lo più lo precede, e talora lo accompagna; con macchie di colore scarlattino o rossissimo; spesso

Definizione.

larghe, incontanente quasi estese a qualunque parte del corpo dalla faccia, dal collo o d'altronde; per lo più perfettamente levigate, di tempo in tempo alterate da asprezza, e minime bollette, o pustule ancora; svanisce dopo pochi giorni con la disquamazione dell'epidermide, ed a preferenza d'altre cutanee affezioni, negletta dai convalescenti l'opera della traspirazione, termina frequentemente in leucoflemmazia, ed anasarca, nè facilmente ritorna la seconda volta nel medesimo soggetto.

Divisio-
ne.

§. 293. La divisione fondamentale di questa malattia or *sporadica*, or *epidemica*, or più leggiera, or più pericolosa (§. 292) si deve per lo più ripetere dalla natura della febbre ad essa congiunta, la quale riconosce bene spesso indole *infiammatoria*, alcuna volta *gastrica*, qualche altra poi affatto *maligna*, o *nervosa*, è questa o *semplice*, o *complicata*. Tal volta il fenomeno quasi principale della regnante *scarlattina* è la *cinanche*, e quindi la chiamaron *cinanchica*, sebbene questo non definisca abbastanza il carattere dello stesso male. Nè è meno *cinanchica* quella *scarlattina* che viene con la febbre *nervosa*; ma, essendo che insorgano in questo caso alle fauci ulcere maligne e gangrenose, quindi sarebbe da chiamarsi *scarlattina cinanchico-gangrenosa*. Del rimanente la *scarlattina* ammette la divisione, in quanto all'abito esterno, in *levigata*, *miliforme*, e *pustolosa*.

Sintomi.

§. 294. I sintomi del male più semplice da noi frequentemente veduto, previa una certa lassità, consistono in orripilazione, e in un calore assai leggiero sopravveniente a questa, accresciuto alquanto verso la sera; al secondo giorno poi, o ancora nel terzo in macchie rossissime della cute

Scarlat-
tina più
leggiera

O Più ristrette, ma in gran numero, o più larghe,

quindi confluenti fra loro, estese primieramente per lo più alla faccia, al collo, al petto, alle braccia, tosto poi ad una gran parte dell'esterna superficie, con evidente sollievo dell'ammalato. Queste macchie persistono per due o tre giorni; ed allora con l'ordine, con cui fiorirono, ed in quel tempo, in cui quasi nuove propullulano nelle altre parti, si dissecca l'epidermide, e cade in forfore, o in squamme; talmentechè nello spazio quasi di sei o di otto giorni svanisce tutta la malattia, non senza lasciare una maggior sensibilità della cute. Abbenchè per altro la scarlattina universale si osservi assai di rado tanto benigna, vi è tuttavolta il caso, che sotto ancora all'epidemia d'un male più grave non pochi sieno trattati dal contagio cotanto benignamente, che si crederebbe appena che questo fosse scaturito da quel medesimo fonte, dal quale è pervenuto negli altri.

§. 295. In ogni tempo veramente comparisce la scarlattina ora più mite (§. 294) or grave, o *cinnanchica*, che ora descriveremo; al più spesso si propaga cioè non pertanto sotto l'equinozio o di primavera, o d'autunno, ed in questo caso divaga durante tutto l'inverno. Molti in vero pochi giorni avanti il manifesto ingresso del male, fastidiosi e malinconici si lagnano di gravezza di capo, di raucedine, e di ardore di fauci, di dolore di tonsille, di costipazione di ventre, o di quando in quando di leggiera diarrea, come ancora di stanchezza, fino a che la febbre (lo che costituisce in altri quasi il primo sintoma della malattia) venuta in seguito, protratta talvolta a molte ore, incominci accompagnata, quasi nei più, da segni catarrali, e da indurre dubbio dell'imminente esantema morbillare, se per caso non sia già stato sofferto. Al più spesso, a ver dire nella rosolia

Sintomi
della
Scarlat-
tina più
grave.

che nella scarlattina, gli occhi rosseggiano maggiormente, e sfuggono la luce, ma si osservano in questa stessa ancora rossore d'occhi alcuna volta grande, lacrimazione frequente e calda, intumescenza delle palpebre, sternutazione; nè manca sempre la tosse, anzi talor ferina precede da lungo tempo; cosicchè compare primieramente alla membrana mucosa della narici e delle fauci quasi il primo segno del ricevuto contagio. Verso la notte si osserva la manifesta esacerbazione della febbre, l'inquietudine ed il calore maggiore, e presso i bambini non di rado il sopore; e nel maggior male, o se per caso vi siano nascosti i vermi, si osserva la convulsione.

Manca per lo più nella scarlattina quell'ansietà e quel vomito più abbondante, da' quali incomincia il vajuolo confluyente, ma vi sono anche talora questi medesimi sintomi, amarezza di bocca, vomito di bile, e ciò che è più raro, dolore e costizione al ventricolo, come nel vajuolo.

In molti veramente quel rossore e flogosi delle fauci rende la deglutizione più dolente di quel che l'impedisca con la tumefazione delle parti; in alcuni vedemmo con altri pratici esser dolenti le fauci nel tempo della declinazione piuttosto che nel principio della scarlattina; ma talvolta queste stesso dolgono, ed intumidiscono molto più che nella stessa specie della scarlattina gangrenosa, e cinanchica; la deglutizione poi si rende più difficile da' muscoli del collo, e dell'omero, quasi stretti da una fune; e si osserva non poca salivazione, talora pressochè sanguinolenta, o la lingua quasi spogliata d'epidermide e rossa si ricuopre alla radice d'ulcere aftose. Questo tumor delle fauci si comunica talvolta alle glandule tanto summascellari quanto parotidee, nè mancano in ogni caso alle tonsille, e alle fauci infiammate mac-

chie biancastre, formate da un liquido puriforme, alcuna volta con esulcerazione superficiale ed astosa coperta di crosta, la quale affezione infiammatoria delle fauci si è veduta esser penetrata talora alla stessa laringe; ed avere o abolita in tutto la voce con respirazione molto difficile e pericolo di suffogazione, o aver prodotto quel suono metallico comune alla *cinanche tracheale*. (§. 173) (30).

Quel che poi è mirabile, ma che ci costa per l'osservazione tanto di altri, quanto propria, si è la limitazione della scarlattina alle sole fauci, e la non seguita eruzione alla cute dell'esantema, dominante epidemicamente nel medesimo tempo, quantunque tuttavolta il male, ad eccezione di questa sola, abbia fatto il corso con i sintomi propri della scarlattina, ed abbia lasciata in certuni quella disposizione alla leucoflemmazia, la quale rimane in altri dal superato esantema, e l'immunità dal medesimo contagio (31). Sono stati veduti per altro alenni, i quali la sofferta infiammazione nelle fauci, alla circostanza del furore epidemico, non potè rendere immuni dallo stesso male della scarlattina; ed è certamente mirabile, che malattie onninamente diverse dalla scarlattina, abbiano talvolta associati seco nel tempo in cui questa infuriava epidemicamente, non pochi sintomi di questa, cioè i dolori delle fauci, e lo stesso esantema sebbene fugace.

Sotto ai detti sintomi poi dell'invadente male si osserva una diversa qualità di polsi, in guisa che quelli i quali si mostrano, secondo la diversa natura della febbre, ora pieni e frequenti, talora vibranti e duri, ora sono più notabili per la celerità, che per la pienezza e durezza. Qualche volta scaturisce ne giovani con vantaggio sangue dalle narici.

Nel secondo, nel terzo o nel quarto giorno talvolta, ma per lo più nella circostanza di male di maggior forza; nella prima giornata, ma più generalmente sul principio della seconda o della terza, più di rado senza dubbio avanti alla comparsa della febbre, fiorisce la scarlattina, comparendo cioè macchie più, o meno larghe, molto spesse, e rosseggianti più, di quelle, le quali costituiscono la rosolia, e la cute rosseggia, e si tinge quasi di colore di vino rosso sparso sotto l'epidermide, o sotto maggiore intensità, quasi di granchio cotto, ed ancora di colore lividastro, in primo luogo più frequentemente alla faccia, al collo, al petto, agli arti, quasi subito a tutto il corpo, altre volte negli arti, e più tardi al volto. Si osserva da questo esantema prodursi una manifesta tumefazione nella cute, non però circoscritta, e per causa della medesima si osserva ancora di tempo in tempo una difficile flessione delle dita.

Scarlat-
tina ma-
liforme,
e pustolo-
sa. La cute in tal modo affetta si vede certamente in molti eguale e levigatissima; ma noi, ed altri ancora, osservammo in questo male alla medesima, quasi anserina, numerose asprezze miliformi, e queste or minori, e quasi simili alla porpora così detta rossa, or poi rappresentanti flittene, e pustole quasi vajuolose. Altre volte queste stesse e le minime *vescichette* si riuniscono in macchie, e mentiscono quasi una superficie piana, e quando finalmente vi ha la disquamazione delle medesime in forfore, la varietà *pustolosa*, della quale facemmo menzione, coperta talora di croste, si disquama un poco più lentamente. E non è nuovo che siano sortite alla cute nel tempo dell'esantema scarlattinoso e le stesse miliari, e le petecchie; e non è tanto raro che dopo alcuni

giorni ritornino senza maggior danno le macchie, e che svaniscano dopo pochi altri.

Si accende poi alla cute da quest'esantema una flogosi tanto manifesta, che non solamente la pelle rosseggia con qualche tumefazione alla faccia, quasi come nel vajuolo, impallidisce compessa, soffre prurito, ed ardente dolore, come quasi punta da tanti piccoli spilli, e questa stessa costituzione infiammatoria della cute si propaga talvolta per mezzo delle membrane degli occhi, delle narici, delle fauci alle meningi, o ai polmoni, al ventricolo, agl'intestini, all'utero, alla vescica urinaria, ed induce i sintomi quasi propri di queste parti attaccate più validamente dal contagio (32). Che se in fatti la febbre *infiammaioria* accompagna questa flogosi, allora, sotto un maggiore impeto del cuore e delle arterie, il sangue, appena estratto si copre di cotenna, si risveglia un maggiore e vero calore, le fauci gonfiano e rosseggiano di più, avvengono assai di frequente emorragie, le urine si tingono di un colore più oscuro, e si osservano remissioni più brevi, e quasi niune. Nella complicazione *gastrica* la presenza delle sozzure si conferma non solo da' fallaci sintomi, e repetibili facilmente dall'irritazione infiammatoria, ma dalla più costante comparsa dei segni saburrati, e dalla preponderanza del carattere annuo, come pure dall'esito del male osservato, e dalla minore violenza del polso (33). I sintomi della febbre *nervosa* già noti degli esposti ai §§. 82 87 88., soprattutto rimarcabili nella specie della scarlattina gangrenosa da descriversi quì appresso al §. 296, si osservano complicarsi nullameno in molti soggetti con le cause del male infiammatorio molto grave quì descritto, e dominare spesso dopo pochi giorni quasi su tutta la malattia.

Da quel punto poi, in cui si vide comparire l'esantema alla cute, i sintomi certamente si mitigano in malattia non tanto grave; almeno il senso di dolore, ed il tumore nelle fauci è tanto minore, quanto è maggiore l'eruzione di quello. Con tuttociò ben spesso dopo l'avvenuta comparsa dell'esantema alla superficie, i sintomi continuano come prima, o ancora con maggior vigore, e prendono aumento verso la notte; che anzi già fatta la disquamazione della cute, i dolori o si eccitano nelle fanci or per la prima volta all'ottavo giorno, o al nono della malattia, fenomeno, che si presentò ancora a noi stessi; o almeno non scompaiono da questa con tanta prestezza. Ad altri si accorda intanto una remissione mattutina assai manifesta, ed in alcuni è stata osservata una vera, abbenchè rara *intermittenza* de' sintomi.

Nell'ingresso poi consueto della malattia, l'esantema fiorisce alla cute molto prosperamente per tre o quattro giorni, quindi poi coll'istesso ordine, in cui venne fuori, con questo stesso scompare ed il rossore, e la flogosi, cosicchè sopravviene nella notte copioso sudore nella sesta giornata in molti, o nella settima, rendendosi già più madida la lingua, e coperta alla radice di denso, ma molle e bianco muco, non senza una previa esacerbazione, e qualche volta più forte del solito, e si evacui orina torbida con sedimento puriforme, e bianco cadente al fondo del vaso (34); in seguito ne viene un leggiere e salutare flusso ventrale, e la febbre nel maggior numero de' casi o scompare, o ritornando il madore nella notte seguente, quasi ottava e nona, si dissipa per mezzo della cute (35): In questo tempo all'incirca le *pustole* talor numerose agli arti, si ritrovano ominamente vuote del liquido che contenevano, e con gran prurito la cuticola, qualche volta le unghie, e per

fino l'epidermide della stessa lingua cadono o in forfore tenuissime, o per il maggiore impeto del male alla pelle, in squamme più larghe e ritenenti alcuna volta la forma delle parti, e quà e là si depongono più spoglie dal medesimo luogo. In questo tempo cadono le croste delle narici e delle fauci, e le ulcere forse residue sotto di esse assai facilmente risanansi. Altri rigettano con sollievo per mezzo della tosse molta quantità di muco.

Ma nel modo stesso che in certi soggetti si è veduta continuare ancora per più settimane l'eruzione e la febbre che l'accompagna, così pure è stato osservato avere continuato questa stessa ed i pericoli già dopo la separazione dell'epidermide. Ben spesso però allor si formano ascessi ora al collo o alle orecchie, talvolta con suppurazione alquanto lodevole, or poi avvengono metastasi agli articoli, allo stesso cervello, ai polmoni, agl'intestini con erosione delle parti, ed emorragia, e di quà procedono l'encefalitide, le peripneumonie, le diarree, e molte tisi, lo che è stato primieramente osservato in quelli, nei quali la disquamazione era appena, o in niun modo avvenuta.

Somma poi rimane presso molti la *sensibilità della cute* disquamata, ed in due fanciulli vedemmo questa tanto considerabile, che non potevano soffrire in qualunque parte senza un gran dolore il tatto anche il più leggiero. Questa ammirabile sensibilità della cute, e qualche volta ad essa inerente per un tratto di tempo piuttosto lungo; come pure i dolori quasi reumatici agli arti alcuna volta residui del male, come tante metastasi dopo all'esantema già superato, gl'infarcimenti delle glandule dimostrano evidentemente, che la natura è occupata assai lungamente ad espellere le reliquie del male dopo la scarlattina.

già terminata, e che per questo stesso può essere impedita ben sovente in quest'opera salutare, quando la morbosa sensibilità della cute si esponga all'impressioni, tantosto maggiori di quel che convenga, dell'atmosfera, e di altre cose.

Ma questi stessi somiglianti fenomeni sebbene avvengano talvolta anche egualmente da altri mali esantematici appena terminati, come da' morbilli, o dalle miliari; da più frequente esempio ciò non pertanto si confermano le leucosflemmazie, e gli anasarchi molto tempo dopo che è già vinta la scarlattina. Una disposizione peraltro si lascia all'idrope, maggiore da un'altra, che da un'altra epidemia di questa natura; e siccome talora assai pochi convalescenti sono affetti dall'anasarca dopo la scarlattina, così in altro tempo quasi niuno si è osservato guarito da questo esantema, che tosto non sia affetto dall'anasarca (36). Noi curammo molti individui malati non solo d'idrope nella cellulare, ma eziandio di ascite, e di idrotorace dopo la scarlattina; e fra questi i più certamente di giovanile età, più nell'inverno che in estate, e dai medici se ne contano non pochi, nei quali la disquamazione della scarlattina non si era bene eseguita: e quest'idrope non costituisce una malattia tanto leggiera, come ci maravigliamo essere stato scritto recentemente da un'uomo egregio, o da guarirsi sempre con tanta facilità, che molti malati non siano spesso uccisi da questo secondo male della scarlattina, piuttosto che dallo stesso esantema, e dalla febbre ad esso congiunta (37).

Sintomi
dell'
Idrope
formato

Quelli poi, i quali sono stati osservati essere divenuti soggetti all'anasarca dopo il corso della scarlattina, o dalla soppressione della traspirazione, o finalmente da altra causa, trascorsi circa quattordici o diciotto giorni dopo al male primario,

dessi provarono maggiore debolezza, stanchezza e mal'umore, avevano repugnanza ai cibi, e consumavano senza sonno le notti; rinerudelivano talora i dolori alle fauci, i polsi si rendevano frequenti, e la febbre si manifestava non di rado assai grande; si evacuava minor quantità d'urina, quasi croenta come lavatura di carne, o bruna, o fosca tendente al nero; si lagnavano d'angustia de' precordj, ed indicavano inquietudine; la faccia diveniva cachettica, tumidetta, e le palpebre edematose chiudevano gli occhi quasi perfettamente; tumidi si facevano i piedi, le gambe, le parti della generazione, tutta la cute; vi si univa il tumore fluttuante dell'addome, o la tosse secca, la dispnea, e l'idrope del petto, o talora del cranio, e del cervello; con i quali sintomi osservammo certamente ben molti, non curati abbastanza per tempo nè con giusto metodo, avere incontrata la morte.

Quest'istesso idrope, poi quasi acuto proveniente dalla scarlattina or comparisce con i residui assai manifesti della febbre infiammatoria, ora manifesta una maggior debolezza indotta dalla malattia, ora trae origine dalla troppa irritabilità del sistema linfatico, o ancora dallo stato spasmodico della cute, or poi dalle zavorre raccolte nel basso ventre, frequentissimamente però dalla soppressa traspirazione (38).

§. 296. Allorchè da noi si tenne discorso delle varie specie di cinanche (§. 175) avvertimmo, che quella, la quale viene con la febbre *nervosa* e con ulcere gangrenose nelle fauci, costituisce quasi sempre il prodotto piuttosto della *scarlattina*, che una cinanche primaria, e questa gangrena in fatti, la quale viene dietro alle comuni infiammazioni, aveva luogo nelle fauci qualche volta appena, a motivo dell' assai pronta soffogazione in con-

Scar-
lattina
Cinan-
chico-
Gangre-
nos.

seguenza del tumore infiammatorio, seppure non sia indotta da flogosi piuttosto erisipelacea, e questa *inaligna*; essendochè nella *cinanche* proveniente dalla *scarlattina maligna*, la *gangrena* si numera fra i primi sintomi di essa. Che se ancora non possiamo averne dubbio (e gli esempj sebbene pochi dimostrino potersi dare la *scarlattina* febrile, la di cui malignità non consista nell' *angina gangrenosa*) è certo nullameno che questa stessa è stata sempre veduta fin' adesso accompagnata con la costituzione *scarlattinosa*. E non impedisce che la *cinanche gangrenosa* si dica un' effetto della *febbre nervosa* o *putrida* degli autori; che la *scarlattina* poi *maligna* descritta da molti si dica aver mostrata la natura manifestamente infiammatoria, e consentiente in molti con la *scarlattina* poco fa descritta al §. 195; imperciocchè si danno certamente ancora *infiammazioni congiunte con la febbre nervosa* (§. 123); ed insegnò l' esperienza, che le *scarlattine* maligne venenti con manifesta infiammazione delle fauci, e con pronta *gangrena* hanno data una prova non equivoca della *febbre nervosa* insieme esistente; e che finalmente nel tempo della stessa epidemia della *scarlattina*, anche sommamente infiammatoria, si presentarono ciò non pertanto molti esempj di *cinanche maligna*, e di *gangrena* delle fauci, come appunto nel caso di costuzione *scarlattinosa maligna e gangrenosa*, se ne videro non pochi di *cinanche* congiunta con quest' esantema, e veramente *infiammatoria*; in guisa che dunque la *febbre* insiememente *infiammatoria* non appartiene sempre al carattere della *scarlattina* più grave o *cinanchica*, quantunque per lo più si conceda che la cosa sia in tal modo, e che fra quella e la *maligna* non vi sia differenza; che anzi, essendochè l' una e l' altra derivante dal contagio della *scarlattina* presenti l' infiammazione nelle fau-

ci, la prima mostra tuttavolta la *febbre infiammatoria*, la seconda la *nervosa*, e la natura assai proclive alla gangrena; quantunque per questa esiga un diverso metodo realmente proprio, ma corrispondente alla sua febbre, abbenchè nel caso della medesima infiammazione delle fauci (39).

La stessa *scarlattina* poi *nervosa* o *maligna*, o *cinanche gangrenosa*, lo che per noi è il medesimo, la quale non è nuova, ma notata da scrittori antichissimi, e che fù descritta dai *tedeschi* nel secolo XVI., e poi dai medici italiani ancora nel secolo XVII., non presenta altro male, che l'infiammazione delle fauci, delle narici interne, ed ancora della laringe, derivante dal contagio della *scarlattina* quasi *erisipelacea*, ed associata con la febbre *nervosa* (§§. 37 88), i di cui protiformi sintomi consistono specialmente nei seguenti.

Quest' affezione, contagiosa assale massimamente Sintomi
i fanciulli, le fanciulle a preferenza quasi de' maschi, i soggetti più deboli, specialmente le femmine, ma senza dubbio tutti gl' individui, sieno di qualunque età, sesso, temperamento, influendovi soprattutto la costituzione epidemica, ed o subito dopo al ricevuto contagio, o quasi sette giorni dopo del medesimo. Precedono per lo più stanchezza, debolezza, malumore, tristezza, vertigine, gravezza; ne seguono brividi di freddo, e se il male è per esser molto grave, freddo più manifesto, con calore, dolore di capo acutissimo alla fronte; opprime l'ansietà, e spesso un vomito smodato, o in altri diarrea; i polsi sono per lo più frequenti, disordinati, e più di rado, ma qualche volta, sul principio cioè della malattia, più duri e pieni; nel qual caso il sangue estratto ora è di consistenza più molle, e coccineo, o disciolto, ora talvolta coperto di cotenna. Nella

maggior violenza del male si manifesta incontanente un'estrema prostrazione di forze, ne seguono lipotimie, si osservano sospiri, ansietà, vigilie, o sopore, o dolore, o stupore di capo, oppressione di ventricolo, occhi quasi torbidi, o rossi, lacrimanti; lingua bianca ed umida, repugnanza ai cibi, nausea, vomito, o diarrea, sete, o niuna o copiosa orina ora acquosa, tosto poi sierosa. Frattanto il malato con voce rauca, e con deglutizione alcuna volta difficile accusa ora una certa sensazione di pienezza, e di costrizione nelle fauci, ora un senso talora di calore acre, e quasi di esulcerazione. Verso la notte aumentano molti di questi sintomi, e sopravviene un lieve delirio; le quali cose tutte sogliono moderarsi per alquante ore dopo al madore, o sudore mattutino. Tosto poi si esaspera di nuovo la febbre, e principalmente l'affezione delle fauci; e le tonsille, il velo pendulo, l'uvola, il palato si veggiono tinti di colore rosso, o ancora nero o erisipelaceo. Il tumore delle fauci per lo più non è tanto grande; e la deglutizione non si eseguisce con tanto dolore; talora per altro si accusa gran tumefazione, ed acutissimo dolore delle tonsille, ed invagidisce il collo.

Ma già nel primo o secondo giorno del male oltre alla pituita albescente, che spalma la cavità della bocca e la lingua, compariscono alle tonsille o al di sopra delle medesime negli angoli delle fauci *macchie* bianco-cenericcie, superficiali, circondate da cerchio rosso, e ancor vivo, non confondibili giammai con quelle comparenti nella *cinanche* tonsillare o delle fauci (§. 172), mollescenti al tatto quasi da materia esistente al di sotto, livescenti e brune, o ancor nere dopo breve intervallo nel caso di malattia più grave; lo che avvenuto, i dolori spesso diminuiscono o svani-

acono, essendo abolita del tutto la vita di queste parti, e si accorda ai cibi un passaggio quasi libero alla fauci (40). Queste macchie gangrenose occupano spesso tutte le fauci, e penetrano non solo nelle narici stesse, qualche volta internamente rosse, oscure, livide, e soffrenti grave corizza; ma si dilatano ancora alle gengive, alla lingua, e quindi alle labbra, e non risparmiano sempre l'interna superficie della laringe, e della trachea, ma sono state scoperte aver serpeggiato fino allo stesso ventricolo ed agl' intestini. Distilla poi tantosto dalle narici un' icore acerrimo, ed escoria e corrode le parti per le quali scorre, o deglutito dai bambini offende il ventricolo e gl' intestini, o ancora si osserva la tosse, la dispnea continua, e quasi convulsiva dalla sanie discendente nel polmone, e difficilmente derivante dal tumore delle fauci, ma piuttosto dall'affezione della trachea, e de' bronchi; ed osservasi il fiato fetente e cadaverico. Le parotidi talvolta e le glandule mascellari dell'uno e dell'altro lato, gonfiano, indurano e dolgono; e nella furia del male il collo ed il petto stesso intirizzisce, ed intumidisce con pericolo di soffogazione.

In questo stato di cose, già molto funesto, vien fuori o subito nella prima giornata, o al più nella seconda, qualche volta ancora più tardi, nel modo già stato descritto al §. 295., l'esantema scarlatino, o macoloso ed eguale, o cosperso di *bollicine* quasi *miliari*, o finalmente di *pustole* alla faccia, al collo, al petto, alle braccia, alle gambe, all'addome, o compariscono ancora macchie biancheggianti, ulcerette o petecchie in luoghi diversi della cute quasi tumida, da per tutto dolente e rigida, e si osservano persistere, avvizzire, disquamarsi in forfore o pellicole col medesimo ordine che già esponemmo. I sintomi non diminuiscono

nullameno se non che di rado, in seguito dell'esantema approdato alla periferia del corpo; talmentchè cessando ancor quasi la febbre, fu già da noi osservato esser sortito dalle narici un'icore putridissimo, ed aver corrose le labbra con esito mortale della malattia. Quindi le ulcere sordidissime alle fauci aumentano piuttosto nel tempo dell'efflorescenza dell'esantema, e spirano tantosto una maggiore esalazione mofetica. Costa inoltre per esperienza, che queste stesse penetrano per le trombe auditorie all'interna cavità delle orecchie, e che la devastano. Le macchie infatti delle fauci si rendono di cineree ora subitamente più opache, e se prima sembravano ricoprire gli ascessi, ora non comparisce che l'escara. Già si presentano specialmente i sintomi più pericolosi della febbre *nervosa stupida* (§. 88); delirj cioè quasi continui, lipotimie frequenti, eccedenti emorragie dalle narici, dall'utero, dagl'intestini; singhiozzo, sussulti de'tendini, convulsione; mancanza di voce, respirazione celere, breve, stertorosa; freddo dell'estremità, polsi esilissimi, frequentissimi, intermittenti; escrezione involontaria di fecce, ed orine puzzolentissime; e finalmente la gangrena mortale dell'esofago, discendente fino al ventricolo, alla trachea e ai polmoni,

Quelli, che sono per recuperare la salute da un male cotanto grave, comparsa alla cute l'eruzione dell'esantema, estesa sopra tutto il corpo dopo tre o quattro giorni, tramandano sudore eguale e vaporoso, allorchè la cute abbia cominciato a disquamarsi; nel qual tempo la febbre suole diminuire, e le croste separarsi dalle fauci, e le ulcere della bocca depurarsi, ed i sintomi principali del male dissiparsi, ritornando il sonno e l'appetito de' cibi (41). Imperciocchè questa specie di scarlattina quantunque gangrenosa non si

osserva essere tanto micidiale, ed alcuna volta ben molti sfuggono la morte, uso facendo d'adattato metodo curativo, influendovi soprattutto il carattere meno insidioso della costituzione epidemica. Ma come è stato detto della precedente specie di scarlattina (§. 295), molti pericoli di metestasi, e molti di leucoflemmazia, in questo caso forse maggiori, sovrastano tuttora ai convalescenti. In genere poi è tardissimo il ritorno delle forze, e della perfetta salute (42).

§. 297. Dopo d'aver esposti i sintomi della diversa scarlattina, sarebbe ora da farsi menzione delle cause d'una malattia alcuna volta cotanto crudele; ma l'impedisce l'umana ignoranza della natura de' contagi, e della causa prossima degli esantemi (§. 276), nè vi suppliscono le ipotesi, nell'esercizio dell'arte spesso più funeste della cosa stessa, di cui si sforzano di rendere ragione. Assai rara certamente è la scarlattina, che possa ripetersi prudentemente da causa più comune, come da raffreddamento, e dalle vicende delle stagioni; frattanto si accorda non poco con l'acre *catarrale*, per questa ragione perchè massimamente si porta sulla membrana pituitosa della bocca, delle fauci, delle narici, della trachea, e de' bronchi, e non si osserva minore rapporto fra quest'esantema, ed il contagio della rosolia, perchè ambedue offendono simultaneamente tanto gli occhi e le narici, quanto il petto e la cute. Ma siccome la materia catarrale ha una specifica tendenza alla cute, così la scarlattina non attacca meno l'uomo già prima affetto da' morbilli, e non accorda l'immunità dai medesimi ad alcuno, che fu invaso da quella. Che se poi un'esantema poco dissimile della scarlattina possa quindi prodursi da cause diverse soprattutto addominali (§. 274) (43), questo costituisce un'affezione sporadica, non dannosa alle fauci, nè fa-

Cause.

cilmente trasfondibile in altri; essendochè nella scarlattina epidemica non possa negarsi il *contagio* (sebbene non peranco confermato per quel che sappiamo) per mezzo dell'*inoculazione*, come dicono, o della trasfusione della materia dalla cute dell'ammalato in quella dell'uomo sano. In fatti questa stessa materia del *contagio*, lo che deve dirsi ancora degl'altri, appena in sè racchiude la ragione d'un male o *benigno* o *maligno*; ma la costituzione epidemica degli anni nel modo stesso che sembra secondare l'azione del *contagio*, così pare che diriga ancora quella della diversa febbre, la quale costituisce per sè stessa la benignità, e la malignità del male.

Pro-
gnosi.

§. 298. La prognosi della scarlattina risulta assai chiaramente ancora dalla stessa esposizione delle specie. Nel male più benigno, se non sia malamente trattato, non vi sono al certo pericoli nella febbre, ma vedemmo non di rado esser provenuto ancor da questo stesso l'idrope de' convalescenti. Questo per altro è più frequente quando una febbre più gagliarda abbia accompagnato la scarlattina, e le forze della vita siano più depresse, e sia indotta una maggiore sensibilità nella cute. Danni ancor più grandi, e non dissipabili dalla stessa disquamazione, opprimono in questo caso non meno i malati che i convalescenti, a cagione della materia non bastantemente approdata alla pelle, o a motivo della medesima retrocessa all'interiora, e della frequente metastasi alle parti più nobili. Le convulsioni in fatti, i sopori, i delirj frenetici, e la diarrea esauriente le forze della vita, sono sempre da temersi. Ma i punti principali della prognosi in questo male sono da ritrarsi dalla diversità della febbre. La stessa scarlattina *infiammatoria* in fatti, e venente con grave cinauche, si complica non di rado con la febbre *nervosa*,

o presenta l'infiammazione delle fauci diretta da questa sola febbre: massimi poi da tale riunione, e fatali a molti sono i pericoli, i quali chiaramente si confermano dal freddo precedente più violento, dalla maggiore prostrazione delle forze, dalla più pronta eruzione, dilatazione, negrezza delle macchie gangrenose nelle fauci, da niun rilevabile sollievo dall'esantema, dalla molta ansietà, e da altri sintomi di male gravissimo narrati antecedenemente.

Quelli i quali muojono di questo male nello stadio della febbre, soccombono talora verso l'ottavo e nono giorno, più di frequente poi nel fine della seconda settimana, o nel principio della terza; ma si hanno esempj di morte e più pronta e più tarda nella scarlattina maligna; e la maggior parte dei malati muore con la diarrea colliquativa, con il tumore soffocante delle glandule del collo, e con universale sfacelo delle fauci, della laringe, della trachea; i pericoli già espressi delle metastasi, e dell'idrope sovrastano all'altra parte degl'infermi.

§. 299. A quella più benigna e leggierissima specie di scarlattina (§. 294) appena altri rimedj trovi che i leggieri diapnoici, oltre alla dieta, e bevanda di latte tepido mischiato con doppia dose di acqua: quindi l'infusione di sambuco con l'ossimela semplice, o la pozione salina, un riguardo molto lungo dall'aria alquanto fredda, e del troppo caldo sono quasi sempre bastanti (44). Molti non sono neppure obbligati ad andare in letto, e nello spazio quasi d'una sola settimana ritornano in salute ancora senza far'uso d'alcun rimedio. Negletta per altro la traspirazione, dopo un male d'altronde non dannoso, riportano talora maggiori pene, divenuto tumido il corpo. In un male alcun poco più forte, ed in soggetto alquanto più giovine e pletorico è indicata non di rado l'emissione

Cura
della
Scarlat-
tina be-
nigna.

di sangue, se incalzano in qualche modo la febbre e forse il dolore di capo e delle fauci; nè deve temersi, che l' efflorescente esantema abbandoni per questa subito la cute, o si volga con danno agl' intestini. Lo stesso dire si deve del purgante il ventre, rimedio leggero ed antiflogistico, e del clistere ogni volta che i segni non equivoci di zavorra sembrano esigere questi espedienti.

Cura
della
Scarlat-
tina più
grave.

§. 300. Nella scarlattina più grave (§. 295) si deve aver tosto sommo riguardo alla febbre, la quale accompagna questa malattia, alla costituzione epidemica (45), ed ai sintomi; e si devono primieramente adoprare tutti que' rimedj, che secondano la placida eruzione dell' esantema alla cute, e si devono allontanare tutte quelle cose che la impediscono.

Cura
della
Scarlat-
tina in-
flamma-
toria..

Se i sintomi della febbre *infiammatoria* (§. 116) si osservino uniti con qualunque siasi specie di ciananche (§§. 172 173 174), allora quel metodo esposto §§. 178 179 180. deve adoprarsi, ma però con tal cautela, che non ci dimentichiamo della natura *esantematica* di questo male da giudicarsi per mezzo della cute, perchè abbattendo le forze della vita per mezzo di eccedente cavata di sangue, non si dia manifesta occasione alla scarlattina di rientrare all' interno, lo che già avvertimmo della risipola (§. 290). Qualunque volta pertanto osserviamo una reazione maggiore del dovere delle arterie e del cuore dal polso più pieno e duro, dalla maggiore tumefazione, ed accensione alle fauci, dalla difficoltà di respirare, e dal dolore quasi pleuritico, della faccia rosseggiante e turgida, dalla cefalea, del sopore, o da' delirj, tanto è lungi che la cavata di sangue ancora ripetuta si opponga all' efflorescenza dell' esantema, che anzi da essa dipende piuttosto la più facile risoluzione dell' esantema diffuso nella cute, e del

tumore soffocante alla gola. Quindi in qualunque tempo si veda persistere la necessità del salasso, allora deve intraprendersi o avanti all'eruzione della scarlattina, o fiorendo di già l'esantema nella cute, o avvenuta ancora la disquamazione; e deve ripetersi se faccia d'uopo con prudente esame dell'età e delle forze. Del rimanente que' rimedj, che commendammo contro alla *cinanche infiammatoria*, tanto le mignatte, quanto i cataplasmi, i linimenti, i vescicanti, i collutorj e i medicamenti antiflogistici, sono da adoprarsi a seconda delle medesime leggi curative, quando l'ostacolo principale dipenda dall'infiammazione alle fauci; quelli poi, che possono promuovere una leggiera diaforesi, come refratte dosi di tartaro emetico, deggiono combinarsi con la pozione salina, con gli antiflogistici. Fa d'uopo fuggire come sommamente dannosi quegli alessifarmaci, che eccitare potrebbero in questo caso il sudore, ad aumentare il calore. Dissipata forse la violenza dell'infiammazione alle fauci, e comparso l'esantema alle periferia, non sono indicati altri rimedj, che quelli i quali dicemmo, cioè i leggieri diafoici mischiati con gli antiflogistici fino alla perfetta cessazione della febbre, ed alla perfezionata disquamazione. Dobbiamo poi guardarci dal trattare incautamente con gli emetici, e con sicuro danno dell'ammalato, lo sconvolgimento dello stomaco, la nausea e lo sforzo al vomito; i quali disordini provengon dall'azione del contagio sù del medesimo, o dallo stimolo infiammatorio piuttosto che dal gastrico. Al più spesso scompaiono ancora spontaneamente questi fenomeni dopo la prima eruzione dell'esantema alla cute, ed in ogni caso si prescrivono fuor di proposito, se non sieno veramente indicati, quei rimedj i quali posseggono una maggior forza d'azione.

Cura
della
scarlat-
tina ga-
strica.

§. 301. Essendo che poi la febbre gastrica si mostri dai segni di essa (§. 200) continuanti dopo al primo impeto del male venire con la scarlattina, o già sappiamo dal carattere cognito dell'epidemia esservi nascosta questa febbre nello stesso principio della malattia, stà a vedersi se forse si unisca con la medesima la complicazione infiammatoria (§. 104), la quale a preferenza d'ogn'altra cosa si deve togliere con il salasso, o con l'applicazione delle mignatte. Allora poi, abbenchè non superata per anche tutta l'infiammazione alle fauci (§. 178), si deve passare tantosto all'uso della *soluzione emetica* (N.º IV), con cui si ponno rigettare più prontamente per via brevissima tanto le sozzure dello stomaco, quanto la pituita stimolante e tenace esistente alle fauci; ed eccitato il madore alla cute, promuovere si può l'eruzione dell'esantema. E non è meno indicata a liberare ancor gl'intestini dalle zavorre la *pozione lassante antiflogistica* (N.º XXI), oppure refratte dosi d'antimoniali col siero di latte, o con la *pozione salina*. Frattanto vi sarà il caso, in cui si osservi una minor necessità ed utilità degli evacuant per le parti inferiori, ma anzi una maggiore degli emetici, da ripetersi talora di quando in quando, secondo la natura dell'indisposizione; e non mancano esempj d'epidemie di scarlattina, in cui l'infiammazione alle fauci si presentava qual sintoma principale fra tutti quelli della malattia, la quale poi non fu vinta dal reiterato salasso, in molti anzi nocivo, ma dal solo *emetico* ripetuto di tempo in tempo (46).

Cura
della
scarlat-
tina
complicata.

§. 302. Ma questa stessa esperienza maestra delle cose non rende perciò minore la necessità dei salassi nella scarlattina infiammatoria. Vi è in effetto questa necessità come anniamo ripeterlo, quan-

do l' infiammazione assai grande delle parti si mostra congiunta non tanto con la febbre *pura* ed *infiammatoria*, quanto con la *gastrica* o *nervosa*; ed in questa difficile complicazione, non altrimenti rilevabile, che per mezzo d'osservazioni ripetute in ciascun' ingresso di nuova febbre, i vantaggi dei salassi possono restringersi soltanto ai primi giorni della malattia, o mancare affatto, senza che per altro questo rimedio, sicuro nelle vere infiammazioni, perda la sua efficacia in ogni caso di scarlattina più pura ed infiammatoria (47). Nella complicazione *gastrica* adunque o *nervosa* di scarlattina, e d' infiammazione delle fauci indotta da questa, procederemo con i salassi cautamente, e non senza aver conosciuta la natura dell' epidemia, e sarà sempre tanto minore l'utilità degli emetici, tanto poi maggiore la necessità d'estrarre sangue, quanto più pura comparirà l' infiammazione alle fauci, e quanto più sicura si mostrerà la presenza della febbre infiammatoria nella scarlattina, e viceversa.

§. 303. Dalle cose già dette è ben chiara la ragione delle controversie fra i medici, sebbene di ragguardevole autorità, allorchè trattano del miglior metodo di curare la scarlattina maligna. (§. 296). Imperciocchè ne' soggetti veramente robusti, pletorici ed assai giovani è ora minore nel principio della malattia la potenza del contagio e della febbre, nata da questo sul sistema de' nervi, ed i sintomi della cinanche infiammatoria superano di già ancor questa stessa; nel qual caso essendo il polso duro e pieno, il salasso fu qualche volta praticato, anzi ripetuto con successo, e con manifesta cotenna nel sangue, o almeno furono applicate con frutto le mignatte, le coppette; talor poi la prostrazione di forze subito considerevole, ed i singoli sintomi della più funesta febbre ner-

Cura
della
Scarlat-
tina
nervosa,
o mali-
gna.

vosa (§§. 87 88) accompagnauo la malattia appena incominciante; ed allora dall' emissione ancor parca del sangue, si arreca un' irreparabil danno agli ammalati; la quale non rara contradizione nelle febbri nervose, e nelle stesse gangrene fu già altre volte da noi esposta (§§. 90 136).

Nel primo stato adunque, e per lo più meno perieoloso del malato, la moderata emissione di sangue, subito ne' primi principj della malattia in caso di maggior calore, di difficile respirazione di più evidente tumefazione, splendente e rossa alle fauci, nella circostanza di manifesta durezza e pienezza de' polsi, ne' soggetti succipleni e robusti, può senza dubbio aver luogo, e ripetersi con cautela, e per fino agli stessi bambini possono non solo, ma deggiono applicarsi al collo le sanguisughe o le coppette. Ma è facile ancora quivi l' errare, perche dopo tutti i segni di pienezza nel principio del male, l' arterie non di rado si abbattano moltissimo dal sangue estratto appena la seconda volta, e le forze soffrono una considerabile prostrazione.

Che se poi in questa scarlattina, presa per contagio, compariscano sintomi di febbre *nervosa* (§§. 87 88), allora essendo effettivamente presenti i segni di zavorra, amministrato prima l'emetico, oppure omesso, se questi stessi manchino, come insegnammo trattando della febbre nervosa (§ 94), si dissipa frequentemente per mezzo del sudore l'appena incipiente malattia.

Ma se il male non sia abbastanza recente, o se per caso questo metodo non possa adoprarsi per altre ragioni, e non vi siano per anche le macchie gangrenose, nè tampoco l' abito tumefatto con l' enfiagione delle parotidi e delle glandule mascellari, e il polso più debole, primieramente poi se continuino la nausea e gli sforzi al vomito,

allora l'emetico o di tartaro stibiato, o se già pressante sia la diarrea, di radice d'ipocacuana, prompove non solo l'evacuazione della bile dallo stomaco, ma ancora la spremitura delle glandule nelle fauci, e tanto diminuisce la violenza de' sintomi, quanto si è veduta dissipare talora tutta la malattia.

Nè si deve occultare per altro che i vomitorj non sono stati adoptrati senza danno in qualunque *scarlattina cinanchico-gangrenosa*, e che in tali circostanze decide molto più d'un'affare cotanto importante, la natura della regnante epidemia, che i segni fallaci della nascosta zavorra (48). Un numero maggiore d'osservazioni conferma frattanto l'efficacia degli emetici; e la somma virtù de' medesimi nella *cinanche gastrica* (§. 178), prova di già bastantemente qual vantaggio possa aspettarsi in questa *cinanche nervosa* congiunta con le sozzure dello stomaco da un'agente così prento, e simultaneamente operante sulle fauci inondate dalla dannosa pituita. Gl'istessi intestini poi non si evacuano senza frutto con dosi refratte o di tartaro emetico, o d'ipocacuana, e con la diminuzione della diarrea tosto a principio molesta, e dalla bile talora proveniente da stimolo; e giova sedare in sulla notte con rimedio anodino i disturbi promossiforse da queste.

Nel caso intanto d'una maggior debolezza, di lipotimie, di convulsione, di respirazione molto difficile, ci dobbiamo astenere dagli evacuanti, eccettuato il blando clistere, e si deve aver riguardo alla conservazione delle forze, come di già altrove avvertimmo trattando della febbre nervosa (§. 94). Quindi nella diarrea che spossa il malato sono talora indicate l'infusione di cascarrilla, e di rabarbaro, aggiuntavi una discreta dose d'oppio, o la polvere di radice di colombo, e simili,

e primieramente i clisteri con amido, e tintura tebaica.

In questo stato di cose adunque, e moderato lo stimolo del primo insulto di questa specie di scarlattina assai spesso infiammatorio, si deve passare tantosto ai rimedj corroboranti e cordiali. I pediluvi, e se lo impedisca la debolezza, i fomenti tepidi d'acqua e d'infusione di camouilla, posti attorno alle cosce ed alle gambe furono adoptrati con frutto quando la pelle era calda e secca, l'eruzione poi era retroceduta dalla cute per cause molto piccole. Per rapporto poi alla sì gran tendenza alle gangrene è grandissima l'efficacia della corteccia del Perù, tanto amministrata internamente, quanto applicata con insistenza localmente alle stesse fauci per mezzo di collutorj, e sotto al mento in forma di cataplasma con i fiori di camomilla, e con la canfora. Questa divina corteccia si amministra quindi sotto quella forma, che il permette la deglutizione lesa, e facilmente irritabile dalle cose secche, o in decotto abbastanza saturato (N.º XXXIV.), o in estratto (N.º XXXV.), e si unisce con vino generoso e con altri eccitanti. Porgiamo questo rimedio ai fanciulli, se non lo prendano in altro modo, o in latte, o in acqua addolcita con sugo di liquirizia, o zucchero, ed anche per clisteri (49). Se continui tuttora la diarrea esauriente le forze, allora, lavato prima il ventre con i clisteri ammollienti, se ne dà uno di china combinata con la tintura tebaica, o somiglianti cose si aggiungono ancora al rimedio preso per bocca (50). Gli acidi vegetabili accrescono facilmente la diarrea, i minerali poi appena vi avranno luogo, se non *dolcificati* (§ 94), nel caso almeno di una maggior prostrazione di forze vitali. Nel più grande abbattimento di forze, lipoimia, delirio, convulsioni, sono indicati tutti quei

rimedj, i quali molto commendammo per la febbre nervosa (§§ 94, 97), e sono indicati similmente il vino generoso, ma in quantità sufficiente, le radici di serpentaria virginiana, di pareira parva, di angelica, di valeriana; il cinnamomo, la canfora, il muschio, i vescicanti da applicarsi non tanto alla parte anteriore del collo, quanto alla nuca, ed altre cose unitamente all'aria soprattutto purissima.

Per causa poi della somma acredine dell'icore, che distilla delle fauci gangrenose, fa d'uopo che i malati sieno avvertiti, che non deglutiscano il medesimo o solo, o con i cibi e bevande, ma promuovano in qualunque maniera l'espulsione della sanie dalla bocca, e frequentemente la distacchino dalle fanci con il collutorio. Vi sono poi rimedj i quali possono correggere, o moderare la natura putrescente e quasi caustica di questa, e qui ci fanno sperare un particolare vantaggio il vapore dell'aceto, specialmente canforato, o dello spirito di sale ammoniacco mischiati ad infusioni aromatiche da penetrare per fino alla stessa trachea, forse gangrenescente; l'aria fissa da un liquido effervescente, e ritenuto nelle fauci, o applicato finalmente a queste stesse in qualche altra maniera; il sugo di sedo de' tetti espresso recentemente, mischiato con decotto d'orzo e mele; l'acido vetriolico o marino diluito con sufficiente quantità di acqua, con l'aggiunta di mele o di rob di sambuco, o questo medesimo acido unito al mele, ed applicato sulle macchie delle fauci; soprattutto poi il decotto della corteccia del Perù con lo spirito di sal marino e con mele, come pure la tintura di mirra. La scarificazione ancora fatta alle tonsille già affette da macchia gangrenosa con tre o quattro incisioni sufficientemente profonde, intrapresa subito al principio della gangrena, seb-

bene disapprovata da uomo d'altronde esimio, si è veduta aver talora giovato. Il distaccare poi le croste, che risiedono su queste macchie nè giova, nè si tenta di ciò fare senza danno; ne conven-gono dipoi i detti rimedj, vogliam dire gl'irritanti, quando quelle sono cadute dalle fauci, ed hanno lasciate in queste stesse le carni quasi nude, e sommamente irritabili; nel qual caso, se ci obbli-ghi il dolore e la prosciugatezza, si fa uso del- l'emulsione arabica, o della mucillaggine di semi di mele cotogne per lambitivo; al mento poi si applica il linimento volatile, o il cataplasma am-molliente. Molti di questi per altro hanno appena luogo presso i fanciulli soggetti a questo male a preferenza degli altri, e repugnanti al più spesso ad ogni specie d'ajuto.

Non è nuovo, ma confermato da alcuni moderni il vantaggio che si ritrae dal mercurio dolce o dal *calomelano*, il quale essi prescrivono, sbandito il timore della risoluzione degli umori, in questa specie di malattia, e quasi in qualunque stadio della medesima, già trattata con gli emetici, o in modo di purgante, o alcune volte al giorno alla dose di pochi grani; ed aspettano dal medesimo una vantaggiosa operazione subito che incomin-cia la salivazione. Temendo poi che si ecciti il ventre da questo medicamento con pericolo del malato già molto indebolito, insegnarono con fe-lice effetto del rimedio doversi combinare il mer-curio con l'oppio, affinchè i soggetti non restino defraudati dell'effetto di esso. Noi però istruiti adesso da pochi esempj di *scarlattina cinanchico gan-grenosa* osservati da noi stessi, non possiamo illu-strare questo metodo con i proprj esperimenti.

Cura de'
residui
della
scarlat-
tina.

§. 304 Le conseguenze poi d'un male talora tanto funesto, non attribuite per altro costante-mente ad alcuna specie del medesimo, ma ovvie

ciò nonostante più di frequente alla malattia alquanto più forte (§§. 295 296), esigono una grandissima attenzione del curante. Spettano in fatti primieramente a queste varie metastasi, il trattamento delle quali rilevarsi deve da altri luoghi di quest'opera. Alcune volta poi i tumori delle glandule divengono tanto duri o nel tempo dello stesso male, o essendo il medesimo già superato, che non si osservano disciogliersi da alcun rimedio discuziente o ammolliente, o condursi neppure alla suppurazione, che anzi si vedono giornalmente esasperarsi sotto l'uso di essi. In questo caso poi ci mostrò l'esperienza, che si ottiene con molta maggior felicità la risoluzione del tumore, ed una benigna suppurazione dall'empiaastro vescicatorio posto sopra al tumore ribelle. Non possono impedirsi sempre in tutti o in qualunque epidemia non meno le metastasi, che l'anasarca; in molti però tanto la somma e molto lunga cura sulla traspirazione, ed il riguardo sull'aria pura e rinfrescante, quanto il bagno frequente e tepido, o l'uso degli antimoniali con la pozione salina, o anche delle polveri di Dower, in altri i rimedj purganti il ventre ripetuti alcuna volta dopo già superata la scarlattina, in quelli i medicamenti, in questi poi il vescicante applicato quà e là, in altri finalmente la cavata di sangue, continuando soprattutto la durezza e la pienezza dell'arterie, con sete ed interno calore dopo la disquamazione, o essendo la medesima avvenuta imperfettamente, sono i mezzi, che rassicurano molto efficacemente la salute.

Nello stesso anasarca poi, o idrope venuto già in conseguenza della scarlattina non è minore la differenza de' rimedj, i quali convengono a questo o a quel soggetto, e dei quali si esporrà in

seguito la più esatta enumerazione. Se la febbre, quasi *infiammatoria lenta* accompagni l'*anasarca* con dolori degli arti emulanti i reumatici, con calore della cute, con polso alquanto pieno e duro; con cefalalgia, sete, orina molto più colorita, allora sono soprattutto giovevoli i rimedj antiflogistici, cioè il cremore di tartaro, il nitro, il siero di latte per bevanda, e primieramente la *cavata di sangue*, in qualche caso ancor repetibile. E quivi non è meno indicato il salasso a motivo dei polsi forse *piccoli e contratti*; quando si osservan difficoltà di respiro con tosse aspra e secca, con calore ardente dopo la scarlattina manifestamente infiammatoria, e ci danno una conferma non oscura della nascosta infiammazione de' polmoni. In niun caso certamente il metodo comune di medicare l'*anasarca*, e per mezzo de' più acri diuretici, produce maggiori danni, che in questa specie d'idrope infiammatoria, la quale vien dietro non solo a questa *scarlattina cinanchica*, ma talvolta ancora alla *cinanchica parotidea*, (§. 174).

Se una maggiore debolezza e lassità di parti, derivante soprattutto da febbre nervosa, venga in seguito della scarlattina, ed induca l'idrope, allora, oltre alle frizioni con panni ruvidi e caldi, sono sommamente efficaci i corroboranti tratti della corteccia, o dalla limatura di ferro, soprattutto il decotto di china con l'ossimele scillitico. Ma talora si deve rialzare con gli eccitanti l'abbattuto vigore del sistema linfatico, e fa d'uopo evacuare con i rimedj soprattutto diuretici le acque stagnanti. Qui poi sono indicati l'infusione di ginepro, la terra fogliata di tartaro, l'alcali vegetabile o lo spirito di sale ammoniac saturati con l'aceto scillitico, la digitale purpurea, o presso i più giovani un rimedio purgativo di calomelano •

radice di sciarappa. Liberato il corpo delle acque si deve passare all'uso de' quì sopra citati corroboranti misti così i diuretici.

Quando dalla natura del soggetto e del passato male, o dall'apparato de' sintomi nervosi sospettiamo esser piuttosto spasmodica la qualità dell'anasarca, allora dovranno mettersi in pratica le polveri di Dower, la pozione salina con una dose eguale di vino antimoniato e di laudano liquido, aggiuntovi il rob di sambuco; talora una moderata porzione di canfora; primieramente poi il bagno, come anche l'empastro vescicatorio quà e là applicato.

Nel caso di scarlattina retrocedente, oltre alla considerazione della causa, che stà nascosta in questo pericoloso fenomeno, fà d'uopo che si consultino le regole già bastantemente esposte trattando del passaggio dell'erisipela alle parti interne (§. 290).

ORDINE I.

GENERE III.

Orticaria.

Motivo
del
nome.

§. 305. Nel modo che l'efimera benigna protratta ad alcuni giorni si annovera fra le febbri continue, così l'*orticaria* si pone fra gli esantemi, abbenchè sia un' affezione di alquanto breve durata. Questo esantema comparisce alla cute più spesso ne' fanciulli che negli adulti, di rado da esalazione contagiosa, e difficilmente in modo epidemico, ma spesso da cause manifeste; il quale esantema, sebbene assuma il nome di *orticaria* ad esso imposto dai moderni, dall' effetto quasi analogo delle ortiche prodotto sù della pelle, pur tuttavia non conserva nella cute una figura tanto costante, che corrisponda sempre alle macchie, che induce sulla medesima il contatto d'una pianta quasi urente.

§. 306. La definizione di questo esantema non sempre eguale a sè stesso, è perciò difficile. Non ci formeremo infrattanto un' idea inesatta di questo male esantematico se si dica essere un' efflorescenza, spesso, ma non sempre febbrile, consistente ora in macchie come quasi di cute percossa dalle ortiche, ora in tumori terminanti in una vescichetta, ora in maggiori protuberanze alla

pelle, comparenti per lo più con sommo punto di cute, con febbretta verso la notte, o prorompente ancora più compiosamente in conseguenza d' esterno freddo, scomparsa con la più grande facilità dalla cute; con prurito intollerabile, ma revocabile tosto di nuovo col grattare la medesima, disparente per lo più dopo pochi giorni senza disquamazione della cute.

§. 307. In questa stessa definizione dell'orticaria adunque (§. 306) si comprende la divisione di essa in *macchiata*, *vescicolare* e *tuberosa*, desunta dalla forma dell' esantema, e racchiude la così detta *essera* degli autori. Del rimanente questo male ripete una differenza ancor dalla febbre, la quale, siccome fu per ordinario mancante in molti, così pare che non riconosca in tutti il medesimo casattere. Noi in fatti o non osservammo alcun' indole in questo male, o ve la conoscemmo certamente benigna, e leggermente infiammatoria; ma non mancano altrui osservazioni di malattia alquanto maligna o congiunta con febbre remittente, e perfino intermittente.

Divisione.

§. 308. Una febbretta precede effettivamente per lo più l'orticaria, che chiamammo *macchiata* (§. 307), con senso di fresco, a cui succede quello di moderato calore, ed un lieve dolore di capo e sete. Alcune volte si osservano ancora lo scioglimento di corpo con orina giumentosa (52), o come sappiamo, sforzi al vomito, dolori di ventricolo, d' intestini, costipazione di ventre. Nella seconda poi o terza giornata del male, talora senza avvertersene, nè febricitando il soggetto, si mostra prestissimo l' esantema (§. 306) dopo poche ore dall' universale prurito, principalmente alle braccia ed al petto, ma eziandio alla faccia, al ventre, alle gambe, e quasi a tutto il corpo; ed ora appena comparvero piccole *macchie*, o ancora

Sintomi.

Orticaria macchiata.

larghissime, tuttavolta alcun poco prominenti sulla cute, sommamente *prurienti*, rossastre tendenti al pallido, quasi *albescenti* nel centro, di figura diseguale e quasi lacerata, quà e là coerenti, di di rosso florido intorno alla base, *scomparendo* già nuovamente, non senza qualche ansietà in alcuni, e con senso d'assai leggiera lipotimia dal *calore del letto*, o spontaneamente, e nascoste sotto la cute, inducono un insaziabile prurito di grattare. Subito poi dopo di questo, o quando il malato siasi esposto all'*aria fredda*, si osserva di nuovo nella cute una copiosa comparsa di macchie, e vengono così non sempre nella medesima parte molte eruzioni, le quali finalmente scompaiono ora alla terza, per lo più alla quarta giornata, quasi non mai più tardi almeno della settimana, cessando la febbre per lo più senza manifesta disquamazione della cuticola.

Ortica-
ria
vescico-
lare.

Illustreremo con un'esempio i sintomi dell'*orticaria*, la quale chiamiamo *vescicolare* (§. 307), male certamente brevissimo, e che, se forse eccettuiamo il prurito, negato da alcuni, corrisponde non meno all'*essera* degli autori, che all'*orticaria tuberosa* da descriversi in appresso. In uno dei nostri scolari, giovine sanissimo, comparvero prurito, ed ardore mordacissimo ed intollerabile a tutta quanta la superficie del corpo, principalmente poi al collo ed alla faccia dopo appena aver pigliato cibo non contrario alla sanità per liquori spiritosi, per cattive o eccedenti sostanze. Successe un moderato calore, la stessa faccia si ricuopre di non leggiero rossore, e sopravvennero tinnito delle orecchie, e sussurro nel capo, con ansietà ed angustia dei precordj ritornante a riprese. I polsi si ritrovano appena più frequenti de' naturali. Tosto poi si manifestarono con singolare prestezza enfiagioni quasi

furuncolose di diversa grandezza alla parte superiore del collo, e vicino al mento, ed elevarono lo stesso ambito della cute in una diseguale tumefazione. Proruppero poco dopo simili macchie alla faccia in numero affatto minore; alle guance poi fiorirono bollicine molto piccole. Niun' esantema si affacciò alle altre parti del corpo, sebbene continuassero l'ardore ed il prurito. In questo stato di cose frattanto l'ammalato si era esposto appena all'aria libera, quando le fioriture si elevarono tantosto da più ampio fondo, e si diffusero in più estesi appezzamenti, di modochè alcune di quelle, corredate di cerchio rossissimo alla base, abbenchè eguagliassero nel collo quasi la grandezza d'una nocciola, terminavano in un' apice tuttavolta sottile e pel lucido, ma quasi vacuo. Il malato si pose in letto, e s'intraprese la cura del male, che si temeva maggiore; giacchè scaturendo per tutta quanta la cute un madore, già si era dissipato totalmente *nello spazio quasi d'un'ora*.

Un giovine di venti anni ci offre un' esempio dell' *orticaria tuberosa* (§. 307). Questo stesso Ortica-
ria
tuberosa dedito non poco alle crapule, senza che per altro fosse caduto in simili eccessi, è sorpreso subito dopo pranzo da nausea, e vertigine tenebrosa. La faccia intumidisce ben tosto, e si cuopre di rosso colore, si veggiono poi tumori aventi la larghezza d'un palmo, e coperti di colore rosso ma oscuro, con prurito intollerabile fino al deliquio d'animo, occupar tutta quanta la superficie del corpo, ma quella soprattutto delle cosce. Sopravviene freddo, tremore, e finalmente rigore scuotente violentemente l'estremità soprattutto inferiori, sotto il quale gli esantemi crescono in rilevati tumoretti, e superanti in largo e in lungo la superficie, ossia irregolari

escrescenze. I polsi or si osservano duri e pieni, ed il timore della morte costerna l'infermo. Verso la notte ne sussegue calore, sotto al quale diminuiscono i tumori appena formati alla cute, e finalmente svaniscono affatto, rimanendo per altro al volto il rossore, ed il prurito universale. Ma poi subentra nel luogo de' medesimi, un' esantema asprissimo, e quasi offendente le dita sotto al tatto, simile presso a poco alle miliari, ma corredato all' apice d' un punto nero e pellucido. Ciò avvenuto, diminuisce l'ansietà, e compare una somma amarezza di bocca. Nella seconda giornata del male si apre il ventre con una medicina purgante, nella qual circostanza il malato passando dal letto ad un' ambiente alquanto freddo, questo esantema già scomparisce nuovamente in appresso, ed i primi tumori tornano ancor di nuovo alla cute. Quest' alterante efflorescenza dell' esantema continua nello stesso tenore per sei giorni, nel qual tempo aperta intanto la vena, e somministrati all' infermo rimedj antiflogistici ed evacuanti scomparve tutta la malattia.

Nell' uno ed altro caso la pronta eruzione dell' esantema non solo, ma eziandio il prurito insopportabile nel medesimo, come pure il costante accrescimento di quello dall' aria alquanto fredda, dimostrano senza dubbio con molta chiarezza il carattere dell' *orticaria*. Altri han dato veramente adesso il nome di *essera*, o *sora* a' piccoli tubercoli tendenti al rosso, durenti, e con singolar prurito subito occupanti tutto il corpo, non altrimenti, che se il malato fosse morso da api o vespe o zanzare, o fosse percosso da ortiche, nuovamente dissipabili dopo breve tempo senza trapelare alcun icore o liquido, lasciando alla cute la primiera levigatezza e colore; altri descrissero sotto questo

nome macchie larghe, discrete, di colore rosso splendente, lisce, piane, ardenti, e prurienti soprattutto nelle mani, e nella faccia; ma chiaramente risulta, che possa assumersi dal medesimo esantema un'aspetto alquanto diverso, nè tosto può giudicarsi prudentemente essere un' esantema differente, se vi sia per avventura minore prurito nell' una che nell' altra varietà del male, o se l' esantema scaturisca più copiosamente in quella piuttosto sotto il calore del letto, o in questo poi sotto all' ambiente alquanto freddo, perciocchè si osserva di quando in quando una contraddizione affatto simile per fino nell' orticaria più semplice.

§. 309. Le cause di questa malattia (§§. 306 Cause, 308), moltissimo deducibili dalla soppressa traspirazione, ricercare si deggiono talvolta nello stesso addome, e più di rado sono da ripetersi dalla costituzione epidemica o dal contagio. Non è rara l'osservazione che l'orticaria abbia tratta origine o da cose al solo uomo contrarie per la di lui incognita e particolare natura, come dal far uso per cibo delle fravole, dei gamberi marini e fluviatili, e degli echini; dalle radici di valeriana, o dall' uso d' alimenti realmente sospetti, da mitili, e pesci, o carni mezzo corrotte, o condite con sale marino molto acre (53). Nel modo stesso poi, che agiscono le ostiche, così altre cause possono irritare la superficie esterna della cute, ed indurre nella medesima una simile alterazione.

§. 310. L'orticaria presenta quasi sempre un male leggiero, e se non vi è la febbre, per lo più induce appena altri incomodi, fuorchè il molesto prurito. È stata osservata per altro una non piccola ansietà tanto nella varietà vescicolare, quanto nella tubercolare (§. 308); e si nota ne' fasti dei medici una mortale metastasi in alcuni pochi al

Pro-
giosi.

cervello, o ancora l'idrope della medesima viscera dall'essere retropressa. Ci sembra nullameno esser facile che gli esempj, i quali si riportano sulla malignità dell'orticaria, fossero referibili a tutt'altra malattia.

Cura. §. 311. Appena altro metodo, che quello il quale è stato da noi proposto per la scarlattina semplicissima (§. 299), raccomandiamo per la cura dell'orticaria, la quale spesso non abbisogna d'alcun'altro ajuto, che della fomenta del letto. Basterà quindi l'infusione di sambuco, o la posizione salina; sarà talora bastante una medicina purgativa il ventre, se vi sia nascosta causa addominale; più di rado certamente vi sarà d'uopo dell'emissione di sangue, ma non in altro caso, che in quello d'evidente plethora, accompagnata con maggior febbre. Superata essendo già la malattia, non deve essere trascurata la cura della traspirazione, e di quelle cose, che consigliamo farsi dopo la scarlattina, come lo mostra la testè addotta osservazione dell'idrope cerebrale indotto dal freddo (§. 310).

ORDINE I.

GENERE IV.

Petecchie.

§. 312. **F**requente menzione fu già fatta da noi delle petecchie (§§. 35, 83, 87, 88 e 103), ed avvertimmo, che tanto nelle febbri *continue*, quanto nelle stesse *intermittenti* stanno alcuna volta in luogo di sintoma. Esantemi simili alle petecchie furono certamente osservati in tempi antichissimi, ma non furono pur tuttavolta descritti con maggior precisione avanti al secolo XV., e XVI., nel qual tempo poi annoverate le *petecchie* nel catalogo de' mali, si attirarono la speciale attenzione de' medici (54).

Avvenimenti
delle
Petecchie.

§. 313. Le petecchie sono macchie della cute similissime quasi a' morsi delle pulci, senza che siavi però la puntura nel mezzo, prima rosse porpuree, quindi brune, livide, o quasi nero, o anche pallide, giallastre, di varia grandezza, quasi rotonde, o diseguali, piane, non distinguibili al tatto, non evanescenti alla pressione, insensibili, per lo più discrete, nel maggior numero de' casi compagne di mali febbrili, prorompenti tuttavolta in giorni indeterminati della malattia al collo, al petto, al antibraccio, o a tutta la superficie, più di rado alla faccia; le quali macchie non si osservano fiorire in tempo bastante.

Definizione.

mente fisso, nè maturare, nè finalmente cadere in squamme (55).

Divisione.

§. 314. Questa specie poi d'esantema (§. 313), sebbene per lo più *febrile*, è paruto nullameno a noi stessi essere comparsa *senza febbre*, e si osserva imitare non solamente la natura de' mali *acuti*, ma di quando in quando assumere eziandio l'indole *cronica*. In qualche tempo si vedono ancora le petecchie *sporadiche*, ma fioriscono ben sovente *epidemicamente*, sotto un' incognita costituzione di anno, e si osservano costituire quasi il principale fenomeno della malattia regnante, perchè comunica almeno massimamente presso i moderni il suo nome alla febbri. Ne' paesi paludosi, e nelle grandi società di gente sucida, le petecchie vengono quasi *endemiche*. Per la stessa diversità poi della febbre, di cui le *petecchie* costituiscono l'accompagnamento, or si osserva che hanno la natura *periodica*, ed or si vedono presentare l'indole *nervosa* o *maligna*, più frequentemente *gastrica*, talora *infiammatoria* (56), e certamente nel più gran numero di queste febbri, quelle comparisco affatto *sintomatiche*, in pochissimi poi con sollievo degli ammalati, o *critiche*. Le petecchie s'incontrano sovente *artificiali* come conseguenze del metodo calefaciente, ed alieno dagli evacuanti, ma non possono dichiararsi sempre per tali, senza fare gran torto a' medici (57).

Descrizione delle Petecchie.

§. 315. Quantunque poi le *petecchie* or si presentino senza febbre, ora avanti che questa si dichiarì; in altri poi incontanente con essa, o più tardi, e non solo quasi ne' primi tempi della malattia, ma come di frequente osservammo, fioriscano nell'ottava, duodecima e ancora nella decimaquarta giornata, o in altra più tarda, che anzi talora finalmente dopo la morte (58); in alcun caso per altro, se già non si palesi epide-

mico il carattere della regnante malattia, o non si possono presagire (59) da un segno ancora determinato, e proprio di essa, nè patognomonico, o non ci sembrano costituire il capo principale della malattia, e godere del primato. Si espongono dagli scrittori varj segni prodromi dell'imminente esantema, cioè imbecillità, stupore, sonnolenza, ostinata vigilia, singolare prostrazione di forze, lassezza, e dolore quasi proveniente dal dorso, ardore delle fauci, corizza, e gravezza di capo, o dolore ottuso, dolori vaghi per tutto il corpo, ansietà de' precordij, nausea, sforzi al vomito, costipazione di ventre, o scioglimento del medesimo, orina pellucida, quasi d'uomo sano, o giumentosa, o molto tinta (60); polsi esili, diseguali, pallore di faccia. Ma niuno di questi segni può certamente chiamarsi patognomonico, o niuno si osserva unirsi molto spesso con le petecchie, o presentarsi senza di esse; cosicchè colui, il quale intraprendesse a descrivere l'istoria delle petecchie, bisognerebbe che descrivesse dei mali tutti affatto opposti fra loro, e che attribuisse alle petecchie quelle cose, che sono proprie di questi, cui spetta certamente lo stesso esantema.

Giova frattanto avere un'idea alquanto esatta di queste, le quali in certe epidemie si uniscono alle febbri con tanta pertinacia, che sempre non possono prevenirsi con qualunque siasi rimedio, e sembrano quasi costituire il sintoma primario, e costantissimo in queste. In quelle parti poi, nelle quali la cute è più molle, le petecchie vi scaturiscono preferibilmente; e quindi si osservano comparire nelle parti laterali del collo, alle mammelle, circa l'interno delle braccia, massimamente poi alla piegatura del cubito fino al carpo, nè facilmente altrove, se manchino di scaturire in questi luoghi. In un sì gran numero di petec-

chianti che trattammo, neppure uno ne vedemmo con le *petecchie* alla faccia (lo che nullameno accadde frequentemente ad altri e veridici osservatori, soprattutto alle palpebre). Nè ci fu concesso di veder finora le *petecchie interne*, quantunque osservate da altri, forse perchè nell'aprire i cadaveri de' soggetti morti di febbre contagiosa siamo stati alquanto più cauti. Per lo più le *petecchie* compariscono colorite d'un bel rosso, ma nulla avvi in ciò di costante, e nello spazio quasi d'un solo giorno o svaniscono onninamente (e spesso in vero senza manifesto danno), o cambiano molte volte il loro colore. Quasi al più spesso si volge questo al castagno, talvolta si cangia in livido, tosto poi nuovamente in rosso, o è passato per ordinario in nero, lo che avviene qualche volta con peggiore augurio. In un'istesso malato tutte quante le *petecchie* si osservano talora nel medesimo tempo di vario colore, in guisa che la cute comparisce perciò variegata quasi a modo di marmo. Altre volte poi le *petecchie* eguagliano presso a poco la grandezza delle lenticchie, o quella della comune macchia prodotta dalla pulce, altre volte la larghezza del seme di papavero, o di miglio, o quasi tante sottilissime punte di spille, e rappresentano puntini quasi invisibili, se non nel caso di osservarle obliquamente. Sono certamente da referirsi alle *petecchie* tanto le macchie estese, come quasi da inchiostro sparso sulla cute, alquanto larghe, e mancanti di limiti a modo di ombre; tanto le linee come fatte da penna da scrivere, quanto le *mani etiopiche*, e nereggianti dall'apice delle dita fino al carpo, le quali vedemmo con mortale esito in due malati (61). Nè sono al certo d'altra natura le vibici, o strie longitudinali d'un rosso carico, o flammee, o livide cerulce, e quasi nere, talora quasi verdi in

forma di raggi, e diffuse in varj sensi, come se la cute ammaccata fosse da verghe; le quali cose tutte presentano tante ecchimosi piccole, e più grandi sotto all' epidermide prodotte da cause interne, o da vizio de' vasi cutanei; le quali siccome neppure un momento scompaiono da compressione esterna, e sotto forma di piccoli coni penetrano talvolta più profondamente per la stessa cute, così ancora nè formano tumore, nè producono ardore o dolore, nè finalmente quando svaniscono per mezzo della disquamazione della cuticola, se non che in pochissimi casi, e da noi non osservati (62). È più rara, ma descritta da un grand' uomo la forma delle petecchie rappresentanti i morbilli, le quali tuttavolta vedemmo ancor noi sono or sette anni in una donna di *Gotinga*, nella quale comparirono numerose, vere e rosee petecchie nell' interne parti degli avambracci, ma nel resto del corpo si vedevano copiose elevate pustole, di colore rosso, alquanto larghe, nè ripiene di siero, le quali produssero la dispnea, ed indussero la necessità del salasso, essendo state repulse da freddo subito nella seconda giornata. Del rimanente non ricusano le petecchie l' unione con altri esantemi e spesso si osservano sparse nel vajuolo, talvolta nella rosolia, o frammischiate con le miliari (63).

Molti poi, e talora innumerabili o poche sono le petecchie, e queste or svaniscono dopo i primi giorni, nè tornano di nuovo; in qualche caso poi ritornano ancora per la terza volta. In altri le petecchie fioriscono per tutto il corso del male, che anzi si mostrano per fino più numerose dopo morte; ed in alcuni persisterono nella cute a malattia già totalmente superata, ed assumendo la natura affatto cronica, ora si viddero scomparire da quella, or ritornare senza indizio di

febbre. Le petecchie talor compariscono anche senza precedente febbre o altra lesione di funzioni, e tali furono descritte tanto da altri, quanto vedute da noi stessi.

È tanto raro che la febbre presente si mitighi e si dissipi dall'eruzione delle petecchie, che piuttosto noi vedemmo in non poche epidemie realmente aumentarsi da questa i sintomi in moltissimi ammalati, in altri almeno non decrescere; in niuno poi sciogliersi il male. Da altri di quando in quando fu osservato un alleviamento di sintomi dalla efflorescenza delle petecchie (64). Singolar sintoma, e frequentemente notato nell'epidemia di Verona verso la metà del secolo XVII., è l'*orrenda stitiasi* (65), la quale apparendo specialmente avanti al settimo, tolse di vita assai miseramente la maggior parte degli ammalati. Più di frequente compariscono con le petecchie emorragie, sopori, delirj, sussulti di tendini, convulsioni, gangrene; le quali cose tutte per altro derivar non si deggiono certamente dalle petecchie, ma dal medesimo fonte, dal quale esse provengono.

Cause. §. 316. Moltiplice si è questa origine e natura delle petecchie, a seconda del vario dominio della febbre sotto cui fioriscono. Nient'altro certamente presenta questo esantema, che una piccola *ecchimosi* sotto all'epidermide, ed una gocciolina di sangue stagnante sotto di questa, la quale più o meno diffusa forma ora una petecchia più larga, or poi una piccola, ed a seconda della varia quantità e direzione del liquido stravasato or costituisce macchie oscure, ora strie, e vibici. Le *petecchie* certamente riconoscono un'origine simile alle *macchie degli scorbutici*, ne differiscono fra di loro per altra ragione, che per la causa prossima ignota nello scorbutico; e le petecchie si distinguono

da quello quasi per la presenza della sola febbre, e per l'effetto di altri sintomi propri di quest'ultimo. La macchia, la quale nasce alla cute, lesa un vasetto per mezzo della proboscide della pulce sebbene perforata l'epidermide, rappresenta la petecchia semplicissima, e poco interessa alla spiegazione, in qual maniera finalmente i vasetti cutanei trasudino nel prossimo spazietto della cellulare, e nella così detta rete mucosa una gocciolina del contenuto liquore, e se tali cose avvengano dall'impeto del sangue, o dalla mancanza di consistenza in esso, o finalmente da vizio de' vasi stessi; insorge però la macchia, la quale diversa per motivo della causa da cui dipende avrà nelle malattie o niun significato, o piccolo, o finalmente massimo. Dalla brevissima azione del sole sulla cute più tenera ed albescente nascono ancora subitamente copiose lentigini nei soggetti rossi, ed ornati di capello biondo, le quali mostrano quasi tant'altre ma certamente innocenti petecchiuzze o macchie di color bruno e castagno sotto all'epidermide, e facilmente evanescenti al ritornare dell'inverno. E molto non differiscono da queste, se non per la maggiore estensione, le macchie delle donne gravide, le quali, siccome dipendono dall'azione alcun poco infievolita de' vasi cutanei sopra ai liquidi contenuti, così certamente dimostrano la meravigliosa potenza del consenso uterino sulla pelle (66). Una simile potenza esercitano ancora per il solo contatto de' nervi addominali le più acri e dannose zavorre (§. 274), che tanto spesso si raccolgono nelle prime vie; nè avvi d'uopo per ispiegar queste di ricorrere alla soluzione putrida dello stesso sangue; le quali o talora dal solo emetico, o da un rimedio purgante il ventre si dissipano

in ore, o in molti scaturiscono alla pelle senza vestigio di febbre, o di male (67).

Vedemmo assai frequentemente le petecchie ne' mali infiammatorj, ed osservammo il sangue estratto in questi raccolto in un grumo assolutamente compatto, e coperto di densa cotenna. Osservammo però questo più tenue, e non tanto facilmente coagulabile in molti scorbutici ed idropici, ma non già putrido; e crediamo, che il sangue si sciogla non meno nell'uno e nell'altro di questi mali, che nelle febbri nervose con petecchie, emorragie; ed opiniamo, che fluisca per colpa de' solidi meno efficacemente reagenti sul sangue medesimo, piuttosto che per vizio proprio, e perchè non possa essere facilmente trattenuto ne vasi. Se la cosa andasse diversamente non sarebbe al certo tanto facile in molti il termine di sì gran corruzione nella massa degli umori, ed anche il solo uso de' vegetabili recenti, sì degli acidi, che di altre sostanze nello scorbutico non dissiperebbe in così breve tempo, nè tanto efficacemente questo stato del sangue, e con maggior certezza di quel che lo faccia l'istessa corteccia.

È d'uopo di referire adunque varie potenze nemiche fra le cause delle petecchie, e quivi incolperemo o le sozzure addominali o un'acrimonia, e generato da carattere epidemico, o l'eccedente resistenza della forza della vita, o la diminuita reazione dei vasi, e lo stato quasi semiparalitico, o forse la stessa tenuità della linfa indotta da una latente acrimonia. Non è gratuita questa supposizione dell'acrimonia del sangue sviluppata per forza del contagio, o per altra, se consideriamo esser talvolta scaturite tanto l'istesse petecchie talora con diminuzione degli altri sintomi (§. 315), quanto avvenire piuttosto

frequenti le metastasi con vantaggio dell' ammalato nelle febbri *nervose*, che favoriscono sommaramente le petecchie; le quali cose tutte, siccome dimostrano esser depositata alla superficie del corpo la materia del male, così fan chiara prova, che la natura di questa sia aliena dalla putredine sopprimente tantosto tutta la forza della vita (68).

§. 317 La prognosi delle petecchie si regola più dalla febbre e dalla causa del male, che da qualsiasi altra cosa. Dal maggiore o minor numero di esse, dall' eruzione più pronta o più tarda dell' esantema, non resultano sempre nè maggiori nè minori pericoli (69). Frattanto la natura diversa della regnante epidemia somministra talora un diverso indizio di questi, e si sono vedute petecchie, le quali, allorquando non oltrepassavano il petto, il dorso ed i lombi, furono mortali, quelle poi scomparendo dalle parti superiori, si mostrarono all' inferiori col più gran sollievo. Nè si deve negar totalmente, che le petecchie efflorescenti di già nel primo giorno del male, provino talora la somma gravezza del medesimo, come è noto ancora nella stessa peste (70). Sono in genere più pericolose le petecchie, che veder non si possono, se non se da chi le guarda trasversalmente, o quelle le quali compariscono poco più estese entro la cute, e sembrano diffondersi fra le altre quasi come una goccia d' inchiostro gettato su di una carta suganto; se per altro la forza minore della vita simultaneamente si unisca a questa incompleta, o insolita espulsione dell' esantema. Il singhiozzo o le convulsioni, continuanti dopo l' efflorescenza di questo, indicano per lo più che lo stato dell' infermo è pericoloso. Lo stesso colore delle petecchie non è tanto costante nel corso del giorno,

Pro-
gnosi.

che da questo attingere si possa una prognosi alquanto stabile, ed effettivamente non possono dirsi buone in ogni caso le petecchie rossissime. Le macchie nulla meno, o le vibici più livide alla cute accompagnano ben spesso il fatale esito, e presagiscono qualche volta tanto le profuse emorragie quanto la gangrena delle parti. I danni delle emorragie si osservano esser grandissimi, e quasi irreparabili in questo stato (71). Non osservammo al più spesso alcun disordine dalla scomparsa delle petecchie dalla cute, ma vi sono ciò non ostante dei casi nei quali questa stessa è stata subito causa de' sintomi i più pericolosi. Non poche ragioni ci vietano di tenere per contagiose le petecchie, se non per riguardo alla febbre. Se poi queste si frammischino con altri esantemi, come vajuolo o morbilli, allora osserviamo per lo più maggiormente pericolosa da ciò la malattia principale. Le petecchie peraltro congiunte anche talvolta alla stessa febbre intermittente non aumentarono giammai i pericoli di questa. Alquanto frequente è la terminazione delle petecchie per mezzo della diarrea, se il male però, in cui quelle erano comparse, sia appartenuto ai gastrici (72). In altri, o ancora in questi, la diarrea aumenta il pericolo quando le forze della vita si trovano già prostrate. La singolare osservazione fatta nell' epidemia di *Vienna* mostrò che la *scabbia* sortì nei più dopo le petecchie. L'epidemia che regnò una volta in *Verona* fe vedere che le petecchie terminavano salutarmente comparendo l'*itterizia* dopo la settima giornata. La crise per sudori è generalmente in questo caso la più vantaggiosa, e talora, per il genio di essa, avvengono accessi critici alla cute (73).

Cura.

§. 318. Il metodo di medicare le petecchie

altro esser non può che quello, il quale conviene alle febbri, cui esse si accompagnano, ed alle cause d'onde nascono. Quindi nulla mutammo in quello per causa di questo sintoma, nelle malattie, e prescrivemmo coraggiosamente o l'emetico, o il purgante, o talora i rimedj cardiaci, o in altri la stessa cavata di sangue, sebbene esistesse l'esantema alla cute. Le petecchie compariscono certamente al più spesso con la febbre gastrica che con altra; e quindi è più frequente l'uso degli emetici, e dei purganti nello stesso principio del male. Talora quest'ultimi devono scegliersi alquanto più forti per causa della particolare inerzia degl'intestini; ma in genere vagliano quivi quei precetti che esponemmo altre volte (§§. 109, 111), ed il più gran profitto si trae dalle refratte dosi di tartaro emetico (74).

Nelle petecchie associate alla *gastrico-nervosa*, instituite di già le necessarie evacuazioni, si potranno adoprare i confortativi (75) e gli eccitanti tanto interni che esterni, il vino cioè, l'estratto di china, di serpentaria virginiana, le radici di valeriana, la canfora, il muschio, i vescicanti, a tenore del diverso periodo del male, più secondo la febbre che secondo le petecchie (§. 111), e quivi ancora la radice di arnica fu trovata commendabile più da altri che da noi. Quando la diarrea sintomatica, nemica delle forze, compare, forse per causa dell'emetico trascurato al principio del male, si prescrive la corteccia peruviana unita all'oppio, non altrimenti che nel modo esposto al §. 97.

Nelle petecchie venenti con la febbre *infiammatoria*, già dicemmo non solo potersi, ma doversi ancora estrar sangue a seconda dell'impeto febbrile. Questo genere di evacuazione per altro giova di più sul principio, che a malattia

avanzata, ma il salasso è indicato talvolta ancora nel mezzo dell'efflorescenza delle petecchie, e vagliono quivi tutti quei precetti, i quali si trovano sufficientemente esposti altrove (§§. 95, 112) nel caso di complicazione tanto della nervosa, quanto della gastrica con l'infiammatoria (76).

O R D I N E II.

ESANTEMI SCABRI.

G E N E R E I.

Miliari.

§. 319. Le miliari costituiscono un' esantema descritto oscuramente nelle opere degli antichi, e poco illustrato dai più moderni avanti al secolo XVII, ma non però nuovo al genere umano. Questo esantema intruso ed incostante facilmente si unisce a qualsiasi febbre; si compiace soprattutto del letto maritale delle *puerpere*, e della società delle febbri *nervose* (§§. 80, 87, 91), primieramente delle *catarrali*; assai meglio fiorisce sulla pelle eccedentemente bagnata da' sudori, ma tuttavolta non si risveglia sempre dal metodo calefaciente, nè si esclude da un suolo affatto asciutto o temperato, nè trapassa con perenne seme in cute aliena, ma essendo favorevole la costituzione atmosferica, si genera sotto qualunque epidermide con sterile seminio, sebbene copioso.

§. 320. Quell' esantema poi che è stato chiamato miliare (§. 319), consiste in vescichette, e noduli aspri, rappresentanti la forma del seme di miglio o qualche volta maggiore, previe essendo spesso le orripilazioni, l'ansietà, i sospiri, il senso puntorio, i moti convulsivi, il crampo delle

Notione
della
malattia

Defini-
zione.

parti; efflorescenti primieramente al collo, alle mammelle, al braccio anteriore e interno, al dorso, quindi quasi non mai con unica esplosione in tutta la cute in qualche modo più crassa e tumefatta; più di rado alla faccia, spirante sotto il sudore un'odore nei più d'aceto vappido, in altri fetido e con prurito; in giorno incerto del male, e con utilità non sicura; per lo più rosse a principio, talora poi pellucide, quindi subitamente vescicolari nell'apice, e ripiene d'un liquido sieroso, diafano o linfatico quasi latteo, o puriforme, per lo più discrete, talvolta confluenti, essiccanti dopo tre o quattro giorni, se non scompaiano spontaneamente, persistenti alcuna volta più lungamente, ed al più spesso recrudescenti.

Divi-
sione.

§. 321. Da questa stessa definizione del male (§. 320), quasi sempre sintomatico, chiara si rende la grande diversità del medesimo, fondata spesso più nell'apparenza, che nella cosa stessa; non meno che la divisione *delle miliari in rosse e bianche, cristalline, acquose, lattee, purulente, minime, lenticolari, discrete, confluenti, sintomatiche, critiche, benigne, maligne, febbrili, apiretiche, croniche*, ec. La stessa febbre certamente, alla quale congiungonsi, di natura o *nervosa o gastrica o infiammatoria*, costituisce l'indole diversa delle miliari, e questa o *benigna o maligna*; e l'umore contenuto nelle pustole, a norma della varia età delle medesime, muta la pellucidità ed il colore; secondo il vario impeto del male, e della causa latente, primieramente poi secondo la diversità della regnante costituzione, nasconde una materia or più, or meno offensiva, in vescichette ora minime, ora quasi vajuolose o confluenti, come noi stessi osservammo. Al più spesso le miliari fioriscono *epidemicamente* per le provincie, ed abbenchè si generino più facilmente

sotto ai sudori, non possono prevenirsi da alcun metodo o refrigerante, come lo chiamano, oppure evacuante; ma compariscono alcuna volta quà e là *sporadiche*, e scaturiscono ogn' anno in certi luoghi, per antico dritto di possesso, e si osservano quasi *endemiche*. Or poi le miliari sembrano accompagnare un male quasi semplice, e formare il principal sintoma di esso; or si uniscono ad una malattia più complicata, e s' intersecano con altri ed altri esantemi, come *erisipela*, *scarlattina*, *vajuolo*, *rosolia*, *petecchie*, e si associano con qualunque male, tanto acuto che cronico. Il più delle volte non osservammo dalle *miliari* approdate alla cute alcun cambiamento nelle febbri, che anzi spesso non è avvenuto alcun aumento in queste stesse. Non tanto di rado per altro le *miliari* quasi critiche apportarono sollievo, più di frequente al certo dell' esantema *petecchiale*; e tornate indietro, lo che pur tuttavolta esse non fanno molto costantemente, renderono più grave la stessa febbre. Ma questo esantema non produce ciò non pertanto una febbre *propria* e distinta dalle altre, e non costituisce un male primario, come il *vajuolo* ed i *morbilli*, o l' *efflorescenza madre*, non dipendente da altri; talchè coloro, i quali affermano darsi la *febbre miliare senza le miliari*, questi senza dubbio altro non fanno che annunziarci, che qualunque febbre *primaria* ed epidemica, alla quale è congiunto più di frequente l' esantema miliare, a cagione soltanto della singolare costituzione dell' anno (il che fanno ancora ben spesso le *diarree* ed i *sudori*) insorge in altri più semplice, e *senza questo sintoma*. E superate una volta dall' infermo le *miliari*, non gli procurano una maggiore immunità da queste; ma più volte esse tornano indietro in diverse malattie in molti sog-

getti, talmente che in alcuni abbiamo veduto aver costituito un male *abituale*, ed un' affezione cronica quasi della sola cute, e senza febbre.

Condi-
zioni
delle
miliari.

§. 322. Essendochè le miliari non accompagnano sempre lo stesso male (§. 321), quindi i sintomi esposti da molti con sì gran confusione delle cose, ed osservati sotto varie epidemie sono da attribuirsi di più alla stessa febbre, che all' efflorescenza miliare della medesima, e niuno si dà fra di essi, da cui, se non se già patente il carattere della regnante epidemia, possa con bastante sicurezza concludersi della futura miliare. Al più spesso quest' esantema invade realmente a preferenza degli altri le *puerpere* (§. 319), ed i soggetti di cute delicata, i più sensibili e di vita sedentaria; ma pure tuttavolta, non tanto comune ai bambini ed ai vecchi, non la perdona pure ai robusti e pletorici, sotto al furore epidemico; e si osserva impadronirsi degli ammalati soprattutto nella primavera, di rado nell' estate, ma poi certamente in ogni tempo, tanto nelle valli e luoghi bassi, quanto ne' tratti alpini, sotto qualsiasi genere di vitto, e qualsivoglia condizione.

Inva-
sione
della
malattia

Precedono in molti, non peraltro sicuramente in ogni caso, leggieri brividi di freddo od orripilazione intralciata con calore volatile, dolore di capo talora grande, o tormentosi dolori quasi reumatici di denti, orecchie, petto, dorso e massimamente dei lombi; con tosse, e complesso di sintomi catarrali; con tristezza, timore, inquietudine, sospiri, oppressione di petto, mancanza di sonno, o sonno ancora turbato, spaventevole; con languore di forze, e talvolta lipotimia, orine acquose o pallide, o voglia molesta d'orinare, singolare dolore pungente, o stupore al dorso, alle gambe, alle dita, o occupanti tutto il corpo; con moti subi-

taneî ed involontarj, o crampi delle sure, delle mani, delle dita, o ancora sussulti di tendini. Massimamente poi in molti si profonde bentosto sudore molesto, che ha quasi l'odore d'aceto vappido, o fete assai, il qual sudore per altro non si sente spirare un'odore acido nelle sole *miliari*, e neppure si osserva stillare costantemente in queste. I polsi non sono eguali in tutti, per il più sono frequenti, contratti e duri, ma ancora molli intermittenti, o quasi naturali. Così la stessa febbre ancora, alquanto piccola talora sul principio, è remittente in altri, e piuttosto forte e continua, specialmente quando la natura delle *miliari* è infiammatoria. Le *miliari* si congiungono talvolta nell'epidemie con la febbre *intermittente*. Nelle puerpere già sulla prima invasione del male si sopprime per lo più la secrezione de' lochj e del latte effetto piuttosto, che causa della malattia. Talora poi l'infiammazione dei polmoni o d'altra viscera precede le *miliari*, come ci occorre vedere, le accompagna, le segue; nel qual caso, o assente ancora l'infiammazione, sebbene locale, noi vedemmo non di rado ricoperto di cotenna il sangue estratto (77). Alcune volta i sintomi, specialmente gastrici, costituiscono questa febbre, e così non vi ha fenomeno alcuno delle *miliari*, che dicasi costante e proprio.

L'istessa eruzione finalmente di esse alla pelle (§§. 320, 321) alcune volte avviene già ne' primi giorni, o nel terzo, o al più quarto; o, come frequentemente vedemmo, nell'undecimo, duodecimo, decimo quinto, o in qualsivoglia più tardo tempo del male, e previo essendo spesso un prurito molesto, e quasi pungente alla cute, come anserina, e qualche volta leggermente rossa, fioriscono le *miliari*, primieramente in qualche modo

Era-
zione.

scarse alle parti laterali del collo, fra le mammelle, o sopra queste stesse, ed all'interna superficie specialmente del braccio anteriore, tosto poi ripetuta ancor l'espulsione al dorso, all'addome, ed a tutta quanta la superficie del corpo, non eccettuato neppure l'apice delle dita; più di rado, ma con esempj da noi ancor veduti, alla faccia con vescichette circoscritte da circolo talora rossastro intorno alla base, al più spesso poi niuno. Queste miliari si osservano esser flittene di varia grandezza, minori alle volte di un grano di miglio, e tanto piccole, che sfuggono alla vista, se non se guardando la cute obliquamente, e fuggono il tatto meno delicato. Altre volte poi più grandi, e della riunione di più, come sembra, si accrescono in vescichette quasi vajuolose, e finalmente maggiori. Essendo assai manifesta la flogosi, queste pustole sporgenti in fuori sul principio da cute pria rossetta, tumente e quasi anserina, rosseggiando e compariscono opache; e prorompono primieramente quasi simili nella forma alle piccole *petecchie*, tosto poi, e talvolta già nel primo momento dell'eruzione, più elevate, corredate all'apice di vescichetta trasparente, si riempiono di un'umor sieroso e diafano dal bianco al giallognolo, o presso che latteo, o quasi ancora affatto puriforme, o assume a poco a poco questi diversi colori nella stessa vescichetta, che si infarcisce di materia pria tenue, quindi più torbida e quasi purulenta, e nella medesima cute fioriscono miliari di diverso colore, e rosse e bianche, e cristalline e purulente. Si manifestarono con la sezione de' cadaveri talora piccole idatidi della forma del miglio per fino alle stesse parti interne, ed alle viscere.

Ma quando avviene nelle febbri una così numerosa comparsa d'esantema alla cute in certe

epidemie, ed in certi ammalati almeno, si moderano i sintomi spasmodici e convulsivi, scompaiono la dispnea, l'ansietà, ingialliscono le urine, diminuiscono i sudori, e si osservano ritornare alle puerpere i lochj, o alcuna volta la diarrea invece di questi stessi (78).

Al più spesso frattanto non si tronca la febbre dall'eruzione delle miliari; nè altrimenti si aumenta, che in ragione del tempo e del progresso del male. O scompaiono questi esantemi, i quali appena erano comparsi alla vista; per ritornare di tempo in tempo con breve dimora alla cute, senza che le stesse cose si cangino dal loro andare e venire.

In altri una qualche remissione de' sintomi, ma molto breve, vien dietro all'eruzione; tosto poi si osservano sussulti de' tendini, stupore delle mani e de' piedi, sogni spaventevoli, inquietudini, considerabile tristezza, delirj, oppressione de' precordj, dolore ed ardore della cute, lingua secca e tremula, cessazione dei sudori, abbassamento delle vescichette, polsi duri, celeri, contratti, urine copiose, tenui, spastiche (79), finalmente poi convulsioni e stertore letale, o coma funesto. Talora succede frattanto nuovo sudore e fetido, e scaturisce un nuovo esantema alla cute, o il ventre depone liquide e fetidissime fecce, e gli ammalati sono a lento passo tratti dal pericolo; le quali cose tutte, siccome avvengono talora dalle retrogresse miliari, così accadono dalla violenza della febbre presente, e dall'azione della causa stessa che produce gli esantemi.

Abbattuto finalmente l'impeto della febbre, le vescichette miliari o scompaiono spontaneamente, o riassorbito il liquido che esse contenevano, si ritrovano vuote, e si rompono con

sommo prurito unitamente alle altre tuttora ripiene del medesimo, si disseccano, e si disperdono in tenuissimi forfori, o in squamme, se la natura delle miliari sia stata confluyente. E così tutta l'opera dell'essiccazione si compie alla quarta giornata, o in altri alla settima, se quest'opera stessa non si protrae con nuova eruzione. Frattanto per molti giorni al certo osservammo che le medesime vescichette, se non c'inganniamo per il gran numero delle pustole e per la piccolezza dell'esantema, sono fiorite alla cute, e sono scomparse finalmente dalla medesima con modo insensibile senza manifesta disquamazione. Talvolta si lascia dalle miliari una maggior sensibilità, o anche stupore nella cute, e nel primo caso non mancano esempj d'*anasarca* e d'*idroke* succedente alle miliari; e quella così fatta disposizione s'induce, come nella scarlattina, dopo il raffreddamento, oppure spontaneamente (§ 295).

Cause

§. 323 Ciò che è stato detto della causa prossima di qualunque altro esantema (§. 276) è di necessità che noi lo confessiamo ancora della prima origine delle *miliari*. È veramente oscura la natura di tutti, ed abbenchè non sia difficile di sostenere con ipotesi la teoria delle macchie e delle pustole, con tutto ciò appoggiati alle sottigliezze della spiegazione aberriamo facilissimamente dal vero in un campo tanto vasto di *possibilità*, non senza un gran danno della scienza, e dell'istessi ammalati. È manifesto, che la materia stessa del sudore alquanto acre ritenuta sotto all'epidermide, o stillata fra questa stessa ed il reticolo, può elevare in vescichette la cuticola in innumerabili luoghi, come fanno le cantarelle applicate ad una superficie più larga, o chiaro risulta dalla stessa istoria delle *bollicole sudatorie* e de' *stitteni* prorompenti sotto gli estivi calori alla

cute non abbastanza assuefatta a questi, e la stessa lingua finalmente, alla quale frattanto non compete sempre questo giudizio, ha dimostrato in alcuni esempj l'acrimonia della materia miliare. Si conclude male a proposito, che la natura di questa materia sia *acida* dal sapore dell'umore contenuto nelle vescichette, dall'odore del sudore non ovvio certamente in qualunque caso, nè esclusivamente nelle sole miliari; e presso le puerpere non deriviamo le miliari, in esse più frequenti, dal reflusso nel sangue del latte, la di cui secrezione si sopprime dalla febbre. La sola debolezza in fatti, l'evacuazioni più abbondanti, la perdita del sangue già dispongono non poco i febbricitanti a questo esantema; e quantunque per fino nelle stesse febbri infiammatorie, e negli uomini robusti insorgano le miliari, pure la più sensibile e più tenera costituzione del corpo vi è generalmente sottoposta più di frequente, se la maggiore influenza dell'epidemia non vi apporti cangiamento. L'utilità ancora degli acidi in questo stesso esantema, se non vi sia accompagnato un sommo deperimento di forze, si oppone non poco alla teoria sulla natura *acida* della materia miliare. Ciò che pensiamo del fomite *putrido* nel sangue, accusato da altri, fu già esposto bastantemente altrove (§. 92). Che la causa delle miliari non sia una e specifica, lo mostra la diversità delle febbri, nelle quali esse compariscono, e la varietà delle cause, che si nascondono sotto di esse. Imperciocchè ora, ed anche spessissimo, è manifesta l'origine delle *miliari*, come delle *petecchie*, dalle prime vie e dalla zavorra (§. 274). Queste ora sembrano essere effetto della cute ammolita dal sudore (§. 274), ora si vede essere affatto uervosa la natura dell'esantema: e quelle miliari, che leggiamo pro-

venute dalla lesione de' tendini, dalla frattura delle ossa, e dalle ferite, noi le osservammo col tetano dalla semplice esulcerazione della tibia dopo una ferita; e l'istessa tristezza finalmente, e le affezioni d'animo deprimenti, o ancora l'abito singolare dell'*intermittente nervosa*, a quelle (§. 35) certamente contribuiscono non poco. Ora l'infiammazione piuttosto gagliarda alle viscere, e l'eccedente reazione del cuore, accresciuta soprattutto dal metodo alquanto calefaciente, produce questi vizj di cute.

Non neghiamo affatto la natura *contagiosa* delle *miliari epidemiche*, ma ciò non pertanto non la riconosciamo *propria* in quelle come nel vajuolo, nella rosolia; ma questa stessa averà luogo ogni qual volta nasca da contagio la febbre, di cui le miliari costituiscono il sintoma; uel qual caso in fatti essendo la *febbre* da *contagio*, le *miliari* si propagano con il *contagio* medesimo per la costituzione appunto favorevole all'esantema. Che cosa poi dia abondevole occasione sotto di essa piuttosto a siffatto esantema, che alle petecchie; che cosa allora induca la costante associazione della febbre con le miliari, è questo un mistero che non si comprende dall'intelletto umano, e che forse non gli si renderà chiaro giammai. Basta infrattanto, che le *miliari sporadiche* si producano spesso da cause manifeste, ed ora dalle zavorre biliose, verminose ed altre, o che queste stesse siano prodotte da cose nocive per causa dell'idiosincrasia; ora da veleno, come *arsenico*, o *mercurio sublimato* presi internamente; ora dalla soppressa escrezione del *fluor bianco* nelle donne, talmentechè supponiamo che non sia specifica la materia per questo esantema, anche sotto lo stesso furore epidemico. Del rimanente dimostrò l'esperienza, che nè le *petecchie*,

nè le *miliari* si propagano in altri, come dicono, per inoculazione; ed essendochè non sia concesso dalla natura alcun tempo a questo esantema, in cui venga fuori, o scomparisca, e non sia accordato alcun segno caratteristico, con cui si presenti in ogni caso, essendochè faccia la sua comparsa in molte affezioni, e fra loro diversissime, e questo stesso venga fuori nello stesso e medesimo male non sempre con una sola eruzione, ma in molti ancora ripetuta; è quindi chiaro abbastanza che la di lui causa non è da ricercarsi in un veleno specifico, e che le *miliari* non producono una malattia di suo genere, nè una *febbre loro propria* (80). La natura critica di alcune *miliari* (§ 322) non dimostra l'indole *idiopatica* delle medesime di più, che l'utilità di qualunque altra evacuazione serva a provare, che la materia di queste ha formata la malattia *primaria*, e quella stessa sostanza, che si rigetta nella *crisi*, non si ritiene sempre con bastante sicurezza per il fomite della malattia superata (§. 7) (81).

§. 324. La prognosi adunque delle *miliari* Pro-
gnosi. ripeter si deve principalmente dalla natura della febbre, o del male di cui costituiscono un sintoma, e non meno dall'indole delle cause concorrenti, dalla complicazione, dall'abito del soggetto, e finalmente dalla qualità della costituzione epidemica. Vagliono quivi tutte le regole sulla prognosi della febbre primieramente *nervosa*, come pure della *gastrica*, o ancora *infiammatoria complicata*, già da noi addotte ai §§. 93, 108, 119, le quali febbri, a motivo delle diversissime cause delle *miliari* ad esse congiunte (§. 323) presagiscono per lo più pericoli maggiori di quello, che potrebbe apportare la più semplice natura delle medesime. Quanto poi il

sistema nervoso maggiormente languisce, o si disturba sotto a questo esantema, quanto più violenta è l'affezione delle viscere, e delle parti vitali, quanto più pallida, ed acquosa è l'orina (82), quanto è più profuso il sudore dal già comparso esantema, o quanto è maggiore il calore, o la siccità della pelle, quanto più continuano l'inquietudine, l'ansietà e l'oppressione del petto dopo l'eruzione, o inquietano dopo la retropulsione dell'esantema, quanto maggiore è la propensione alle profuse emorragie, o quanto più spesso in certe epidemie stilla dalle narici poco sangue avanti all'eruzione, quanto è più secca, e tremula la lingua, quanto più profondo è il sonno negli adulti, quanto i delirj, e la disperazione molestano di più; quanto le miliari, appena visibili, si trovano più profonde nella cute, e quanto più facilmente scompaiono dalla superficie, tanto maggiori pericoli sovrastano generalmente agli ammalati. Da un maggiore, o minor numero di miliari noi non potremmo veramente misurare i pericoli del male. Nè l'eruzione più pronta o più tarda dei flitteni, nè il diverso colore dell'esantema, fa che la *miliare bianca*, a preferenza della *rossa*, indichi sempre uno stato più grave dell'infermo. alcuna volta per altro avvengono esantemi poche ore avanti alla morte, ed in molti già morti si osservano tali eruzioni alla lor pelle (83). Il flusso moderato di corpo giova sommamente nella natura soprattutto gastrica del male, ed avvenuta di già l'eruzione dell'esantema (84). La più abbondante diarrea nella febbre *nervosa* con la miliare accresce i pericoli del funesto esito. Non pochi disordini di salute sono da temersi ancora dal male già superato, soprattutto *nervoso*, o maligno, i quali consistono talora nella metastasi,

e negli accessi alle viscere, ai nervi, ne' sudori continui, nell' imbecillità della memoria e della mente, e nell' idrope.

§. 325. Le miliari non si curano altrimenti Cura. che quella stessa febbre, a cui sopravvengono. Fu quindi necessario che si lodasse da varj scrittori un diverso metodo contro questi esantemi, ed usandosi da' curanti un' attenzione maggiore del dovere a questo solo sintoma, si trascura non di rado la febbre stessa, ed il principale oggetto della cura. Il metodo, una volta universale, di trattare quasi tutte le febbri acute per mezzo de' sudori (*anteriore* senza dubbio al tempo in cui si crede che comparissero per la prima volta in Europa le miliari, nè quindi da accusarsi per il, potissimo fautore di quelle), fu certamente per la massima parte l'origine dei mali dalle miliari, ma questo stesso metodo non sarà perciò tuttavolta da condannarsi tantosto in qualunque febbre; e se le miliari compariscono con la nervosa (§§. 80-88) funesta ai mortali per causa del contagio, varranno quivi le regole esposte al §. 94, ed i sudori promossi subito dopo ricevuto il contagio da' soggetti d'altronde sani, e nel principio della *nervosa non complicata* soffocheranno talora subito nel loro nascere questa stessa, e gli esantemi successivi nella medesima. Allorquando il contagio abbia di già approfondate le radici, e siasi accesa l' offensiva febbre, questo metodo sudorifero si amministrerà appena senza danno maggiore in un male pur troppo contrario ai sudori, e questo stesso certamente ebbe più vittime dalla capricciosa opinione sulla necessità de' sudori, che dalla disposizione propria delle febbri alle miliari, e dalla malignità di esso. Quelli espedienti adunque, che già commendammo nella

complicazione della medesima con le miliari, la temperie cioè, e purità dell'aria, la singolare mondezza poi dello stesso ammalato in tutte le cose; ed il sudore prorompente sintomaticamente non si deve favorire con le coperte più gravi del solito, o con il calore artificiale, o con i sudoriferi. Nel caso frattanto di maggior diminuzione del calor vitale tutti quei medicamenti erigenti, e diapnoici, che avvertimmo indicarsi ed eccitare le forze, e ad allontanare i disturbi del genere nervoso (§. 94), s'indicano ancora nella *nervosa miliare*, non meno che il prudente regolamento dell'aria più fresca. Se le miliari si uniscano con la febbre *gastrica* (§§. 98-104), allora il metodo raccomandato in questa stessa (§§. 109-112) non è in modo alcuno contrindicato dall'eruzione dell'esantema; e gli emetici non meno, che i medicamenti purganti il ventre, abbenchè nel mezzo dell'efflorescenza, si richiedono ogni volta che li esiga la necessità principale della malattia. Nè quivi sarà da temersi che per siffatti rimedj la miliare scompaia dalla cute, e l'eruzione si rivolga con danno alle parti interne. Quivi dobbiamo guardarci intanto, dal tenere per un segno sicuro di esse, i disturbi del genere nervoso provenienti forse dal nascosto esantema, e li sforzi al vomito piuttosto consensuali, che repetibili dalle zavorre; e guardiamoci ancora dal dissipare ulteriormente le già abbattute forze della natura con imprudente evacuazione, soprattutto alvina, con sicuro danno degli ammalati. Quella febbre *infiammatoria* poi (§§. 114, 117), la quale si è associata con l'esantema miliare, soprattutto se vi fosse simultaneamente nascosta l'*infiammazione* locale d'una viscera, sarà da trattarsi con i salassi, non meno che altra febbre di questo genere, e

Infiammazione (§. 133), la quale non avesse esantemi (§. 120).

Non è quivi per altro da profondersi il sangue senza un qualche riguardo all'esantema, ma è da pensarsi che la febbre, la quale comparisce con quello, ha non di rado la natura d'una malattia *complicata*, e che non soffre di fatto in ogni caso tanta perdita di liquido vitale, quanto se la malattia fosse più pura.

Per la qual cosa deve porsi speciale attenzione, nel caso di costituzione miliare, agli effetti dell'esantema presso i primi ammalati, e si deve vedere se la miliare venga o come sintomatica o come critica. Nel primo caso il prudente regolamento dei sudori, e l'atmosfera alquanto fresca, come pure la sollecita eliminazione delle cause le quali fomentano l'esantema, oltre a quelle cose che riguardano la febbre stessa, e la giusta dieta nella medesima costituiranno i punti principali della cura, ed impediranno sovente lo stesso esantema con vantaggio dell'ammalato. Nel caso certamente assai raro della qualità *critica* delle miliari epidemiche si deve pensare, che le terminazioni delle malattie già profondamente radicate non si ottengono con escrescizioni immature procurate violentemente, ma con l'opera più blanda della natura, e già vinta la crudità del male. Si devono quindi limitare nuovamente i sudori, i quali scaturiscono precipitosamente nei principj del male, fino a tanto, che possano costituire una salutare evacuazione, e sono da reprimersi gli eccedenti sforzi dell'azione vitale con la moderazione dell'aria ambiente, e con la diminuzione delle cause morifiche.

Che se l'esantema depositato alla cute con buono augurio, si veda repellersi alle parti in-

Cara
della
ripercussione

terne, ed indurre danno alle viscere, allora, come insegnammo altrove (§. 290), si deve avere speciale riguardo alla *causa*, dalla quale dipende la ripercussione, ed ai sintomi che da quella derivano. Quindi se una grave passione d'animo o terrore abbia preceduto questi fenomeni, sono indicati gli antispasmodici, l'infusione di valeriana, il muschio, l'oppio stesso; se per caso una nuova raccolta di zavorre al ventricolo o agl'intestini abbia eccitati questi disturbi, e questi non provengano dall'esantema ritornato in dentro (85), oltre al frequente uso di clisteri, è indicato l'emetico, ed una medicina purgante il ventre; se nasca per avventura un nuovo incendio nel sangue dall'aver presi liquori spiritosi, e da' lochj soppressi, è adattata l'emissione di sangue ancor ripetuta, o le sanguette applicate alle pudende; se sia preceduto un raffreddamento, e la soppressione della traspirazione, sono appropriate l'infusioni diapnoiche, la pozione salina con dosi refratte di tartaro emetico, o ancora di canfora, d'etere solforico, ed il bagno tepido; se comparisca una perdita di forze, sedata la causa di essa, sono indicati i nutrienti, gli eccitanti esterni e interni, le frizioni della cute, i senapismi, i vescicanti, una dose di vino generoso, l'alcali volatile, l'infusione di serpentaria virginiana, il decotto della corteccia e simili.

La cura poi della stessa convalescenza dalle miliari si deve intraprendere a norma delle leggi, già sufficientemente esposte, a seconda della varia natura della febbre progressa, e degli effetti del male.

Quelle miliari, le quali vengono *senza fibbre* sono quasi in ogni caso senza pericolo, ed

alla maniera di quelle le quali presentano un indole *cronica*, sono da trattarsi secondo la diversità della causa nascosta, e del male che desse accompagnano.

O R D I N E II.

G E N E R E II.

Vajuolo.

Nozione

§. 326. Pervenimmo alla descrizione d' un male funesto ai mortali, e già orribile per il solo aspetto, del vajuolo cioè, il quale solo fece, dal momento in cui invase l' Europa, maggiori stragi che tutte le pesti prese insieme, e tanto le produsse per il passato, come continua ad apportarle al presente.

Anti-
chità.

Dell' antichità di quest' affezione cutanea è stato disputato da moltissimi, quantunque sia di poca utilità l' averla rintracciata. Frattanto se alcuno consideri la mortalità del vajuolo, per cui non meno della *duodecima* parte dei morti, come sembra, ripete il suo eccidio da questo male; se alcuno diligentemente rintracci le cecità degli occhi, e la deturpazione della venustà umana per causa delle orrende cicatrici; se qualcuno si faccia aggiustata idea del numero di quasi tutte le malattie procedenti da questa sola, sebbene già superata; se taluno finalmente esamini con attenzione la disgrazia ora estesa sopra tutto il genere umano, e l' universale tributo che paghiamo a questa malattia, questi si maraviglierà, che uomini periti nell' arte, e versati

nella lettura degli antichi abbiano dubitato se il male, di cui trattiamo, sia posteriore ad osservazioni tanto fedeli, alle quali siamo debitori di tutte le descrizioni, quante sono mai le più accurate, dell'affezioni *popolari*, o alle quali non temerono d'improntare la marca di negligenza, per questo stesso perchè asserirono che un male primario, e comunissimo fra tutti fosse osservato dagli antichi con tanta trascuratezza, in guisa che finalmente per non avere essi giudicato al tempo stesso il nome sotto al ritratto della malattia da loro dipinta, averemmo di già a contrastare fra noi quale dei mali abbiano alla per fine preteso dipingere (86). Ci sembra, che certamente noi dobbiamo agli *arabi* la prima descrizione del vajuolo, piuttosto che questa medesima peste; e se questo stesso popolo abbia ignorato d'onde mai siasi attirato un tal genere di male, noi certamente rileveremo tanto meno un'origine così antica, perchè possiamo indicare con bastante certezza, che il primo ingresso di questo contagio in Europa sia anteriore, come sembra, alle guerre de' *saraceni*. L'antichità adunque del vajuolo ristretta a certe regioni, le quali non avevano alcun commercio con la Grecia, ed alcuno per lungo tempo con l'Europa, da niuno è da mettersi in dubbio; ma che avanti al predetto tempo esistesse in queste parti del globo quasi continua la peste del vajuolo, o che fosse cognita alli stessi scrittori greci e romani, senza che ponessero la medesima ne' fasti medici con la solita diligenza, che essi posero altre volte nell'affezioni ancor piccole del corpo umano; ciò sembra, che sia stato sostenuto assai gratuitamente da molti; e gli esempj di tutta l'America, della Siberia, e dell'isole dell'Oceano australe recentemente scoperte sommamente

dimostrano la lunga immunità de' popoli da questo flagello.

Esten-
sione.

Niun seme frattanto, se eccettuiamo il morbillosa, fissò così stabile nel suolo umano la sua radice, come il *vajuolo*, ed in quella parte dell'orbe, in cui questo funesto loglio incominciò a germogliare, si propaga con fertilità forse perenne, e non accordata ad alcun veleno. Su questo in fatti e non già su di altro o desumibile dalla struttura stessa del corpo (§. 274), chiamiamo il *vajuolo* una pestilenza necessaria o inevitabile agli uomini legati con bisogno scambievole di commercio. In questo stato di cose pochissimi giungono alla vecchiaja la più avanzata immuni da questo male; e come è noto che questo funesto contagio è penetrato fino all'utero della madre, ed ha affetto il feto, sebbene nascosto nell'uovo, così questo stesso precipita crudelmente i destini del vecchio caduco, e quasi vicino alla morte naturale. Niuno è quindi felice avanti alla morte, nè gli uomini i quali terminarono di vivere immuni dal *vajuolo*, scansarono pinttosto la forza del contagio, di quello che prevenuti fossero dalla morte. Alcuni già attaccati da quello nell'utero materno, o solamente affetti da poche pustole, fuggenti l'attenzione della nutrice, e non contrassegnati da alcuna piccola cicatrice lasciata dalle medesime, mentiscono l'immunità. Vi sono forse taluni, ma crediamo che debba asserirsi di pochi, i quali per una speciale idiosincrasia, come dicono, resistono al contagio del *vajuolo* (87).

Seconda
infe-
zione.

Colui il quale paga una volta il tributo a questa malattia, libero dal timore entra con moltissima sicurezza fra i *vajuolosi*; e quantunque si adducano da molti non pochi esempj di una *seconda* infezione, de' quali alcuni da noi realmente non veduti, non pretendiamo di negarli (88); ciò non

pertanto la comune sicurezza, o nota al volgo, dal male superato una volta, restringe quegli esempj di seconda invasione a pochissimi casi, e ad eccezioni appena sensibili dalla regola generale.

§. 327. È poi il *vajuolo* un genere contagioso d' esantemi primarj, il quale, previa per lo più la febbre, la nausea, il vomito, il dolore dell'epigastrio accresciuto dalla compressione (89), dal sopore, dalle convulsioni ne' fanciulli, dal sudore negli adulti, comparisce nel terzo o quarto giorno, soprattutto alla faccia ed in altri luoghi alla cute, sotto forma di macchie rosse fornite d'un nodulo duretto nel centro, e s'inalza in una pustola flemmoinoidea suppurante a poco a poco, o in una vescica superficiale ed icorosa, nascente dal concorso di più pustole, ricoperte tantosto da una crosta di brutto colore, o finalmente in flittene pallide, appena suppuranti, o in eminenze più dure, e quasi porrose, si secca; e rimasta la macchia nella cute, in molti poi una pertinacissima cicatrice e tarmatura, cade in croste, e propaga il medesimo male in altri predisposti applicato finalmente in qualunque modo.

Definizione.

§. 328. Questo esantema (§§. 326, 327) assume un' aspetto tanto vario nelle diverse epidemie, e nei varj ammalati, ed offre sintomi tanto contrarj fra loro, che sembra presentare appena lo stesso male a chiunque non abbastanza pratico di questi. Inperciocchè il *vajuolo* viene ora come malattia semplice, ora riconosce altr' affezione per compagna, o fiorisce *complicato* con tutt' altro esantema. Ora le *pustole discrete* e distinte fra loro costituiscono tanti ascessetti solitarj nella cute, quando in altri, o per causa del maggiore numero riunite in congenie *corimbate*, o per la maggior vicinanza coerenti fra loro, o confluenti

Distinzione.

per la comunicazione delle pustole ad un estensione di più ampla vescica, si vedono quasi presentare un mare vajuoloso ed impuro, Ora più che mai *abnormi* si allontanano dalla figura consueta dell' esantema, e con vario aspetto e pericolo appaiono quasi consimili a quelle, che chiamarono *spurie*, ed ora fioriscono ripiene di materia *sierosa* e cristallina in luogo di pus, o corredate d' umore *linfatico*, e talora *sanguigno*, o quasi rappresentanti una natura *solidescente*, e porrosa; o finalmente si trovano tosto deturpate d' alto colore, e prive di senso rivestire un' indole *sfacelosa*.

Ma certamente il maggior fondamento di divisione deve ritirarsi dalla febbre, la quale può essere compagna di tutte queste varietà (non specie diverse di vajuoli) di quello che si ripeta dal liquido contenuto in queste pustole, o dalla figura, numero e posizione delle medesime. In qualche caso in fatti appena alcun sintoma di febbre accompagna questo esantema, in altri casi, a tenore della varia condizione della costituzione annua, del soggetto e delle cause concorrenti, acquista il vajuolo dalla febbre dominante l' indole o *nervosa* e *maligna*, o *gastrica*, o *infiammatoria*, e spesso *mista*. Quel vajuolo che chiamarono *spurio*, sebbene preceda talora il *vero*, e sembri annunziarlo futuro, abbenchè referiscano che provenisse dall' inoculazione istituita con pus vajuoloso ed ottimo, e abbenchè possa facilissimamente confondersi con questo stesso per causa della somiglianza in molti col vajuolo legittimo tanto comune, quanto anomalo o *abnorme*, tuttavolta lo ascriviamo ad altro genere di malattie, siccome diverso dalla natura del vajuolo.

Alcuni soggetti ragguardevoli nell' arte ammettono il *vajuolo interno*, che negarono altri;

noi per propria osservazione nulla abbiamo che possa aggiustare siffatte liti.

§ 329. Regna il vajuolo per il più epidemica-
mente, massime fra i fanciulli, ma non la per-
dona a età, e temperamento veruno dell' uomo,
e molti ne sono attaccati non sempre per colpa
della sola natura, ma ancora dell' *arte incauta* (90).
Sotto certe ma ignote condizioni dell' atmosfera
germoglia qua e là il vajuolo *sporadicamente*, e
contento di poche vittime già ferma i passi, e si
placa per l' indebolito contagio. Le città, ripiene
d' un numero d' individui d' ogni dove concorrenti
alle medesime, soffrono nel vajuolo d' un male
quasi *endemico* (91).

Maniera
del
corso.

Questo male si manifesta per lo più in pri-
mavera, nell' estate domina su molti e con più
ferocia, si mitiga approssimandosi l' autunno, e
si estingue sotto il gelo d' inverno. Niente vi è
però di costante in queste regole, e quasi in qua-
lunque tempo assalendo la città, nato appena
tende spesso aguati, placidamente scorre, adulto
ed avanzato passa nelle furie primitive. Esule ta-
lora per molti anni, presso ad altri per sei o
sette, inveisce sulla nuova generazione comparen-
do all' improvviso, ed ammassa insieme le stragi
dello scorso tempo (92).

Da niun' indizio abbastanza sicuro siamo in
vero antecedentemente avvertiti del futuro in-
gresso del vajuolo, se non se dalla circostanza
dell' epidemia, e del contagio già vigente nelle
vicinanze. Ma in questo stato di cose varj segni
si manifestano del contratto veleno in uomo non
per anche conoscente siffatte miserie. Questi poi
differiscono tanto per rapporto dell' età, quanto
del contagio o preso spontaneamente, o comuni-
cato al corpo per mezzo dell' arte, quanto final-
mente per la varia natura della febbre congiunta,

e per l'indole benigna o maligna della nascente malattia, soprattutto sì per il luogo, che per la violenza, e per il tempo. Tutto il corso poi del vajuolo si estende quasi a *quattro stadij*, de' quali il primo racchiudente quello d' *invasione*; e precede gli altri non solamente nell'ordine, ma ancora nell'importanza del prognostico, e della maggiore opportunità in medicare. Il secondo si costituisce dall' *eruzione*, il terzo dalla *suppurazione*, il quarto finalmente dall' opera dell' *essiccazione*.

Sintomi
varj
dell'
infiam-
mazione

§. 330. Ripetendo massimamente la divisione dalla natura della febbre del vajuolo (§. 348), considereremo quì in primo luogo quella specie, la quale progredisce con febbre infiammatoria o piccola, o più intensa, per il motivo che questa mantiene a preferenza delle altre un' affinità con l' *esantema flemmonideo*. Che se talora sembri mancare ogni febbre, non manca pur tuttavia la locale disposizione infiammatoria nella pelle, corrispondente al numero delle pustole, inclinante alla febbre per qualunque aumento d' irritazione (93).

Stadio
d' inva-
sione.

Dopo preso il contagio del vajuolo, con celerità non sempre eguale tanto nell' *esantema artificiale*, quanto nel naturale, ed in momento non sempre abbastanza sicuro della prima irritazione, aprono spesso la scena lassezza, malumore, inquietudine, presso i fanciulli timore nel sonno più lungo del naturale, orripilazione, freddo, calore succedente a questo, rossezza di faccia alternante con pallore, gravezza; dolori quasi reumatici del capo, specialmente dell' occipite, del collo, del dorso, de' lombi, delle ascelle, degli arti; senso ingrato al ventricolo, dolente sotto alla compressione (94), nausea, sforzi al vomito, e vomito stesso. Crescendo il calore verso la notte,

crescono l'inquietudine, l'ansietà, presso i fanciulli il sopore, i timori, e non di rado vi si accompagnano lo stridore de' denti, e le convulsioni. Compariscono negli adulti vigilie, sudori abbondanti, agitazione, sete, e siccità, rancedine, e dolor delle fauci. I polsi frattanto sono frequenti e molli, più pieni e più duri nei pletorici. Nel mattino avvi una qualche remissione dei sintomi, ma tosto cresce il calore, talvolta sotto nuovi brividi di freddo, o questo maggiore, e protratto ad ore; e la febbre, specialmente con il nocevole fomento del letto, aumenta insieme con i sudori e con il delirio. Già gli occhi arrossano, splendono, e poscia lacrimano. Bene spesso il flusso di sangue dalle narici modera i dolori di capo adesso estremi, o i mestruj compariscono innanzi al tempo solito. Il ventre costipato in moltissimi, si apre presso altri con deiezioni sierose, frequentemente, e talora con tormini. L'orina si osserva poco dopo all'evacuazione torbida, biancheggianti, giallastra, o ancor forforacea. Il sudore sparge già sotto questo stadio un'odore spesso particolare, ed il fiato fete nei fanciulli, ma fallace e difficile è nelle malattie il gindizio sugli odori, e dessi non si sentono sempre da qualunque uomo, sebbene sia di buono odorato. Questi segni adunque, ed altri, non per altro patognomonici del vajnolo e costanti in tutti, compariscono nello stadio d'invasione, e protratti in questa specie quasi a tre giorni e mezzo, vanno continuamente a rendersi più intensi. Non è però raro che le sole convulsioni ne' fanciulli precedano l'imminente eruzione delle pustole; o che con poca febbre, e senza quelle ancora, negli adulti il vajnolo, sebbene in gran quantità comparisca senza impeto come ci fu noto, tanto con nausea e con sforzi al vomito, quanto con qualsiasi dolore

dell' epigastrio (95). In pochi questi disturbi eccitati dal ricevuto contagio si dissipano felicemente, con un più abbondante e puzzolente sudore, o con suppurazione al luogo, in cui la materia del contagio fu inoculata alla cute per mezzo dell' arte, senza qualsiasi eruzione delle pustole; e tutta la *febbre vajuolosa, senza il vajuolo*, contenta di questo primo stadio, si disperde totalmente, e con piena sicurezza dell' ammalato.

Stadio
dell'
eruzione

Entrando poi lo stadio dell' eruzione pervenuto già al più alto grado i sintomi della *prima febbre*, e l' incalorimento del corpo, l' inquietudine, l' ansietà, il prurito, e la tensione della cute. Or poi compariscono per il più alla faccia, attorno al mento, al collo, al petto, altre volte poi, sebbene di rado, più tardi a queste parti, e più presto agli arti, o al tronco, macchie rubiconde, piccole, circolari, non dissimili dalle petecchie, ma un poco elevate nel mezzo, corredate d' un rosso nodetto, duretto al tatto, in maggior numero al certo di quelle, che sono consuete di sussistere più a lungo, e passare in suppurazione. Ripetuta così l' efflorescenza dell' esantema, l' altre parti ancora si vedono occupate a poco a poco da pustole talora pochissime, altre volte copiose, e quasi innumerabili; le quali tutte già nel primo o secondo giorno dall' eruzione, più presto in quel luogo, in cui prima sortirono, dilatate alla base, mostrano una vescichetta pellucida all' apice, ripiena d' un liquido sieroso, limpido, tosto poi torbido, giallo, biancheggiante; e terminata così, quasi dopo due giorni, l' opera dell' *eruzione*, già dalla quinta giornata del male, o dalla prima di quella, diminuisce la febbre, e ne più svanisce affatto alla fine della seconda. Queste cose frattanto avvengono presso gli adulti sotto ai sudori quasi continui; e le fauci di più

in più incaloriscono , si tendono , e dolgono tanto dalla vera flogosi di loro , già precedente all' eruzione , quanto dal vajuolo qua e là germogliante alle fauci , al palato , alla lingua , e a tutta la cavità della bocca . In caso di male più leggiero l' affezione delle fauci si dissipa terminata appena l' eruzione .

Or poi l' istesse pustole della cute , tuttora immature , terminano il corso dell' *infiammazione* ; sono brucianti , hanno un bel rosso alla base , ed apportano tutte un dolore pungente . Se un maggior numero di loro opprima la superficie , allora , cessando la febbre quasi del tutto , o sopraggiungendo la nuova , la cute tramezzo alle medesimo insiememente si tende , gonfia e rosseggia . Siffatti accidenti avvengono specialmente alla faccia , e soprattutto se là sia stata anteriore l' eruzione a preferenza dell' altre parti , siccome quella , in cui fiorisce per il più un numero maggiore di pustole . E così nella settima , per lo più poi nell' ottava giornata del male , già le palpebre edematose , e rosseggianti in molti si gonfiano , si conglutinano , si chiudono ; lo stesso capo poi , e la di lui parte capillata , non immune dal vajuolo , si gonfia ad una mole considerabile ; e splendente per un profondo rossore , e quasi infarcito si allontana dalla naturale figura , si tende , e per causa del dolore non si può muovere in alcuna parte . Frattanto la materia delle pustole vajuolose , che sortirono le prime , distende queste stesse alla grandezza o d' una lenticchia , o d' una veccia , o minore di esso quasi miliare o erpetica , o presso a poco più grande d' un pisello , ed assume la consistenza più opaca e puriforme . Che se tuttavolta pochi esantemi sortano alla faccia , questa stessa appena si gonfia , e non s' impedisce la vista , e nel resto delle parti non comparisce un sì gran numero di quelli .

Frattanto questi esantemi, sebbene di natura più benigna, o congiunti alla febbre infiammatoria, non appartengono sempre ai vajuoli *discreti*, o esistenti in luogo distinto dagli altri, ma talora la pustola è *coerente* alla pustola, già inolte incominciano a *confluire* qua e là in vesciche assai larghe, e non molto elevate e bianche, senza che però si cangi la natura della febbre, giacchè dessa obbliga le discrete ad essere di quando in quando *maligne*, e rende *benigne* quelle, che si temono confluenti (97).

Stadio
della
suppu-
razione.

Quasi dall'ottavo giorno del male compariscono nel vajuolo segni manifesti di *suppurazione*, e sotto un numeroso apparato di piccoli ascessi già si eccita la *terza* febbre o la *suppuratoria*; presentante piuttosto la continuazione della seconda. Ora il tumore della faccia subito aumenta, ed in quell'ordine, in cui fiorisce il vajuolo, gradatamente intumidiscono le parti, che desso occupa. Tutta quanta la cute già si tende, *rosseggia*, brucia e duole. I polsi aumentano in frequenza e in durezza; talora vi si uniscono nuovi brividi di freddo, nuovo calore, dolore di capo, ansietà, dispnea, sete; talora vengono sopori, delirj, inquietudini, agitazioni; e molti periscono in questo tempo sotto un comatoso stupore, apoplessia, o soffocati. L'orine ora, e quasi per il rimanente tempo della malattia, o sono torbide, o depongono in seguito una materia puriforme (97); il ventre si scioglie ne' fanciulli; al più spesso poi sotto un dolore ulceroso delle fauci, raucedine, e fetore della bocca succede negli adulti, assai di rado ne' fanciulli, salivazione molesta, ed impediente effettivamente il sonno, ma in molti con sollievo. Frattanto quelle pustole, le quali avevano pria la fossetta nell'apice, ed erano cinte da rosso cerchio alla base, assu-

mono adesso una figura sferica, e priva di questo cerchio rossastro, imbianchiscono, e si riempiono di densa marcia, lo che fanno quelle quasi prime alla faccia, e nell'ordine in cui crescono alle mani, alle braccia, dipoi al tronco, ed in ultimo ai piedi. Quindi essendo il liquido omai gialleggiante, e spessetto e tenace alla sommità del vajuolo che risiede alla faccia, quello che compare più tardi al piede è turgido tuttora di pus più sciolto e sieroso, e matura più lentamente sotto una più tarda infiammazione e tumore. Sotto quest'opera poi della suppurazione tanto appena incipiente, quanto già avanzata, l'odore specifico del vajuolo riempie l'atmosfera, ed infetta questa stessa con contagio nocivo all'uomo. Questa medesima febbre *suppuratoria* poi quanto più si accosta a quella la quale compie la maturazione del vajuolo, tantopiù manifestamente è solita appartenere alle *infiammatorie*; nel caso cioè d'un male più grave: quanto più poi continua lungamente, e quanto maggiore riassorbimento di pus vi abbia avuto luogo, tantopiù facilmente fu solita a passare in febbre nervosa (§. 86); ed in questo stadio ne precipita molti, se non sieno curati con la maggiore rettitudine. Nel caso d'un più limitato numero di bolle, le febbri, tanto la *seconda maturatoria*, quanto la terza, ossia *suppuratoria*, possono appena osservarsi; e gli ammalati pervengono lieti senza disturbi al quarto stadio della malattia, che è quello dell'*essiccazione*.

Questo stesso stadio poi secondo la celerità dell'eruzione del vajuolo, ed in ragione dell'impeto di tutto il male, comincia a manifestarsi ora nella nona, ora nella decima, ora per lo più nell'*undecima* giornata, primieramente alla faccia, o in quella parte in cui prima era fiorito

Stadio
dell'
essicca-
zione.

il vajuolo. Nell' apice adunque del vajuolo apparisce adesso un punto più oscuro, nel qual luogo l'epidermide si rompe, e stilla una materia *linfatico purulenta*, che tosto si converte in crosta dal contatto dell'aria. Il vajuolo ed i vicini spazi coperti da questa crosta ricevono incontanente al di sotto una nuova materia, la quale con prurito assai grande o inalza la prima già contrassegnata da bruno ed atro colore, e sostituisce a questa una nuova crosta, o questa stessa materia ripullulante s'indura, e finalmente cade. Intanto la tumidezza della cute intermedia alle pustole vajuolose disseccate, ed anche il rossore e la tensione che circondano il vajuolo in altre parti ancora immaturo, scompaiono; fino a tanto che succedano simili avvenimenti alle mani, più tardi poi per lo più a' piedi, ed allora la febbre, la quale spesso non cessa per anche essicandosi il vajuolo nella faccia, si dissipi totalmente, e circa alla *decimaquarta* giornata del male, esso medesimo compisca affatto il suo corso. Molte pustole vajuolose si vedono qua e là pressochè vuote alle gambe ed ai piedi, essendo riassorbito il liquido che vi si conteneva. In quel luogo poi in cui molte pustole si erano riunite, soprattutto alle narici ed al mento, la crosta più estesa e più densa si separa più tardi, e quivi non meno che a ciascheduna pustola vajuolosa, in cui stette nascosto per lungo tempo un'icore più sottile e più acre sotto una dura coperta, si palcsano triste reliquie, ed incavature di corrosa pelle, asprezze da consolidarsi con deforme cicatrice, o almeno con macchia lividastra, persistente lungamente nel luogo, in cui il vajuolo ha risieduto.

E questa è la forma mitissima tanto del vajuolo più benigno, quanto di quello in alcun modo

più grave, ed è il ritratto del vajuolo venente con febbre violenta ed *infiammatoria*, ma in niun modo *nervosa*, o come dicono *maligna*.

§. 331. Ma la cosa procede assai diversamente quando o con epidemico influxo, o per altre ragioni il vajuolo prende per compagna la febbre *nervosa*; lo che realmente dimostrò l'esperienza farsi dal *confluente* più spesso che da altro, ma di quando in quando farsi dal molto discreto, e da pustole non tanto vicine fra loro.

Sintomi
del
vajuolo
nervoso.

In così tristo stato di cose i sintomi in genere già descritti della *febbre nervosa* tanto semplice (§§. 87, 88, 91) quanto complicata (§§. 89, 90) dominano principalmente, ed affrettano i pericoli; ma in qualunque stadio compariscano tuttavolta altri ed altri di questi, la loro breve esposizione insegnerà tanto a prevedere il futuro vajuolo maligno, quanto a conoscere il presente.

Ciò che poi massimamente dimostra la importanza della febbre maggiore di quella dell'istesso esantema, si è che o sia imminente il vajuolo discreto, o il *confluente*, se ora sia per esser *maligno*, non compariscono altri sintomi, tanto nell'una, che nell'altra specie sotto lo stesso stadio d'*invasione*. Quantunque il vajuolo, ancorchè benigno, attacchi alcuna volta l'uomo con maggiori disturbi finchè scaturisca alla pelle, e non si possa concludere dai medesimi con bastante sicurezza, e sempre, del vajuolo confluente, o anche maligno; nullameno è proprio di questo stesso, ed è quasi costante, che subito comparisca dal ricevuto contagio posto in atto una maggiore perturbazione in tutto il sistema de' nervi, ed un maggiore abbattimento di forze senza causa manifesta. Quindi sotto un senso di maggiore stanchezza si osservano tanto un molesto rigore, quanto, mostrandosi gli occhi torbidi e lacrimanti, vertigine con

Stadio
d'invasione.

polso contratto, celere, qualche volta diseguale e lento, per lo più sotto una maggiore intensità di febbre; cute secca, vibrazione di carotidi, dolore atroce di capo esteso per tutta quanta la colonna vertebrale, e quasi fisso ai lombi; affezione comatosa di altri, o tosto precipitante in delirj; ansietà, rejezione di tutte le cose prese internamente, l'epigastrio teso di più, ed acutamente dolente al tatto (98); presso i fanciulli la convulsione epilettica, al più spesso ripetuta, ed alcuna volta mortale pria che succeda l'eruzione; gran sete, orina flammaea, smoderate deiezioni alvine, o quasi dissenteriche; tremori, lipotimie, ed una minore remissione de' sintomi, qualunque finalmente essi sieno stati. Questo stadio d'invasione si percorre per lo più in breve tempo nel vajuolo maligno, in alcuni altri più tardi per causa del fenomeno più grave, ed impediente l'efflorescenza dell'esantema; cosicchè in pochi questo stesso si chiude con precipitevole eruzione già nella prima giornata, in alcuni nella seconda, in molti poi nella terza del male invadente.

Stadio
dell'
eruzione

Ed è ora quando le bolle prorompono con efflorescenza talvolta *erisipelacea*, cuoprente insieme una parte del corpo, e con impeto quasi unico, o in un tratto e tumultuariamente numerosissime, in primo luogo alla faccia; o con sintomi di febbre *lenta nervosa* (§. 91), con animo avvilito ed abbattuto, polso debole, celere e tremulo, orina cruda e tenue, poca sete, calore quasi niuno, tremore, languore universale, assai poche se n'espellono con impulso interrotto, e quasi con difficoltà, le quali presentano un'aspetto molto diverso dalle *discrete*, referibili alle *abnormi* o *anomale*. Qualunque sia poi la forma dell'esantema, la febbre per altro, fatta l'eruzione delle pustole, non si calma come nel vajuolo benigno

(§. 329), ma continua or con impeto eguale, or poco moderato.

Che se adunque il vajuolo devii dal comun sentiero, allora sotto varia forma si osserva contenere varia materia, ostile per altro, e non costituita dell' indole specifica del veleno vajuoloso.

Imperciocchè adesso queste pustole *vescicolari* non acquistano giammai il grado di maturazione e suppurazione (§. 328), ma superficiali, pallide, depresse, incavate nel mezzo, alla maniera dell' *ombelico*, si riempiono di un' icore acro e limpido, *sierose*, quasi cristalline, o ripiene d' una materia in qualche modo più densa, e coagulabile dal fuoco, chiamate *linfatiche* dagli autori. Nè molto si discostano da queste, se non se per la forma, le *siliquose*, o quelle le quali, riassorbito affatto il liquido contenuto, si riscontrano quasi vuote ed *enfisematiche*. Alcune volte queste pustole si riempiono di *siero* sanguinolento, o di sangue quasi puro, livido o nero, e prendono il nome di *sanguigne*; le quali divisioni, tutte per altro desunte dalla differenza del solo liquido contenuto, in quanto al colore ed alla consistenza, sono state esposte da molti con maggior sottigliezza di quel che avrebbero dovuto. Al più spesso queste pustole vajuolose *abnormi* o *vescicolari* si vedono finalmente riunirsi con le vicine, e formare vesciche larghe e non elevate, ma mollemente turgide d' un' icore ostico, e flaccide.

Altre volte poi il vajuolo *abnorme* assume una consistenza più *solidescante*, e rappresenta escrescenze più dure, o *acuminate*, o quasi *verrucose*; le quali siccome non contengono un liquido, così non possono riunirsi con le vicine, ma costituiscono il vajuolo *discreto*, sebbene spesso maligno.

Il più delle volte la *febbre nervosa* (§§ 87, 88) preferisce l' unione del vajuolo *confluente*.

Nell'abnorme.

Vajuolo abnorme vescicoloso.

Sieroso.

Linfatico.

Sanguigno.

Vajuolo abnorme si fa solido.

Vajuolo confluente maligno.

Questo adunque, dopo che sotto l'insieme de' sintomi furiosi, o mostranti sommanente affetto il sistema vitale, approda alla cute non essendo ancora abbattuto l'impeto della febbre, comparisce primieramente alla faccia quasi sporcata di sparsa arena. Ma siccome erano avvenute finora tutte le cose con corso alquanto celere, il restante del male procede adesso con passo più tardo. Queste pustole in vero, le quali venivano fuori primieramente alla faccia, sebbene quella intumidisca più prestamente che sotto alla febbre infiammatoria, aumentano di volume, e s'inalzano lentissimamente. Lo stesso color del vajuolo si osserva o pallido, o violaceo, e desso non si cinge alla base da rosso cerchio. Più presto compariscono veramente le vescichette nell'apice delle bolle vajuolose, ma queste recedono dalla figura consueta, e dilatate nei lati si uniscono con le vicine sotto lo stesso tegumento, in guisa che la faccia si cuopre piuttosto da una vescica, che da più pustole vajuolose, e il volto sembra essere estesamente coperto quasi da una cartapeccora. Che se ancora più pustole non confluiscono fra loro, stanno tuttavolta più depresse aderenti alla superficie; e la cute intermedia o è pallida ed inflaccidisce, o è affetta in molti da petecchie e macchie livide e nere. Frattanto con un'aspetto così orrendo delle bolle vajuolose alla faccia, quelle le quali vengono fuori più distintamente alle mani ed ai piedi, accrescono per lo più in volume, senza che acquistino però, come nelle benigne, la medesima maturità e consistenza. Nè continuano meno ad incalzare gli altri sintomi, cioè il dolore di capo e de' lombi, la febbre intensa, i delirj, le convulsioni, il sopore comatoso. Presso gli adulti occorre per lo più la salvazione, o già in questo stadio avviene presso

i fanciulli, più raramente bensì, ma con esempio veduto ancora da noi; a questi più comune è intanto la diarrea; l'orina talora si evacua dai medesimi in maggior copia. In genere si manifestano quivi nella medesima epidemia in diversi ammalati i sintomi della febbre *nervosa* dell'una e dell'altra specie, tanto di quella cioè che chiamiamo *versatile* (§. 87), quanto dell'altra che nominammo *stupida* (§. 88); sotto i quali la stessa maturità delle bolle vajuoloze s'impedisce affatto, o si protrae molto in lungo, se la pronta morte non la prevenga.

La suppurazione, la quale incomincia già nell'ottava o nona giornata nelle pustole vajuoloze da noi descritte al §. 330, nelle maligne appena si manifesta nell'*undecima* del male, e talora più tardi, e si osserva essere in molti un tentativo alla suppurazione, piuttosto che una suppurazione; la febbre intanto prende ora nuovi accrescimenti, e trae origine non meno dall'icore accerrimo, riportato per assorbimento al sangue, quanto ancora dalla superficie del corpo da per tutto ricoperta di croste, e dalla trattenuta materia della traspirazione, massimamente poi dall'incompleta eliminazione della materia vajuoloza nelle pustole, e dall'insigne irritazione e spassino della cute corrosa da per tutto, a cagione delle tante ulcere maligne. In questo stato di cose si aumentano o la salivazione spesso con vantaggio dell'ammalato, o presso i fanciulli la diarrea supplente alla traspirazione; in altri la prima di esse incomincia a diminuire, si raccoglie saliva viscidissima nelle fauci, ed accresce l'ansietà, o minaccia perfino lo strangolamento. L'una e l'altra di queste sopprimesi totalmente con sommo danno degli ammalati. Ora di già più pustole o stagni pustolari, o versano grat-

Stadio
di
suppu-
razione.

tando, o si rompono spontaneamente, o l'icore pestilente si condensa in croste tetre, e di colore bruno e nero; si sparge da per tutto nell'aria un considerabile fetore, e l'orina, le fecce emesse nel letto spesso senza saputa del meschinello, la camicia e le lenzuola agglutinate alla cute dell'ammalato e fra loro stesse, spirano una mofeta intollerabile a tutti, fuor che alla madre piangente la diletta prole. Intanto l'ammalato delirante e stupido trae e rende difficilmente l'offensivo fiato dall'aperto e secco antro della bocca, con mano tremula prende i fiocchi, e col tronco cadente a' piedi, con le gambe divaricate compare quasi arrostito da ardente fuoco. Talora succede un'abbondante perdita di sangue, or per i reni, or per l'ntero, pel ventre, per le narici, o per qualunque altra parte insieme, o si ordisce un'evidente infiammazione ad un viscere, affluendo a questo stesso il veleno, o un'offensiva metastasi; o comparendo nere macchie fra le bolle, e qua e là sierose vescichette, si pongono i primi fondamenti della gangrena.

Quantunque poi si vedano già seccarsi le croste tenaci della faccia, cresce tuttavolta in violenza la febbre stessa, ed aumenta soprattutto in tempo di notte. Ora si rende considerabile l'intumescenza delle mani e de' piedi, ma questa stessa talora inopinatamente disperdersi sotto la massima angustia de' precordj, o sotto il flusso quasi dissenterico del ventre, o sotto altro segno finalmente di viscera attaccata dal veleno; o l'istesse bolle del vajuolo insieme avvizziscono, impallidiscono, ed assumono incontanente l'indole gangrenosa.

Ma specialmente in questo stato di cose sovrastano ai malati maggiori pericoli, ed ora nella decima, undecima, oppure decima quarta gior-

nata, o più tardi ancora, passano da questa vita o comatosi, apoplettici, o convulsi, o finalmente soffogati.

In coloro i quali superano questo stadio per un miglior metodo di cura, o per speciale assistenza della natura, le croste rimangono tenacemente aderenti alla faccia anche talvolta nel vigesimo giorno, ed a modo di maschera cadono primieramente dal naso, e dal mento. Fu da noi osservato sotto lo stadio della suppurazione in una per l'avanti avvenente donzella un tumore considerabile e purulento alla fronte, il quale non avendo ella voluto che fosse vuotato più per tempo con l'incisione, l'icore raccolto fluì per quattro aperture della cute finalmente corrosa, nel qual tempo essiccata e caduta del tutto simultaneamente la crosta, che tutta la faccia avea in un ricoperta, quella ci presentò l'aspetto sanguinolento di carne cruda, e da per tutto esposta. Così in quell'ordine in cui per l'avanti eran comparse le bolle, in questo stesso, come è stato detto delle benigne (§. 330), ora lentamente si seccano, ed in fine si separano dalla cute maltrattata, e per ogni dove corrosa.

Stadio
d'essiccazione.

Ma neppur qui han termine le disgrazie. Seccate le pustole vajnolose, veramente la febbre diminuisce; ma non di rado tanto nelle benigne, quanto massimamente nelle maligne si presentano ascessi di cattivo carattere alle parotidi, agl'inguini, alle ascelle, tumori delle giunture, bolle vajnolose quasi secondarie, ulcere maligne minaccianti carie alle ossa, febbre lenta, tischezze purulente, edemi, lesioni de' sensi, cecità, ottalmie croniche, sordità e flussi degli orecchi, paralisi; e si accumulano mille altre miserie, che è difficile di narrare. Maggiore è quindi di quel che apparisce la mortalità del vajuolo; ed in

lungo intervallo di tempo dal corso di questo ne seguono mali, che in apparenza sì, ma in origine non differiscono dal vajuolo, ed inducono molte morti, ingiustamente ascritte nel catalogo degli altri mali, ed apportano in molti la *cachessia vajuolosa* non removibile anche in tutto il corso della vita.

§. 332. A seconda poi della varia costituzione sì dell'anno, che degli ammalati la natura della febbre vajuolosa non è tanto *infiammatoria* o *nervosa*, quanto è *gastrica*; o almeno l'infiammazione locale delle pustole nella cute comparisce appena con febbre infiammatoria, ma principalmente con i sintomi della gastrica. È facile però che vi abbia luogo un'abbaglio; poichè la grande azione del contagio sul ventricolo simula le zavorre che non esistono; ma non di rado o dal genio dominante de' mali, o dal corso di tutta la febbre, o dal benigno termine di questa per il ventre presso di altri si deduce il carattere delle gastriche (§§. 98, 105) in questo esantema, ed in esso di frequente tutto racchiudesi il fondamento della malignità (99).

§. 333. Al più spesso frattanto si osserva *complicata* la natura della febbre nel vajuolo, e si fa l'associazione de' sintomi dell'*infiammatoria* (§. 116) con quelli della *gastrica* (§§. 100, 101, 104), o di queste febbri con i fenomeni della *nervosa* (§§. 89, 90), e s'induce una gran moltitudine di disturbi nell'eruzione. nel numero, e nel progresso degli esantemi. Nè il vajuolo va immune dalle cause degli altri mali; ma dall'influenza della dentizione, da quella delle malattie catarrali, reumatiche, verminose, non meno che dell'esantematiche e di altre è costretto a deviare non poco dalla sua semplicità, e presenta agli osservatori i sintomi di queste in considerabil modo intralciati con i proprj.

§. 334. La causa del vajuolo presso di noi Causa. consiste nel *contagio*, il quale si comunica ai soggetti, predisposti a questo male (100), dal corpo di un' altro malato attaccato da vajuolo, o dall'azione dell'atmosfera o di qualsivoglia altra cosa imbrattata di questo veleno, o dal prossimo contatto sotto una certa condizione dell'aria, ma ignota, nè dipendente da freddo nè da calore. È sicuramente necessario che il primo malato, il quale non potè ripetere l'infezione da un' altro, preparasse in sè stesso, sotto un' infausta posizione di cose, il contagio, come deve essere avvenuto di quello di qualunque altro male; ma il concorso di queste, non raro in altri, può dirsi nella massima parte del mondo, in quanto al vajuolo ed ai morbilli, tanto inaudito, che gli odierني tempi ancora non ci mostrano fino ad ora popoli maltrattati da questo flagello avanti all'arrivo fra loro degli europei. Non rinvenghiamo poi l'indole del contagio neppure indovinando, nè ci sodisfa lo svolgimento degli estremi vasetti, nè un certo sistema di glandule addette alla secrezione del veleno vajuoloso; e ancor meno ci piace l'ipotesi della natura *putrida*, e ciò su cui essa è fondata. Non giova punto dichiarare esser questa una materia sottile, o fissa, e viscida. Ha questa bisogno d'un *veicolo*, che noi ignoriamo, ma non sempre contenuto o presente nell'aria comune, affinchè si trasfonda in altri senza prossimo contatto, o inoculazione; e si richiede sempre nell'uomo una *disposizione*, di cui pur anche ci è ignota la condizione. L'estreme boccucce de' vasi linfatici incaute ricevono e conducono sotto date circostanze questo, come qualunque altro veleno contagioso con celerità non eguale, nè determinata abbastanza; e tanto l'estesissima superficie della cute esterna, quanto quello della

bocca, delle narici, de' polmoni (101) si trova realmente esposta all'atmosfera impregnata di questo veleno, ed a qualunque cosa infetta del medesimo; ma il veleno non conduce quasi mai all'effetto della *seconda* infezione (§. 326).

Non sappiamo che cosa sia quel che ora diminuisca, ora accresca i pericoli del vajuolo sotto certe costituzioni, non meno che l'indole specifica del contagio, seppure non sia diretto dalla natura della *febbre*, o dell'epidemia *dominante* congiunta a questo esantema, e dalla disposizione particolare dell'animalato. Questo stesso certamente non racchiude in sè la ragione d'una diversità tanto considerabile, e la medesima materia del vajuolo desunta finalmente da qualunque pustola o maligna o benigna, ed inoculata ad altri, comunica a questo una malattia benigna, ed a quello malignissima. Ciò che dispone l'uomo adulto, certe persone e famiglie ad un male maggiore dal vajuolo, dipenderà forse in alcun caso dalla maggiore resistenza o lassità contraria della cute; ma i pericoli certamente d'altri esantemi, metastasi, infiammazioni non dipendono affatto da questa condizione della pelle; e quel mistero, che sembra spiegarsi dalla più tenera condizione della cute presso i fanciulli, questo si offusca dalla considerazione della maggiore sensibilità ne' medesimi. Ed il più gran numero de' piccoli ascessetti nella cute, e la maggiore infiammazione di essa non iscioglie totalmente la questione. Benigne sono non di rado quelle bolle vajuolose che confluiscono, sebben copiosissime, nella cute non poco infiammata, quando talora le non molte pustole, qua e là disperse e solitarie, eludono gli sforzi dell'arte. Molte cause intanto, oltre alla febbre dominante, possono aumentare i pericoli del vajuolo; ed in fatti la mag-

giore irritabilità, la dentizione attuale, la copia de' vermi, la disposizione specialmente scrofolosa, la cachessia, qualsivoglia altra malattia, l'imminente periodo della pubertà, lo stato della gravidanza, il puerperio, il calore del letto, il metodo sudorifero, o ancora il freddo ricevuto troppo incautamente, e simili hanno in questo caso la loro influenza, senza che adunque la sanità perfettissima, o il modo di vivere possa sempre assicurare chiechessia dai pericoli.

§ 335. Dalla stessa descrizione del vajuolo Prognosi (§. 330, 333) si ricava facilmente da qual fonte sia finalmente da attingersi in questo male la prognosi; talchè dessa si osserva differire grandemente a cagione della *costituzione epidemica*, o della *febbre associata* a tenore della *diversità dell'età*, del *soggetto*, de' *sintomi*, e delle *stesse bolle del vajuolo*. Bisogna esser cauti frattanto, di non trarre la *conclusione* da un solo segno soltanto, se pure non corrispondano le altre cose; e fa d'uopo finalmente che si fissino i fondamenti della prognosi non senza un certo riguardo alle *cause de' segni* (102).

Che cosa presagisca nel vajuolo l'associazione della febbre nervosa, appena avvi d'uopo d'espôrlo, e vagliono le regole della prognosi adottate su questa febbre (§. 95). Ma anco la stessa *febbre infiammatoria*, se invada più fortemente qualcuno, soprattutto negletta sul principio, induce non piccola diversità nelle cose; e nel *terzo* stadio del vajuolo (§. 330), o sola già soffoca il malato (§§. 119, 330), o convertita in nervosa (§. 19) induce pericoli non minori che quelle. Simili cose dire si deggiono della complicità della febbre *gastrica* non curata con gli ajuti opportuni. Dall'unione della materia *catarrale* o *reumatica* col vajuolo si osserva im-

pedirsi l'eruzione di questo; ed oltre al dare origine a molti incomodi degli occhi, delle fauci, del petto si osserva guastare l'opera della suppurazione, e sturbare le secrezioni. Dalla dentizione, e dai vermi si eccitano molte convulsioni, e non di rado altri incomodi. La disposizione scrofolosa ne' vajuolosi si oppone tanto all'efflorescenza dell'esantema, quanto alla maturazione delle pustole, e presagisce, superata di già la malattia, funesta metastasi, ostruzioni delle viscere, vizj degli articoli, e degli ossi.

Per quel che spetta all'età, eccettuato il periodo della nascita e della dentizione, l'infantile e la puerile, sebbene dotata di nervi più sensibili, e più inclinati alle convulsioni, si osserva ciò non pertanto superare il vajuolo con maggior facilità dell'adulta, se affetta non sia da altro morbo; grandi sollievi si riportano da questi piccoli infermi attaccati al seno materno, se non vi si oppongano le bolle vajuolose delle labbra e delle fauci; e le cicatrici residue dalle pustole svaniscono più facilmente, che in quelli. In quel tempo, in cui è imminente la pubertà ed i primi mestruj nelle fanciulle, si temono per lo più maggiori pericoli dal vajuolo. Simili cose dire si deggiono rapporto al periodo della cessazione de' mestruj presso le donne. Maggiori pericoli sovrastano ai vecchi da questo male.

L'istesso abito del malato contribuisce moltissimo, ma spesso con ignote leggi, all'indole benigna o maligna del vajuolo. Già dicemmo che uomini talora sanissimi, di quando in quando per funesto influxo o di costituzione propria o di famiglia, sono oppressi da questo male più che altri, ed in qualunque siasi tempo. La maggiore lassità de' solidi, principalmente poi della cute, o la densità o siccità eccedente, la debolezza, la gran robu-

stezza, la pletora, la sensibilità, l'irritabilità insolita, si osservano spesso contrarj al vajolo. La disposizione scrupolosa specialmente, quanto altra qualunque morbosa affezione degli ammalati, come la podagrosa, la reumatica, la scorbutica influiscono non di rado al peggior vajuolo con legge per altro non sempre costante, nè paragonabile al beneficio dell'inoculazione, sotto ai pericoli d'una più funesta epidemia (103). Non è incognito il cangiamento della salute dubbia o vacillante, o ancora di croniche affezioni in un'abito migliore, ed in florida sanità prodotto dallo stesso vajuolo quando sia però naturale.

Ma in tauta incertezza de' medici prognostici dedotti dall'esposto abito del corpo del soggetto che è per ammalarsi, si accorda una maggiore importanza ai *sintomi*. Quindi dall'attenta osservazione dei medici si hanno pochi rilievi, i quali riguardano la prognosi che da questi può dedursi. Quanto è dunque più durevole lo stadio dell'invasione, purchè la causa non consista nel languore e nel fenomeno impediente l'efflorescenza (§ 130), sarà tanto più mite; quanto poi sarà quello più breve, tanto peggiore sarà da aspettarsi il vajuolo. In queste cose avrà luogo per altro di quando in quando l'eccezione; è più presto talora si espelle il benigno, in tempo retto poi, abbenchè più di rado, il maligno. I più forti disturbi in questo caso, il dolore più intenso de' lombi, e dell'epigastro annunziano spesso il vajuolo maligno, o almen confluyente al più spesso, ma certamente non sempre (§. 330), e non già quando nascano da zavorre, o da platora. Referimmo di già le cose principali sull'indizio de' sintomi, che accampagnano la febbre *nervosa*, *infiammatoria*, e *gastrica*. Le convulsioni ne' fanciulli, se non provengano dall'opera della dentizione o da' vermi,

sono di rado pericolese; ed indicano un male spesso benigno, se precedano di poco la completa espulsione, ed avvenuta questa si dissipino. La diarrea salutare nello stadio dell' invasione, precipita i malati, se non cessi nel tempo dell' eruzione. I sudori più copiosi, ed appena reprimibili presso gli adulti, presagiscono in essi una malattia più grave; e quanto più presto incomincia la salivazione, quanto più difficilmente si eseguisce lo spurgo per causa della tenacità, e quanto più presto quella sopprimesi, tanto maggiore si è il timore delle pustole confluenti, ed a cose eguali, delle maligne. I più forti delirj in un male incipiente, se non son dissipati dalle pustole, che compariscono, incutono il timore dell' *encefalitide*.

L' esame poi dell' istesso esantema schiarisce non poco quello de' sintomi. Imperciocchè quanto più si dissipano gli effetti, sì della febbre, come gli altri dell' irritazione dalle bolle vajuose, che compariscono alla cute; quanto minor numero di pustole permanenti comparisce alla faccia; quanto più favorevolmente queste fioriscono, e presentano nella cute quasi furuncoli solitarij; quanto meglio si riempie la vescichetta, e più egualmente distendesi nell' apice di esse; o quanto più queste stesse, abbenchè nel caso di bolle vajuose confluenti, si elevano pur tuttavolta sotto un comun tegumento; quanto più costante si occupa da per tutto la forza della vita ad espellere, e maturare l' esantema; quanto più evidentemente si moderano i sudori presso gli adulti; ed a malattia più grave quanto più facilmente succede in loro la salivazione, tanto più felice si è l' aspetto delle cose: e quanto più recede da queste, tanto peggiore si giudica essere lo stato dell' infermo che trovasi in questo secondo stadio.

Maggiori indizj poi si traggono dalla qualità

dalle bolle del vajuolo nello stadio della *suppurazione*. Che se dunque le pustole crescono giornalmente, e cinte dal loro cerchio maturano, imbianchiscono, ingialliscono, e nella terza giornata o quarta di questo corso, di tutta la malattia poi quasi nell'undecima, si rompono, allora la cosa procede con ordine naturale, nè van crescendo i sintomi della malignità. Diverso sarà il termine, quando le bolle vajuolose o compariscono abnormi (§. 330), non solo poche quà e là ma quasi tutte, o quando il liquido contenuto nelle pustole non depone quasi giammai la sua crudità, ma il vajuolo impallidisce o illividisce o si corruge, e mollescente ed indolente quasi affatto si appiana; quando il tumore intermedio della parte scompare, e non si osserva tornare alla mani o ai piedi; quando nel caso di febbre non infiammatoria si presenta copiosa emorragia di narici, soprattutto de' *reni*, od altra (104); quando macchie purpuree, sullivide, vibici, petecchie sono froposte alle bolle del vajuolo, non derivabili per altro del solo impeto della febbre, o dalle zavorre gastriche, o da vermi; o quando, suppurate in qualche modo le bolle vajuolose maligne, si vedono inalzarsi più numerosamente ne' luoghi intermedj nuove pustole, furuncoli, allora l'ammalato si espone al massimo pericolo. Generalmente quasi il giorno *ottavo* nel vajuolo *discreto* o non maligno, l'*undecimo* poi nel *confluente* che viene con la nervosa, minaccia a preferenza degli altri la vita, e riconosce i sommi danni della febbre della suppurazione, dalla facile metastasi alle parti più nobili, e dall'istante soffogazione; i quali pericoli della vita frattanto si estendono nel vajuolo maligno fino al vigesimo giorno e più oltre. L'inquietudine, l'ansietà, i sopori, l'ostinate vigilie, i delirj feroci, la dispnea, la grande

raucedine con dispnea, e sommo dolore delle fauci, e spasmi indicheranno la già fatta metastasi alle parti interne. Si osserva esser molto giovevole nel vajuolo confluyente in questo stadio la diarrea ne' fanciulli, nel modo stesso che la salivazione negli adulti, se quella non esaurisca le forze, o comparisca per effetto o d'inflamazione, o già di gangrena intestinale (105).

La disposizione vajuolosa si distrugge non meno dalle poche, che dalle innumerabili pustole alla cute. Ma dalle bolle vajuolose anche *discrete*, non meno che dall'infame dominio delle *confluenti*, se quelle sieno contaminate dall'unione della febbre nervosa, è di necessità che si aspetti una lunga e difficile convalescenza. Già notammo di sopra (§. 326) gli effetti del superato male, e le triste reliquie in molti.

Cura
profilat-
tica.

§. 336. Noi non conosciamo lo *specifico* del veleno vajuoloso; e tutti quei rimedj *profilattici*, *corrigenti*, che furono lodati per allontanare il di lui impeto, sono spogliati di credito dall'esempio certamente quotidiano del vajuolo benignissimo senza di essi. Vi è però un certo metodo di vivere, vi sono certi ajuti dell'arte, i quali, conosciuta la costituzione dell'animalato e la natura del male epidemico, potranno opporsi alla potenza della futura febbre, ed infievolire in qualche modo gli effetti nocevoli del vajuolo; ma questi sussidj saranno varj e contrarj fra loro a seconda dell'indole diversa del morbo regnante, e si ripeteranno dall'essere i medesimi principj giovevoli in altri mali. Quindi nel caso di carattere infiammatorio della vigente epidemia ci astenghiamo utilmente dal vino, e dagli altri irritanti, o nei pletorici ordiniamo l'emissione di sangue, e la dieta vegetabile; nel genio gastrico delle malattie renunziamo prudentemente a quelle cose che possono

favorire la produzione delle zavorre; nell'indole nervosa della malattia dominante fuggiamo con successo l'azione de' patemi deprimenti, e di quelle cose che esauriscono le forze, e sono dannose ai nervi; procuriamo di eliminare i vermi, quando di loro ci costa; di togliere la debolezza con i corroboranti; di rilasciare co' bagni la troppo densa tessitura della ente, e simili. *Ma niuno può esser più sano, che sano*; e spesso colui il quale si prepara ad un morbo futuro, si dà a lui per vinto, ed invisce con mezzi inefficacissimi contro un nemico lontano, nè abbastanza cognito (106).

Si rileva da queste cose, che noi aspettiamo assai poco vantaggio, e talor molto danno, da qualsiasi preparazione ai mali, se non quando siasi intrapresa per altra già presente lesione di salute; nè ci quadra di più l'efficacia del mercurio lodata da molti, nè quella degli antimoniali, e di altre cose adoperate tanto internamente, che esternamente avanti al vajuolo. Bene spesso in effetto il vajuolo benigno succedette agli amministrati rimedj di tal natura; ma questo avviene ancora spontaneamente a molti, e nel mezzo dell'epidemia di vajvoli maligni non pochi affetti da questa malattia sono trattati assai benignamente col favore piuttosto della natura, che dell'arte. Indicazioni per il meno assai oscure in molti determinano all'uso de' rimedj di simil fatta, nè sembra doversi dissimulare che medicamenti, i quali hanno attività di agire, se non producono effetti buoni, gli apportano quasi sempre cattivi (107).

Altri tentarono ancora di risolvere subito il male già presente alla maniera d'un flemmone immune da contagio, di prevenire poi in molti il corso pericoloso della suppurazione. E la natura stessa non fu realmente solita di maturare in piccoli ascessetti tutte le pustole, che dessa spigne alla fac-

cia (§. 330) e vi sono non pochi, nè quali inoculato il pus vajuoloso, proruppe solamente la febbre, ed i soliti sintomi del vajuolo, ma non per altro il vajuolo stesso, sebbene sembrassero avere acquistata così la medesima sicurezza, come suole acquistarsi da questo stesso (§. 231); ma poi l'esperienza non ha confermato per anche un affatto desiderabile effetto dell'arte, e lo sforzo del veleno vajuoloso sulla cute sembra maggiore di quel che possa essere eliminato con altro arcano, che quello della natura stessa, per mezzo di essa medesima senza ascesso, o possa essere soffogato senza gran pericolo d'tanto sforzo.

Sarebbe di molto maggiore importanza la proposizione fatta da altri relativa all'estirpazione del veleno vajuoloso; e siccome questo medesimo trae d'altronde origine dal contagio (§. 234), consigliarono di togliere la sorgente del medesimo, e d'allontanare dai cittadini ogni occasione d'infezione. Che se parliamo di popolo separato per natura da qualunque altro, nè legato per alcun motivo di commercio, o di adito alieno con infetta nazione, la proposizione non involge contraddizione; ma confessiamo nullameno, che a motivo dell'odierna costituzione dell'Europa, può appena aspettarsi adesso dalle leggi un così gran beneficio con qualche probabilità di felice successo (108).

Prece
tti
generali
sulla
Cura.

§ 336. Noi già dunque pervenimmo al modo di trattare questa stessa malattia presente; e niuno vi ha che non intenda che è diverso il metodo di curarla a motivo della varia febbre che l'accompagna. Questa richiede dalla parte dei medici somma attenzione sul carattere della malattia regnante, e sulla costituzione dello stesso ammalato; le quali cose una volta scoperte, si deve da noi assumere la cura tanto dell'esantema, che della febbre, dalla quale questo stesso dirigesì. Quivi

adunque verranno in genere tutte le regole dell'arte, che noi esponemmo nel libro delle *febbri*: e dalla giusta osservazione di queste, purchè già si oppongano ai primi principj del male, dipende al tempo stesso la cura del vajuolo, e la somma delle cose. Si deve confessare frattanto, che il giusto trattamento del vajuolo non fù quasi inteso più aggiustatamente prima, che introdotta fosse; e condotta alla maggior perfezione l'opera dell' *inoculazione*, e meglio si rendessero noti i vantaggi dell'aria alquanto fresca su de' vajuolosi: e si dovrebbero per questo stesso avere eterne obbligazioni a questa operazione, ancorchè del tutto si abolisse. Imperciocchè quantunque quasi tutti i mal acuti venenti con incremento di calore, si superino più facilmente in una temperata atmosfera che in altra, e la maggior parte degli stessi esantemi si esasperino da un più caldo regime, è tuttavia quasi proprio del vajuolo, che ad esempio quasi d' un fiore di primavera, che verdeggia sotto la neve, ed appassisce sotto un maggior calore del sole, quell' esantema più vegetamente fiorisce sotto un'aria alquanto fredda, e per qualsivoglia aumentato calore precipita i malati in fatali incalorimenti.

Non sarà quivi da passarsi per altro sotto silenzio, che questa stessa osservazione del vantaggio dell'aria più libera e fresca ne' vajuoli ha precipitati non pochi medici in errori contrari ai primi; e che non di rado dovette ripetersi la morte dall' incauta esposizione di soggetti molto deboli, e non abbondanti di vital calore, o per avventura affetti da vajuolo maligno (§. 331), e dall' impedito beneficio della traspirazione per il freddo ricevuto. Forse ora più spesso, che quasi in qualunque altro tempo, si unisce al vajuolo il

complesso de' sintomi catarrali e reumatici, che ripete senza fallo la sua frequente origine dall'ammissione d'un'aria più rigida, e per i delicati più umida e fredda del solito. Nel caso di maggior impeto di febbre il calore sicuramente nuoce nel primo stadio di questo male, ma espulso una volta l'esantema; e non essendo in alcun modo eccedente il vigore della natura, estinguendo questo stesso col mezzo d'un freddo incauto nient'altro facciam certamente, che repellere alle viscere il veleno già depositato alla cute, ed impediamo tanto la debita suppurazione delle pustole, quanto spianiamo la strada alle future metastasi dalla malattia, ed in cambio d'un male forse più breve, prepariamo agl'infermi una vita soggetta a mille incomodi. È vero, che per mezzo del metodo calefaciente usato da' contadini nel vajuolo si sacrificano ogn'anno non pochi de' loro fanciulli; ma il metodo di medicare, che gode del *consentimento* della *plebe* nei morbi popolari, non si appoggia sempre a fondamento tanto falso, quanto molti il pretendono, e sotto certe condizioni di costituzione epidemica fa d'uopo, che questo stesso si sia mostrato con più prospero effetto più efficace agli occhi di molti. Ma dal medesimo bicchiere, dal quale or beon la morte, sott'altra condizione di febbre (§. 94) molti sorbirono col vino la vita, e niun prudente quando confessa indicarsi talora i *cordiali*, così detti, negherà potere esser quivi giovevole a preferenza della frigida un'aria più tediata, e purissima. Simili cose sono da dirsi sul *vitto*, non sempre certamente da prescrivere con il medesimo rigore (§. 94) (109).

Cura
del
vajuolo
infiam-
matorio.

§. 337. Essendochè debbano adunque ritrarsi i provvedimenti soprattutto dalla natura della febbre, ponghiamo primieramente attenzione a

quella, la quale costituisce l'*infiammatoria*, o dal genio dell'epidemia, o per causa dell'indole dell'ammalato.

E quel vajuolo in vero, che si presenta benigno, e senza una febbre considerabile, non cerca
Cura
del più
leggiere.
altra guida, che nell'istessa natura. I figli dei contadini appena richiedono il letto con questa, ed eludono la forza del male standosene in aria più libera e freschetta, quando all'incontro ad esso soccombono non pochi dei ricchi sotto alla troppo sollecita cura dei genitori, ed all'intempestivo sforzo dell'arte. Quivi adunque il fanciullo tener si deve lontano dal letto fino a che vengano fuori le bolle del vajuolo, e si deve divertire con i giuochi proprj dell'età sotto un cielo più libero, o in un'ampia e sana stanza. Allora conviene astenersi dall'uso delle carni, delle cose calefacenti e difficili a digerirsi; nel tempo poi in cui gli esantemi compariscono, gl'infermi devono guardarsi da un'aria almeno più fredda, e dalle piogge; e se una certa debolezza l'imponga, si devono porre in letto di buon'ora, soprattutto nella sera, ma non devono però ivi sovraccaricarsi di coperte, ma devono refocillarsi con la permessa bevanda, abbondante, acidula e grata; e nel mattino di bel nuovo sono da lasciarsi a loro stessi; fino a tanto che compito lo stadio della snppurazione, (specialmente se le bolle vajuolose in numero un poco maggiore abbiano deturpata la cute) prescriviamo un rimedio leggiermente purgante composto di manna, da ripetersi, se ci sembri opportuno, a fine di prevenire con questo le metastasi, avvenuta già quà e là l'essiccazione. Il vajuolo talora costituisce appena una malattia, e quindi non esige neppure ajuto medico.

Cura
del
vajuolo
più
grave.

Che se poi il vajuolo venga con sintomi assai manifesti di febbre *infiammatoria* (§ 116), allora tutte quelle regole, le quali già esponemmo nel metodo di curare la medesima (§ 120), sono da osservarsi anche in qualunque stadio.

Cura
dello
stadio
dell'in-
vasione.

Comparendo quindi i sintomi del *primo stadio* di questa febbre vajuolosa (§. 330), sono da allontanarsi intanto i malati con ogni premura dal letto, e sono da esporsi all'aria libera, freschetta e secca; con il qual metodo in vero (da amministrarsi però con *debita cura* ed in modo non *eccedente*, e purchè non si esponcano i malati a freddo inconsueto, e sensibile, ed al vento più gelido nel mezzo ai sudori) prevenghiamo non di rado la necessità di cavar sangue, e moderiamo gli eccedenti sudori negli adulti. Quando la maggior violenza del male non permette di tenere il malato fuori del letto, allora è necessario farlo stare in sito eretto di corpo, nudo nel capo, e non oppresso da coperte.

Che se poi si tratti di uomo pletorico, giovane, robusto; se i polsi sieno pieni, celeri e duri, la respirazione concitata, laboriosa, la faccia molto rossa e tumida, gli occhi turgidi, rubicondi; se vi è cefalalgia, calore ardente al tatto, o si discuoprano esservi già segni d'una viscera infiammata, allora l'emissione di sangue non si può differire neppure per un'ora, senza un considerabil danno dell'ammalato; e dovrà ripetersi a seconda della violenza de' sintomi, e dell'abito dell'infermo. Il sangue cuopresi per lo più subito di densa crosta, è tanto è lontano che s'impedisca l'opera dell'eruzione colla cavata di sangue istituita prudentemente, ed a seconda delle forze, che anzi non si ha un rimedio più certo di questo per isviluppare il vajuolo alla superficie,

e per limitare il numero delle pustole. I fanciulli in fatti oppressi o da sopore, o da convulsione si osservano non soffrire sempre molto bene la cavata di sangue; ma sotto un gran moto dell'arterie, ed un evidente apparato de' sintomi infiammatorj, neppure in questi risparmiare si deve il sangue, ma applicate le mignatte presso l'orecchie ed alla nuca, trar si deve una quantità del medesimo proporzionata all'età; e nel caso delle convulsioni si deve tosto ricorrere ad una proporzionata dose di oppio, a motivo della somma sensibilità nei pargoletti. Richiameremo poi nel tempo stesso tosto in ajuto altri antiflogistici all'occasione di questa febbre, ed esibiremo ai malati bevande mischiate con ossimele e sugo di limone e nitro in piccola dose alla volta, ma tantopiù spesso.

Primieramente poi in questo caso eccellentemente convengono quei rimedj, i quali sciolgono blandamente il ventre forse costipato; e non solo è indicato il clistere ammolliente, antiflogistico, ma quando vi fossero zavorre nascoste nell'addome (§. 339) è adattato in molti il siero di latte combinato con la polpa di tamarindi. Ma non converrà tuttavolta eccitare senza ragione la diarrea in questa specie di vajuolo, e rivolgere agl'intestini le forze della vita dirette alla pelle; e nel caso d'un male più semplice, nè *gastrico infiammatorio*, basterà lavare giornalmente il ventre con un clistere. Quella diarrea, la quale attacca spesso i fanciulli in questo stadio, non sarà da sopprimersi, quando per essere *eccedente* non abbatta le forze; nel qual caso l'oppio con l'emulsione arabica (N.º XV), o ancora il latte vaccino mescolato con l'infusione della radice di petrosellino, è moltissimo giovevole.

Uomini eccellenti nell'arte di medicare lo-

darono, ed altri biasimarono il fomentare in questo stadio l'estremità inferiori con fomentazioni ammollienti, e pediluvj. I primi infatti pretendono che si ammollisca con questo genere di rimedio la cute lontana dalla faccia, che si porti l'impeto del sangue a' piedi, e maggiormente s'inviti a questi stessi un più gran numero di bolle vajuolose; gli altri osservarono che questo esantema comparisce più difficilmente alle parti che si umettano, essendo queste le leggi proprie del vajuolo. Certamente la faccia stessa e le mani, le quali si assuefecero all'aria fredda fino dalla prima età, sono oppresse dal vajuolo a preferenza dell'altre parti del corpo; e se osserviamo che il freddo moderato, e qualche resistenza nella cute non danneggia tanto l'eruzione del vajuolo, quanto promuove la medesima, potrebbe credersi che dal fomento delle parti si allontanasse piuttosto l'espulsione del vajuolo a queste stesse, che vi si invitasse a beneficio delle altre. Se queste cose per altro andassero di tal maniera, il vajuolo degli adulti ripeterebbe il pericolo da tutt'altra causa, che dalla maggior densità della cute, come abbiamo sospettato (§. 334); e da questo stesso verrebbe meno l'importanza de' bagni tepidi, lodati a preparare la cute più tenace presso gli adulti. Ulteriori più esatte osservazioni de' medici toglieranno queste liti su tale affare; nè si osserva certamente tanto rimarcabile l'effetto dei pediluvj come in altri mali, in modo da essere obbligati a posporre l'osservazione sicura sull'utilità del freddo ne' medesimi vajuoli infiammatorj, al frutto incerto della legge della revulsione. Confessiamo frattanto, che noi non possiamo renunziare totalmente, e sempre, per la facile ambiguità in questi esperimenti, ad un rimedio cotanto vantaggioso negli esantemi, come quello,

che ci presentano i *bagni* sotto certe condizioni delle cose; e sebbene crediamo esser questi stessi di rado indicati nel vajuolo congiunto con la febbre infiammatoria, vi è il caso tuttavolta in cui l'uso delle fomenta, e del bagno tepido si conferma tanto dalla ragione, quanto dall'esperienza; e quello certamente non assume ovunque la natura maligna in un'atmosfera, abbenchè continuamente piovosa, nè si osserva perciò minore comparsa di vajuolo alla lingua, nè alla cavità della bocca, le quali sono *inumidite* da continuo vapore, di quel che sia a' luoghi più asciutti del corpo.

Aspettarono maggiori vantaggi in questo stadio dai *rubefacenti*, *vescicanti* posti alle sure, di quelli che noi abbiamo ardimento promettere nel vajuolo *infiammatorio* da questo rimedio irritante, e dalla troppo incerta legge della revulsione, da ottenersi con questo stesso.

La cavata di sangue calma l'eccedente vomito dipendente in questo stadio del vajuolo *infiammatorio*, dalla irritazione specifica del veleno vajuoloso, non dalle zavorre presso gli adulti e pletorici; ma se l'emissione di sangue non sembri avervi luogo, è indicata allora la pozione antiemetica, i clisteri, la fomentazione ammolliente, e gli anodini da soprapporsi all'epigastrio, o finalmente l'oppio stesso.

Le convulsioni richiedono rimedj a queste adattati, e talora nessuno affatto, secondo la varia condizione delle cause, che producono le medesime. Il dolore delle *fauci* si modera con il *lambitivo* mucillaginoso, con gli umettanti, col cataplasma ammolliente, con le sanguette, o se la febbre lo imponga, con la cavata di sangue, e con altri sussidj raccomandati nella cinauche (§. 178). Questo diminuisce in molti, anche

Vol. III.

spontaneamente, in seguito dell' accaduta eruzione del vajuolo. E necessario che gli altri sintomi di questo stadio sieno trattati a seconda delle medesime leggi repetibili dalle cause, e dalla natura della febbre. Non si deve sopprimere l' emorragia delle narici sopravveniente all' infermo, se non minacci le forze.

Cura
dello
stadio
dell'
eruzione

Se la febbre stessa, ed i più gravi sintomi non rimettano (§. 330), avvenuta di già l' eruzione delle pustole vajuolose alla cute, ma compariscano manifesti fenomeni di febbre infiammatoria, o per fino d' infiammazione locale, allora è indicata la cavata di sangue da ripetersi a seconda dello stato delle forze, e della gravezza de' sintomi, non meno in questo, che nel primo stadio, assieme con i rimedj antiflogistici, co' clisteri e simili. Così riducesi a più limitato lo stesso numero delle pustole vajuolose, ancor presenti alla faccia, le quali rendonsi anco più perfette. In questo stadio di cose convengono agli ammalati nuovamente l' aria freschetta, e la situazione eretta del corpo fuori del letto. I rimedj i quali sciolgono in questo caso abbondantemente il ventre, non possono essere indicati se non se nella circostanza d' una complicata natura del male (§§. 339, 340); ed il solo clistere con cui si lavino giornalmente gl' intestini, sarà sufficiente. Se si aggiungano dalla maggiore irritazione della cute sintomi nervosi agl' infiammatorj, inquietudine cioè, vigilie; allora, già sgravato in qualche modo il sistema de' vasi con il salasso, con le sanguette (nel caso segnatamente di vajuolo confluyente, di natura anche infiammatoria) si deve ricorrere ad aggiustate dosi d' oppio, e non è da trascurarsi tuttavolta l' evacuazione del ventre per mezzo de' clisteri. Approviamo l' applicazione dei vescicanti, non però in questo stadio per le già

dette ragioni. Sommi sono i vantaggi della bevanda subacida, in quantità non però aggravante, ma ripetuta al più spesso. Gli acidi minerali non gli giudichiamo per anche indicati, almeno in questo stadio.

Nello stadio pericoloso delle bolle *vajuolose suppuranti* si richiede una maggiore attenzione de' medici su tutte le cose, ed una pronta cura. Si deve in fatti aver quivi riguardo alle forze della vita, e gli ascessetti primieramente numerosi non pervengono alla maturità senza un qualche impeto della natura; che se poi incalzi quivi una febbre maggiore di quel che conviene, ed i polsi, i quali tuttavolta l'esistente tumore al corpo fa comparire minori, si riscontrano tanto pieni, che duri e vibranti; o se compariscano sintomi d'infiammazione locale alle fauci, al cervello, ai polmoni e ad altri visceri, allora senza perdimento di tempo fa d'uopo ricorrere alla cavata di sangue, e ripeterla a seconda della loro violenza. Nel caso che le bolle del vajuolo, numerose e turgide di marcia già matura e giallastra, accrescano la tensione, è necessario per moderare non meno questa stessa, che impedire la corrosione della sottoposta cutè, come ancora per allontanare i pericoli del pus da riassorbirsi, che si aprano all'apice assai di frequente le bolle del vajuolo, e si astringa la materia che fluisce con spugna bagnata con latte tepido ed acqua; abbenchè questi provvedimenti non si approvino da molti, che noi per altro siamo soliti praticare (110). Cuopriamo le croste nascenti, e quelle più dure ed irritanti del vajuolo con la fomenta ammolliente; ma non ci fidiamo però tanto facilmente degli unguenti, tratti dalla classe dei grassi, i quali si raccomandano da molti per la cura del vajuolo esulcerato, affinchè non induca una de-

Cura
dello
stadio
della
suppu-
razione.

forne cicatrice; ma la frequente astersione dell'ulcera con latte tepido ed acqua apporterà quel sussidio, che dipende dall'arte.

La sola cavata di sangue talora non sederà però i disordini di questo stadio, ma la grande irritazione alla cute da ascessetti tanto numerosi fu solita aumentare tantosto l'inquietudine, i dolori e le vigilie, ed eccitare incomodi, i quali non possono sedarsi senza il divino ajuto dell'*opio*. In questo stato di cose adunque, il quale precipita non pochi alla *nona*, *undecima*, o più tarda giornata del male per causa degli spasmi, convulsioni, ed altri disordini, che da questi dipendono, il sollievo quasi unico si ottiene dall'*opio* amministrato a dosi assai generose; il qual rimedio al certo, abbenchè si accusi d'aumentare i sudori e la febbre stessa, sopprimere la salivazione e le dejezioni ventrali; ciò non pertanto in circostanze gravissime degli ammalati costituisce onniamente la sacra ancora de' medici; ed amministrato specialmente verso la notte, o talora più spesso, unitamente all'uso ripetuto dei clisteri, tolse non pochi dalle fauci della morte.

Nel tempo poi, in cui le bolle vajucose cominciano a coprirsi di croste, e nella circostanza nella quale il ventre è chiuso, forse per causa dell'*opio*, si ritrae sommo vantaggio da' blandi evacuant, come dalla tamarindi, e della manna, sciolti nel siero di latte, dalle dosi refratte di tartaro emetico prese nella pozione salina. Nel male poi più leggiero, e nella sensibile deficienza delle forze vitali non sono indicati questi medesimi rimedj, e fa d'uopo moderare con l'*opio*, o con il latte l'eccedente diarrea eccitata per avventura dalla violenza del male, ed opposta alle forze; ma sotto l'impeto della più grave febbre suppuratoria, e sotto un maggior

timore prodotto da cattiva metastasi, i purganti ed i leggieri diuretici ci offrono una risorsa confermata dall'esperienza; e questi sono indicati soprattutto quando la salivazione è soppressa negli adulti, e scompare il tumore della faccia e delle mani, con aumento di febbre.

Quando dalla soppressa salivazione, o dal muco più denso raccolto nelle fauci sovrasta l'intasamento di queste, la deglutizione difficile, e forse il timore di soffogazione, se questi sconcerti sieno prodotti dall'inflamrazione, allora giovano l'emissione di sangue, le mignatte al collo, e finalmente il vescicante da applicarsi al mento. Se poi la qualità più tenace della pituita raccolta nella gola induca questi pericoli, allora, oltre alle iniezioni fatte nelle fauci, e nelle narici con l'infusione di sambuco, o di salvia con l'ossimele, ed oltre al collutorio risolvete la pituita, si adoprano con profitto dosi refratte di chermes minerale o di tartaro emetico, o la pozione, o polvere emetica, se sovrastino disordini dalla dilazione.

Talora poi sotto questa medesima suppurazione delle bolle del vajuolo la febbre, la quale finora dimostra essere infiammatoria, commuta la sua natura in altra, o complicata con questa e con la nervosa; in tal caso, non essendo però troppo depressa l'irritabilità vitale, giovano primieramente gli acidi minerali (N.^o XXXVI) diluiti con molta acqua, e addolciti con siroppo. Nella circostanza di maggiore disposizione alla febbre *nervosa* convengono i rimedj de' quali faremo menzione più sotto (§. 341), e preferibilmente agli altri è utile la corteccia peruviana, la quale, pur tuttavolta può amministrarsi appena senza danno, predominando tuttora l'indole infiammatoria del male.

Per quanto spetta alle palpebre frequentemente chiuse in questo stadio, rilasciamo queste alla natura, seppure il malato insieme non accusi dolore, ed un gran bruciore negli occhi; in quest'ultimo caso poi gioverà fomentare gli occhi con decotto di malva o con latte tepido, e, separate senza violenza le palpebre, conferisce instillare poche gocce di questo latte, o del materno, o iniettarlo per mezzo d'un sifone sottile, e così lavando toglier via le piccanti lacrime.

Niun rimedio frattanto gioverà sicuramente in questo stadio, se non si abbia speciale riguardo alla somma purità tanto dell'atmosfera, quanto delle cose che circondano l'ammalato. Quindi deggiono mutarsi al più spesso tanto le biancherie, quanto cangiarsi l'aria stessa per mezzo delle finestre aperte; ed abbenchè l'ammalato non possa esporsi senza danno alla corrente di questa, è tuttavolta necessario che si allontani da essa tutto il calore, e che, se lo permettano le forze, si tenga eretto ed esposto per ore all'aria, non però più fredda, ma freschetta. Il vapore dell'aceto sparso per la camera, e tutte quelle cose, che si oppongono alla corruzione dell'aria fa duopo che sieno quivi chiamate in ajuto.

Quelle metastasi che avvengono in questo stadio, esaminata e corretta la causa di tal fenomeno, dovranno trattarsi col metodo già esposto ai §§. 290, 325 per altre specie d'esantemi rispinti dalla pelle alle parti interne, ed a norma della diversità del male, che si genera dalla metastasi. Questi depositi esistenti all'esterno, suscettibili d'essere tagliati, e maturati con il cataplasma più presto, che è possibile, devono aprirsi subito, ed avanti che corrodano le parti vicine.

Cura
del
vajuolo
gastrico

§. 338. Se la febbre concomitante il vajuolo mostri il carattere gastrico (§§. 100, 332), la

qual cosa rileveremo più dal genio della malattia dominante, dallo stato dell'infermo avanti alla malattia, dall'istoria degli altri già convalescenti da questo male, che dai sintomi equivoci del vajuolo, allora si dovrà mettere tantosto in esecuzione il metodo opposto a questa febbre (§. 109) fino a tanto che lo stesso male sia ridotto alla natura semplice. Quindi si deve amministrare l'emetico o già ne' primi principj del vajuolo, ma in dose cauta e moderata a motivo dello stimolo già presente nel ventricolo; e se la materia sembri più tenace di quel che possa essere capace ad espellersi, premesse le polveri (N.º II) ed il decotto (N.º I) risolventi, si differisca l'emetico al giorno terzo dall'invasione. La soluzione emetica (N.º IV), la quale insieme purga il ventre, merita esser quivi preferita ad altri rimedj; e quasi in tutto il corso della malattia si amministreranno con frutto questa stessa diluita con l'acqua, o la pozione salina con dosi refratte di tartaro emetico, come ancora il siero di latte bollito con i tamarindi. Così quasi in qualunque stadio del male vajuoloso venente con febbre gastrica veggiamo essere indicati gli evacuanti, e lo stesso emetico ripetuto di tanto in tanto, e veggiamo altresì l'uso loro coronarsi da felice effetto. Non si deve procedere con tuttociò in questo metodo senza ogni riguardo, come dicono, all'esantema, e sotto di quello nascono certamente dall'evacuazione in qualche modo più forte, maggiori disordini ed incomodi, che nella semplice gastrica. Rigettato quindi per vomito il fomite saburrale, e purgati l'intestini con sale medio, o con la pozione lassante antiflogistica (N.º XXI), si ottengono dei sommi vantaggi in questo male da dosi refratte di tartaro emetico con la pozione salina, dall'uso del siero di latte tamarindinato esibito per be-

vanda, e dalla ripetuta amministrazione de' clisteri. Cessando l'apparato de' sintomi gastrici, si curino sollecitamente quelle cose, che rimangano dal male; e quando quello sia stato semplice, si curi come tale, o quando vi sia stata nascosta la complicazione, si tratti avuto riguardo ad essa (§§. 111, 112, 340).

Cura
del
vajuolo
complicato.

§. 339. Dalle cose esposte ai §§. 319, 333, 338 apparisce, che il vajuolo non ha sempre un' indole tanto semplice, ma *complicata* in molti, e fra tutte certamente fu solita essere a quello più frequente l'unione con la febbre che noi chiamiamo *infiammatorio gastrica* (§. 112), e nello stato peggiore delle cose con la *gastrico-nervosa* (§§. 89, 103), o con l'*infiammatorio-nervosa* (§. 90). Abbiamo già sufficientemente avvertito, che non sono tanto rare le complicazioni del vajuolo con le affezioni catarrali o reumatiche, o finalmente con altre cause finalmente di malattie, o coi mali stessi; in guisa, che non mancano esempj di febbre intermittente combinata con il vajuolo. Che cosa poi siavi da fare di più in così numerose mutazioni della medesima malattia, questo dovrà desumersi da altri capitoli di quest' opera, e primieramente da quelle cose, le quali furono dette da noi sulla complicazione della febbre (§§. 95, 96, 111, 112).

Cura
del
vajuolo
con
febbre
nervosa.

§. 340. Se la febbre nervosa domini nel vajuolo (§. 334), e se da quest' infelice unione si accrescano di già i pericoli d' un male o incipiente o finalmente adulto (§. 337), allora in ragione della febbre o semplice (§§. 87, 88, 91) o complicata (§§. 89, 90) è necessario di scegliere un metodo adattato a cadauna di queste (§§. 94, 95, 96, 111). Niuno in fatti pretenderà, che nella febbre *nervosa*, sebben *semplicissima*, combinata col vajuolo, il contagio di esso si elimini per mezzo

de' sudori, il che potrà farsi qualche volta in altri mali contagiosi (§. 94); e così i rimedj, che già lodammo nel vajuolo accompagnato con febbre *infiammatoria* o *gastrico infiammatoria*, il metodo antiflogistico, e la condizione frigida dell'atmosfera che circonda l'ammalato, non si usano certamente senza manifesto danno dell'infermo in così gran prostrazione di forze nel vajuolo *maligno*, sia pure o discreto, anomalo o confluyente, se non se forse sul principio, a motivo della complicazione nascosta con l'*infiammazione* o con la *gastrica*. La stessa somma purità dell'aria si richiede senza fallo in ogni caso, ma è quivi tutt'altra la ragione del calore; e certamente quello, che basta appena per espellere e maturare le bolle o piccoli ascessi, non l'estingueremo nel malato molto debole, estuante, ma tremulo, soffrente freddo, e più languido; e ci guarderemo da togliere con quello il pascolo della vita.

Non sembra talora tanto maligna la qualità dell'esantema, ma sotto i sintomi di febbre *lenta nervosa* (§§. 90, 331), ora si osservano mancare le forze per espellerlo e maturarlo presso l'inerti, esausti da inedia, da emorragie, e forse da altre evacuazioni lassi e pituitosi; e tanto il primo quanto gli altri stadj, che a quello van dietro, si vedono passare lentissimamente, e quasi non senza febbre o sete; grandissimi pericoli poi vedonsi derivare dal contagio tanto tenacemente inerente alle parti interne; appena si riscontrano per altro sintomi in aspetto spaventevoli. Sotto questo stato di cose al certo sono indicati tanto un qualche tepore dell'atmosfera, d'altronde più pura, quanto i brodi delle carni ed il vino, come ancora i bagni in qualche modo caldi, i vescicanti, i rubefacienti, la corteccia peruviana, il cinnamomo, la radice di contraierba, di serpentaria virginiana, ed in genere i rimedj eccitanti.

Altre volte ne' soggetti delicati, più timidi e mobilissimi, nelle tenere fanciulle, e gelose della propria bellezza l'eruzione delle bolle vajuolose progredisce più tardi, ed approdate queste alla pelle si osservano trattenersi nella medesima, non però elevarsi abbastanza, nè calmare la febbre, nè i consueti sintomi dopo l'accaduta eruzione; ma si veggion costoro agitarsi ansiosamente nel letto, e turbarsi con spirito oppresso. In questo caso ancora si dissipa in breve tempo il sospetto della malignità da una porzione abbastanza generosa di vino, dal volto sereno del medico, dall'applicato impiastro di cantarelle, e si riduce il male nel comune sentiero.

Qualunque volta poi si osservi deficiente la forza della vita, e si riscontrino tutti i sintomi della *febbre nervosa*, o *versatile* (§. 87), o *stupida* (§. 88) nel tempo già dell'istessa *invasione* ed *eruzione* del vajuolo, allora, deposta l'indicazione tanto della cavata di sangue, quanto d'una più abbondante evacuazione alvina, dovremo affrettarci all'uso di que' rimedj, i quali possono erigere la macchina decadente, ed eccitare l'espulsione, e maturazione dell'offensivo veleno sepolto nelle viscere. Non dimentichiamo tuttavia la dottrina già spesso insegnata *sulle fallacie de' segni*; ed è somminamente importante che guardiamo che per la colluvie corrotta o verminosa dell'addome, o per la stessa quantità del sangue non vi sia nascosta una *debolezza* soltanto *apparente* e non vera; nel qual caso di potenza vitale piuttosto *oppressa* che *depressa*, gli eccitanti accrescerebbero senza fallo il pericolo.

Cura
nello
stadio
d'invasione.

Conosciuta frattanto la costituzione della regnante epidemia, delle cause precedenti, e del soggetto stesso, quanto prima si affacciano i sintomi della funesta febbre (§§. 87, 88, 331).

Facciam tosto mettere in letto il malato, ed in una atmosfera più pura, ma non contraria per il freddo; ci opponghiamo avvedutamente alle maggiori turbolenze dal ricevuto veleno, e porghiamo soccorso alla languente reazione del principio vitale. Resistiamo quindi con la maggior prestezza al freddo più forte dell' estremità, tanto con le frizioni, quanto con le calde fomentate di queste, e tanto secche, che aromatiche fatte col vino; dissipiamo le forse susseguenti lipotimie con la bevanda tepida aromatica, e con le repetute dosi di vino generoso, o coll'alcali volatile, coll'etere vetriolico mischiati con acqua di cinnamomo. Freniamo l'eccedente vomito, ed i sommi cruciati del ventricolo e de' lombi, la smodata diarrea con il metodo già indicato (§. 337), e con il clistere. Se i tremori, i sussulti de' tendini, o finalmente le vere e premature, ed al più spesso ritornanti convulsioni, segnatamente presso i fanciulli ci spaventano, in questo caso allora sono lodati recentemente da uomo esperto i fiori di *sinco* alla dose di *grani due* per i bambini da uno a tre anni, da somministrarsi poi alla dose di *quattro grani* dal terzo dell'età loro fino al decimo; e non merita meno di farsi uso dell'oppio nel caso di un'eccedente impeto di convulsione, e del muschio nella circostanza d'un polso esile, ma duro, ineguale, e nel tremore e sussulto dei tendini.

Che se poi si osserva la debolezza, e lo stupore de' sensi, più che la perversione di essi, e i disordini impetuosi del sistema nervoso, devenghiamo allora ben tosto alla corteccia peruviana tanto amministrata per bocca, quanto iniettata nell'ano de' capricciosi fanciulli. Non si ottengono minori vantaggi dall'applicazione de' vescicanti, de' senapismi, e dall'uso della canfora, e del vino.

Cure
dello
stadio
d' eru-
sione.

Si perviene così talvolta o prestissimo, o più tardi allo stadio secondo del male. Quivi ancora continuano le medesime indicazioni repetibili dalla natura della febbre. Che se dunque a motivo della deficiente forza della vita, le bolle vajuose sepolte nella cute appena si avanzino, ed assumano tosto un colore livido, od un' aspetto quasi cinereo, allora si aggiunge a dosi generose di corteccia peruviana la radice di serpentaria virginiana o la canfora, e si accorda agli assuefatti una discreta porzione di vino. Talora la semplice infusione di croco, o la più satura tintura di quello giova eccellentemente. Se il vajuolo per avventura ritardi a cagione dello spasmo vigente, allora si richiamano in ajuto la polvere di *Dower*, i fiori di zinco, e l'oppio stesso. Se la diarrea consumi oltremodo in questo stato le forze, allora ci opponghiamo con l' emulsione arabica mischiata con oppio, con la radice di Colombo, o col latte tepido. E l' uso del latte non merita di essere raccomandato nel solo caso di diarrea, ma per elevare le bolle vajuose in questa specie; talmente che questo, sono già molti anni, conservò in un fanciullo derivante da alto lignaggio, e vicino alla morte per causa del peggiore aspetto delle bolle vajuose già del tutto appassite, conservò, dissi, per consiglio di vecchierella evidentissimamente la vita, che molto si dubitava potesse conservarsi dal medico quantunque più esperto.

«Nello
stadio
di
suppu-
razione.

Sotto un' opera così lenta della matnrazione si prepara piuttosto un' icore, che un buon pus nelle bolle del vajuolo tanto discrete, anomale, vescicolari, quanto soprattutto nelle confluenti accompagnate da febbre nervosa; e finalmente nell' azione di essa (§. 331) nasce quella febbre *suppuratoria*, terribile già per migliaia di morti, o piuttosto

continua, si accresce. In questo caso adunque, se forse insorga un maggiore calore, è necessario che si prescriva l'acido vetriolico o in bevanda (§. 338), od unito con la corteccia; se poi una maggior debolezza, o una minor forza della vita lo vieti, fa di bisogno prescrivere in dose assai generosa la medesima corteccia con la canfora, o come piace ad altri, assieme con l'arnica. Quivi di bel nuovo grandemente si lodano i fiori di zinco, il qual rimedio non potemmo per anco provare noi stessi in questa malattia. Ma in siffatto caso spesso traggiamo vantaggio nuovamente dall'oppio, come ce lo ha confermato una lunga esperienza; sotto l'uso prudente di questo, e della continuata corteccia, tanto le bolle vajuolose affatto appassite, nereggianti, quanto tutti i sintomi maligni, orrendi, come apparisce, dalla irritazione nervosa scompaiono spesso all'improvviso. I vescicanti in questo stadio possono convenevolmente applicarsi alla superficie, sebbene piena di pustole; e la diarrea eccedente, e talora sintomatica fu dissipata felicissimamente da questi stessi. Si conferma ancora dal successo la virtù della canfora adoprata *esteriormente* in grandi dosi, e tanto distesa su tele di lino, quanto spalmata sopra le bolle sotto la forma di linimento (N.º XXXVII.)

Noi trattiamo e dissipiamo in questo, come in altri casi (§. 337) con il medesimo metodo la difficile salivazione, ed i mali della gola. Tanto la corteccia della china, quanto l'acido vetriolico, se non ostino le depresse forze del cuore, quanto finalmente l'allume sopprimono di quando in quando l'emorragie in questo pericoloso stato di cose.

Se compariscano per caso alla cute segni di gangrena, allora si opponga alla medesima la corteccia a norma delle già esposte leggi. Se poi un maggior dolore nella parte o preceda, o accom-

pagni la gangrena, allora si dà luogo all'oppio, o anche nel tempo stesso al muschio (§ 136).

Ai fanciulli, i quali erano in pericolo sotto questo stadio a motivo dell'infarcimenti delle glandule linfatiche, oltre agli annunziati rimedj si è veduto aver giovato l'unguento mercuriale alla grandezza d'un pisello, spalmato or per tre, o quasi quattro giorni, senza che però ne segua la salivazione.

In qualunque specie poi di vajuolo quelle pustole, le quali quasi cornee nascevano alle piante de' piedi, ed ora non possono estendersi e dilatarsi dal formato pus, inducono nello stadio attuale dolori, notturne vigilie, convulsioni ec. In tal caso i cataplasmi di latte con pane, il vapore tepido, e l'apertura degli ascessetti maturi ammansirono ordinariamente i sintomi.

Cura
dello
stadio
dell'
essicca-
zione.

Se per caso si osservi congiungersi con il vajuolo l'*intermittente legittima*, allora, in qualunque specie di questo, si otterrà vantaggio dalla corteccia peruviana, seppure una più manifesta remissione della febbre vajuolosa non ce la faccia prendere per quella.

Ma protratta così in lungo l'opera della purazione maligna, succedendo l'*essiccazione* delle pustole nella maniera che fu indicata al §. 331, non permette per anche, che il malato rimanga immune da pericolo (§§ 330, 331). Il punto quindi importantissimo della cura è riposto nel prònuovere la separazione delle croste, ed oltre alle fomentate indicate al §. 337, convengono molto bene in questo caso ancora i bagni tepidi di latte con acqua.

Sostenghiamo che le materie purulente raccolte forse sotto la pelle, specialmente ne' luoghi prossimi alle ossa, agli articoli. ai vasi maggiori, e alle cavità delle viscere si estrarraggano al più

presto che sia permesso con il taglio, o con il caustico; che continuato poi l'uso della corteccia s'induca una migliore suppurazione, si promuova primieramente la secrezione delle urine, e si allontanino i pericoli della febbre lenta, e della cattiva metastasi.

§. 341. Questi vantaggi non si ottengono sempre tuttavolta con i medesimi ajuti, ed in qualunque specie di vajuolo; e si richiede un diverso metodo ne' convalescenti per riacquistare la salute relativamente alla differenza della passata febbre, e delle morbose affezioni. Imperciocchè non sono indicati i rimedj evacuanti il ventre, tante volte lodati dopo il già superato vajuolo; giacchè riescono dannosi a moltissimi nel caso di una maggior debolezza; ma essendochè una febbre veramente lenta, d'indole nullameno infiammatoria, consumi l'ammalato, è appropriata l'emissione di sangue istituita di quando in quando, e l'uso continuato degli antiflogistici, se forse la febbre gastrica l'abbia accompagnato, ed i segni della medesima si protraggano in lungo, o se non manchino le forze, e se le reliquie del male esistenti nel ventre sembri che possano eliminarsi per una crise quasi artificiale, sono indicati i ripetuti lassativi; se vi sia una maggior prostrazione di forze è indicata la corteccia della china con il latte, e con i blandi nutrienti; se poi si manifesti un chiaro sforzo alle metastasi dalla nascosta acrimonia, sono adattati i rimedj diapnoici ed antimoniali, o ancora mercuriali da mischiarsi talora con l'oppio, il decotto di sarsaparilla, di guaiaco con il latte ec., quanto ancora, e soprattutto i bagni, i vescicanti, i setacci. A tutti poi sono utili l'aria pura e di campagna, la società degli amici, ed il lungo riposo della mente dalle cure domestiche, e

Cura
della
convale-
scenza.

gli esercizj del corpo non superiori alle forze.

§. 342. Affinchè i mortali divenissero immuni dalle sì grandi calamità che fin adesso esponemmo, oltre ai varj tentativi già enumerati al §. 336 si videro finalmente costretti a quello di darsi per vinti a questa peste, e di sacrificare così quasi a quell'infernal deità, perchè loro fosse più propizia. Essendo che i popoli osservassero certamente il vajuolo ora molto benigno, or poi malignissimo, e sovrastante a chiunque per crudele necessità, contento per altro di una sola invasione, già molto tempo innanzi, che si conoscesse il vantaggio d' *inoculare* il contagio, i genitori si affrettarono nel caso della comparsa d'una epidemia più mite, di esporvi subito la diletta prole, ed assoggettata così a minor pericolo, sottrarla dal doverla sottoporre altre volte a maggiori disordini. La superstizione si mescolò ben tosto a queste premure, come suole accadere nelle cose umane, e dissero che si *comprava il vajuolo*; essendochè mandato un fanciullo al letto dell'ammalato questo si bramava per un certo determinato numero d' *oboli* tante bolle di vajuolo, quanti erano i denari, che offriva al pustoloso mercatante. Che se questo metodo non bastava per acquistare il contagio della malattia, ordinavano ancora, che il sano giacesse con l'ammalato nel letto stesso, e niuno allora promuoveva la questione, se queste cose fossero permesse?

Non fu quindi giammai tanto peregrino presso gli Europei *il vajuolo acquistato per mezzo dell' arte*, ma solamente all'occasione di regnante epidemia sollevano eccitar quello, ed opporre al contagio l'intera superficie, fino a tanto che venuto a noi dall'Asia un metodo più felice, abbiamo imparato a chiudere per anni in un vaso il veleno vajuoloso, e suscitare finalmente il male in quell'età, in quel momento di vita, che sarebbe piaciuto.

Questo metodo già noto abbastanza, e tanto facile, e perciò da non esporsi in questo luogo con molte lodi e ragioni, perchè da altri è stato già fatto, praticato quindi delle madri, e trattato in Europa quasi sotto specie d' un' arte misteriosa, incontra ostacoli in quell' istesso amore de' genitori verso de' figli, dal quale ripeteva l' origine; i quali ostacoli accresciuti non solo da dotti argomenti, ma da quelli desunti, come sembrava, dalla religione, minacciavano d' espellere dall' Europa l' appena cognita operazione. Ma tosto le nuove devastazioni della peste, e le migliaia di morti da questa sola malattia, costrinsero gli animi dei cittadini *reluttanti* alla *nuovità* ad istituire su quest' oggetto nuovi esperimenti, con i quali fu ridotta questa cosa a calcolo aritmetico, e fu dimostrata l' insigne utilità dell' *inoculazione* in qualunque repubblica (111).

Perchè poi il *vajuolo artificiale* sottoponga l' uomo ad un minor pericolo, che lo *spontaneo*, gli eruditi pretendono di spiegarlo con varie ragioni. Noi non veggiamo con bastante chiarezza altra ragione, che quella diversa azione, la quale s' induce dal *veleno* introdotto nella *ferita*. Questa è la diversità d' agire propria ancora d' altri veleni; e la maggior *quantità* della materia inspirata o deglutita, o la natura di essa volatile, o piuttosto corrotta, non sembrano sciogliere questo difficile nodo. Il veleno, sebbene tratto da pustola maligna nel mezzo alla costituzione d' indole funesta, induce tuttavolta una malattia per lo più *benigna*, quando s' inocula nella ferita; ed una sola gocciolina di materia contagiosa, non meno che una maggior porzione della medesima si vedono produrre effetti eguali. La più cauta scelta di quelli nei quali s' inocula questa malattia, la scelta dell' età più giovanile, in cui s' intrapren-

de quest' operazione, il tempo e le altre circostanze più confacenti a questo male, finalmente l' istessa preparazione degli inoculandi (§. 336) produrranno il vajuolo inoculato talora più mite; ma urgendo il pericolo di una più maligna epidemia, tanto gli adulti quanto i vecchi, le donne gravide non meno che i valetudinarj, ed i soggetti oppressi da malattia cronica, senza quasi qualunque, o almeno con breve preparazione alla malattia epidemica, si sottomisero all' esperimento dell' inoculazione, e riportarono spesso dalla medesima un vajuolo *benigno*, quando l' epidemia l' induceva *maligno* anche nei *sanissimi*. Quindi nell' istessa piccola ferita, in cui si riceve lo stesso veleno, e nel modo in cui la natura colà lo svolge, diverso da quella in cui dessa a cute intera distribuisce il ricevuto veleno per le vie de' polmoni e dello stomaco, ci sembra che realmente vi si nasconda il vantaggio della maggior benignità, nè ci sembra perciò nullameno che possa spiegarsi dalle cognite leggi della natura.

Non può tuttavolta predirsi sempre benigna la malattia anche dal vajuolo inoculato; nè mancano esempj di morte avvenuta di tempo in tempo ancora da quello stesso. Ma neppure gli stessi avversarj dell' inoculazione negano essere di gran lunga maggiore la mortalità dal vajuolo *naturale*, che dall' *inoculato*; e se per avventura una od altra morte da questo, con infortunio indubitatamente più raro, atterri certe famiglie, lo stesso pubblico, tuttavolta dall' esperimento istituito in *grande* rilevò un profitto molto considerabile da questa operazione. Quindi assai spesso avendo i genitori richiesto a noi, se convenisse inoculare ai figli il vajuolo, non diemmo in effetto consiglio alcuno d' inocularli, ma inoculammo questo male ai proprj figli, e con l' esempio non meno, che

con le parole commendammo quest' operazione come al pubblico vantaggiosa, sebbene non sempre immune da ogni pericolo, ed abbenchè non corrispondente in ogni caso al desiderio delle madri.

E la ragione insegna su tal proposito non doversi esercitare questa senza qualunque impero delle leggi nelle città in qual tempo e luogo piace; ed i pericoli dell' infezione continuati in altri per mezzo dell' inoculazione lo dimostrano pienamente (112).

§. 343. L' istessa inoculazione, la quale s' isti- Metodo
dell'
inocula-
zione.
tuisce quasi in qualunque nazione in modo diverso, ottimamente intraprendesi tuttavolta con materia recente, o almeno non corrotta, o troppo vecchia di pustole mature, e bene e benignamente fiorenti. Se diasi l' occasione di scegliere il tempo ed il soggetto per questa malattia, allora è da istitursi l' operazione soprattutto in primavera e in autunno in soggetti in niun modo affetti da altro male. Il periodo dell' infanzia, se forse eccettuiamo il primo mese dalla natività e l' epoca della dentizione, offre un momento di tempo più opportuno a questa operazione. Evitiamo nell' uno, e nell' altro sesso il tempo della pubertà, della mestruazione, della gravidanza, e schiviamo prudentemente lo stato del puerperio, ed in questi soggetti finalmente non abbiain bisogno d' alcuna *preparazione*, come dicono; nè sarà da farsi nel vitto, se non se pochi giorni avanti all' eruzione, una maggior mutazione, la quale tante volte disturba la salute (113). A coloro i quali per causa degl' incomodi d' altro male presente, a motivo di plethora, di vermi, di zavorre dell' imo ventre, forse a cagione dell' abito cachettico, di debolezza, lassezza, di eccedente rigidità ec. han bisogno di prepa-

razione, si oppongono ben per tempo a cadauno di essi gli opportuni ajuti. Pochissime eccezioni avran luogo nell'ingresso d'una pericolosa epidemia.

Sotto l'istessa operazione poi dell'*inoculazione* si fugga nullameno l'occasione dell'infezione naturale o spontanea, sebbene di ciò non siasi fatto tanto conto da altri (114). Con la punta quindi della lancetta, o di un' ago, o nella mancanza della marcia recente, con filo molle, e di lana, o di seta presa la materia del vajuolo s'introduce sotto all'epidermide nel braccio, meglio in tutti due, in quel luogo in cui si fanno in altri i fonticoli, o nella mano fra il pollice e l'indice, e senza lesione della sottoposta cute si asterge esattamente o la lancetta, o l'ago col dito posto sopra alla cuticola, o si trattiene sotto di quella il filo per il corso d'un giorno ed una notte. Non merita di soprapporre ad una ferituccia di sì poca entità nè cerotto nè fasce, e le sostanze pingui non si sopportauo senza danno anche da qualunque cute. Coloro, i quali inalzano l'epidermide con un vescicante, o pongono il filo nella cute incisa, nata come suole la flogosi in questi luoghi, ignorano se questa derivi o dall'introdotta veleno del vajuolo, o dall'effetto della cute lesa ed irritata, e danno alcuna volta a larga mano maggiore occasione alle future ulcere in questa parte. Imperciocchè non vi ha bisogno d'una più abbondante suppurazione a questo luogo, e per cui qualche cosa facilmente si detragga alla violenza, o al numero delle bolle vajuolose, o non vi si richiede una tale escrezione, affinchè desse procedano aggiustatamente. Dichiariamo o inutile, o talora dannoso il lavare con acqua fredda la parte, nella quale stà nascosto il veleno, ma susse-

guendo in questo luogo una più forte flogosi, vi soprapponghiamo la medesima con vantaggio.

Moltiplice si osserva in effetto l'apparato de' segni all'incisione sotto di cui si è posto il veleno, ed è opportuno di quivi esporre brevemente il comun corso di essi, seppure si prenda il contagio, lo che non avviene sempre. Quivi si riscontrano generalmente *quattro stadij* del veleno inoculato. Il *primo*, in cui il veleno giace sepolto senza manifesta irritazione al luogo dell'inoculazione, e fa che il medico sia incerto della di lui futura azione; il *secondo* quando si presenta una locale irritazione in quella parte, e rende probabile l'esito dell'operazione; il *terzo*, in cui tutto il sistema del corpo già si chiama in consenso, e comparisce il periodo dell'invasione (§. 336); il *quarto*, il quale talora si osserva essere mancato, in cui il vajuolo vien fuori in parte distante dalla ferita.

Già nel *secondo* giorno dopo l'eseguita inoculazione si veggiono in molti vestigj di punti rossi, tosto poi una macchia rosso-pallida, o giallastra; in altri compariscono queste stesse soltanto dopo più giorni.

Stadio
d'irritazione
locale.

Nella terza giornata nasce prurito attorno al luogo affetto, una lieve tensione e durezza.

Quasi nel giorno *quarto* crescono la roschezza, il prurito e la durezza, e compariscono in questo luogo vescichette molto piccole, e non visibili ad occhio nudo, primordj delle bolle *madri* del vajuolo.

Nel *quinto* giorno, in molti poi più tardi, si eleva un mucchio di più pustole contornato da circolo rosso ed alquanto largo; dolgono le ascelle e gl'inguini; succedono lassezza, dolore osteocopo, orripilazione, alla quale si frappone calore, color della faccia ora roseo, ora pallido,

Stadio
d'irritazione
universale.

cefalalgia, vertigine, cattivo umore, anoressia, o desiderio di cibo, e breve e insolita ilarità.

Stadio
d'invasione.

Nel giorno *sesto* continua il dolore dell'ascelle, e cresce sotto il moto del braccio; si aumenta la tenue linfa nella pustola maggiore, circondata da un rosso cerchio; insorgono più pustole acuminate ed elevate sopra alla cute, con ardore e prurito; si manifestano fetore della bocca, e sozzure alla lingua; si turbano gli occhi; si alternano l'orripilazione, e il calore verso la sera; ed in genere si manifestano i primi sintomi dell'invasione; o già (§. 330) nello scorso giorno, o finalmente in questo cresce la noja, si sentono qua e là dolori d'addome, di lombi, vacillano i piedi, ed i malati non braman di portarsi all'aria più libera.

Nella *settima* giornata crescono di più le bolle maggiori, e cominciano ad inturgidire mollemente per la materia alcun poco condensata; la rossezza che le circonda s'accresce, e comparisce più diffusa. Occorrono verso la sera cefalalgia, orripilazione, calore accresciuto, sonnolenza, e frequenza di polsi.

Nell'*ottava* giornata aumentano i sintomi della febbre; circa la notte poi la sonnolenza, l'inquietudine, il calore; vengono timori nel sonno, stridore dei denti, nausea, dolore dell'epigastrio. L'umor purulento già distende le bolle.

Nella *nona* giornata cresce la febbre; continuano la nausea, gli sforzi al vomito, la lassità, la sonnolenza. Qualche volta occorrono in questo tempo distorsioni d'occhi, tremori, convulsione, o si accusano ansietà, palpitazione di cuore, o siccità, e dolore di fauci.

Nella *decima* poi o quasi *undecima* giornata, di quando in quando più tardi, se non bastino

di già quelle poche, le quali compariscono al luogo, in cui è stato inoculato il male, per lo più scaturiscono in piccol numero bolle vajuolose ma vere, anche nel rimanente della superficie del corpo, e dalle quali può comunicarsi agli altri il contagio non meno che dalle naturali (115), talora per altro ne vengono di più, di rado numerosissime, e certamente in caso rarissimo alquanto maligne per ragioni non sempre manifeste; e per questa stessa differenza di cose, or per lo più cessa la febbre o molto si mitiga, e tutto procede adesso nel modo, che è stato detto al §. 336 nello stadio della maturazione e suppurazione.

Ma così grande diversità di sintomi si riscontra ne' più, e la febbre o quasi niuna, o poca, o alquanto violenta precede l'eruzione, ed assume una diversa natura come ne' vajuoli naturali, quasi sempre tuttavolta benigna.

In un così felice successo di cose adunque oltre ai vantaggi dell'aria più pura, più secca, e freschetta abbastanza di già commendati al §. 336, ed oltre all'appropriato regime del vitto, gli ammalati hanno appena bisogno d'altra direzione; e nel medesimo tempo, in cui gli altri infetti inopinatamente da questo veleno, e dal furore epidemico lottano con la crudel morte, quelli in mezzo ai giuochi, astretti appena a stare in letto, e per lo più senza perdita di bellezza passano allegri questa peste.

Se per caso venga dietro all'inoculazione un male più grave, dovrà trattarsi in questa circostanza con le medesime regole, le quali esponemmo per il vajuolo *naturale*, e dovrà curarsi alquanto diversamente a seconda dell'indole varia del soggetto, e della febbre.

O R D I N E II.

. G E N E R E III.

Morbilli.

Natura
dei
morbilli §. 344. I morbilli costituiscono un male di gran lunga diverso dal vajuolo (§. 327), ed a torto sono stati una volta confusi nelle scuole con il medesimo. Questo stesso riconosce quasi con quello la medesima età in Europa, e quasi la medesima origine di descrizione dagli arabi (116). Questo esantema ci esibisce una malattia non meno che quello comune ai mortali; ma contento forse meno che il vajuolo d'una sola invasione, non ritorna però con molta facilità. I morbilli sorprendono i fanciulli alla maniera del vajuolo, ancor più frequentemente che gli adulti; ma dessi non la perdonano nè a questi, nè alla vecchiaja, e dominano su de' popoli con emanazione contagiosa, assai di rado *sporadicamente*, quasi sempre epidemicamente, in qualunque stagione dell'anno, ciò non pertanto con maggior frequenza sul finire dell'inverno. Sotto alla medesima costituzione in cui regna il vajuolo, compariscono di tempo in tempo i morbilli; o lo precedono, lo seguono, o si vedono assalire simultaneamente lo stesso soggetto, lo che però è alquanto raro.

§. 345. I morbilli adunque costituiscono un esantema contagioso e primario, il quale, prevj per lo più i sintomi catarrali, tosse secca cioè, sternutazione, prurito, roschezza di occhi, lacrimazione calda, o ancora dolore delle fauci, e finalmente febbre sulla fine della terza, o principio della quarta giornata, qualche volta più tardi, per lo più senza alcuna diminuzione di sintomi, o ancora con evidente esacerbazione di essi, fiorisce alla cute; specialmente della faccia sotto forma di pustolette o di macchie, di puntini rossi rassomiglianti la figura de' semi di lino; tosto poi nel petto, ventre ed arti sotto quella di macchie rossastre, quasi simili ai morsi delle pulci, appena per altro perfettamente circolari, più larghe del vajuolo, per lo più confluenti, qualche poco aspre, e prominenti sopra alla cute; non terminano per mezzo della suppurazione, ma quasi nella sesta giornata, qualche volta più tardi si osservano seccarsi, e cadere per lo più in squamette forfosacee.

De-
gui-
zione.

§. 346. Nel modo stesso degli altri esantemi, così ancora i morbilli riconoscono il principal fondamento di divisione dalla febbre a loro unita. Questo stesso esantema però suole avere più generalmente il carattere *infiammatorio*; ma ammette ancora non di rado per compagna la febbre *gastrica*, e di quando in quando la *nervosa*, e mostra colà la natura assai *benigna*, sebbene qualche volta forte, qua poi la *maligna*, effettivamente più rara, ma eguale allora al vajuolo in quanto al pericolo. Ed i morbilli non costituiscono sempre una malattia tanto semplice, ma alcuna volta *complicata* con altri esantemi, con le miliari, colle petecchie, e finalmente con lo stesso vajuolo, come dicemmo, o con locale infiammazione, e qualche volta con altre affezioni. La differenza

Divi-
sione.

poco fa rilevata da uomini d'altronde esperti nell'arte, fra i morbilli e la rosolia noi crediamo che sia nata dalla facile confusione della *scarlattina miliforme* o *pustolosa* (§. 295) con i morbilli, e la cinanche delle fauci, congiunta con la così detta *rosolia*; l'umore purulento contenuto nelle pustole, la mancanza de' sintomi catarrali, l'incerta eruzione dell'esantema, e l'idrope della cute venuto in seguito di questa stessa, sembrano confermarci la propria opinione. Noi non vedemmo giammai i *morbilli spurj* che furono veduti da altri.

Quattro stadj si osservano in questo male, come in quello del vajuolo, de' quali il primo lo chiamiamo d'*invasione* o di preso contagio, il secondo d'*eruzione*, il terzo d'*efflorescenza*, il quarto poi quello di *disquamazione*.

Morbilli
infiam-
matori.

§. 347. Febbre alquanto piccola accompagna talora i morbilli, ma quando questa si rende maggiore, mostra per lo più la natura infiammatoria.

Sintomi
de' più
benigni.

Nel male poi più benigno fuori della lieve corizza, ostruzione delle narici, tosse secca, la quale talora avea già continuato per settimane, fuori di qualche rossore e prurito d'occhi, e finalmente lassezza, orripilazione, e calore intercorrente, o ancora sonnolenza, e dolore di capo, con poca sete ed anoressia, o lieve nausea, il malato poche cose accusa di più, e non è astretto a starsene in letto. Allora crescono ogni giorno verso la notte questi sintomi, i polsi si fan più frequenti, ma appena pieni o duri, o dessi continuano senz'impeto fino all'eruzione.

Sintomi
dell'
infiam-
mazione
più
grave.

Nel caso di male alquanto più grave, e manifestazione congiunto con febbre infiammatoria precedono quasi sempre, sotto maggiore irritabilità della mente, i sintomi catarrali, la tosse aspra, secca, quasi continua, con dispnea, rau-

cedine, corizza, nel caso della quale si separa dalle narici un'umore tenue, quasi simile alle lacrime, e produttore acredine, sternutazione, frequente soffiarsi del naso, debolezza dell'estremità, e dolore dei lombi. Il freddo alternante con il calore, l'inappetenza, la repugnanza ai cibi, la nausea, li sforzi al vomito, o qualche volta il vomito, la gravezza e dolore del capo, la rossezza e prurito degli occhi, calda ed ardente lacrimazione; sonnolenza segnatamente nei fauciulli, timori nel sonno, inquietudine, ansietà, palpitazione di cuore con polso frequente, pieno o contratto e duro; molta sete, e quindi un qualche dolore alle fauci nell'atto di deglutire sono i sintomi, che più di rado precedono i sopradescritti, che anzi più di frequente li seguono già dopo più giorni. Al più spesso poi insorge la diarrea, da cui ben sovente si ammansisce il vomito forse presente. Frattanto la febbre si esacerba verso la notte, e talora vi si accompagnano i delirj. Comparisce nelle ore mattutine una qualche remissione, ma, continuando la tosse più feroca; se le narici non fluiscano copiosamente, gli occhi, abbenchè sentano appena il dolore, resi più sensibili si offendono ciò non pertanto dalla luce, e risplendono natanti nelle lacrime. Ma simile condizione degli occhi osservammo frattanto qualche volta nel vajnolo, come nelli stessi morbilli (117). Verso la sera avvengono di nuovo accrescimento di calore, oppressione di petto, e difficoltà di respirazione con perpetua tosse, o ancora sopore continuo, o moleste vigilie. Un abbondante ptialismo ancora si è veduto molestare gli ammalati. In molti poi sorte sangue dalle narici o dall'ano, o alle donne dall'utero con sollievo de' sintomi; altre volte ciò non pertanto è eccessivo. Si esprime qualche volta lieve

sudore, ma certamente non tanto, e come nel vajuolo presso gli adulti; l'orina si fa torba, albescente; interni bruciori, gran sete, tormini di ventre vessano altri. Al terminare poi della terza giornata, preceduta nuovamente in alcuni l'orripilazione, maggiore incendio, inquietudine, o presso i fanciulli di quando in quando la convulsione, come nel vajuolo, già succede l'eruzione dell'esantema, o si differisce al principio del quarto, più raramente e talvolta con mortale effetto, al quinto od al sesto giorno.

Quella febbre *morbillosa*, la quale ad altri è paruto di avere osservata senza i *morbilli*, sebbene già costi il medesimo del *vajuolo* (§. 330), noi stessi fin ora non la potemmo osservare, e giudichiamo essere una dubbia osservazione, se non si confermi per mezzo dell'inoculazione tentata in questi soggetti.

Stadio
dell'eru-
zione.

L'esantema adunque *morbilloso* (§. 345) or fiorisce copiosamente nel volto, in ispecie alla fronte, e nello spazio di poche ore; in breve tempo poi scaturisce al collo ancora, al petto, all'addome, e agli arti, massimamente al dorso, e tuttavolta non vien fuori più copiosamente in quella parte, in cui più abbondante si è la traspirazione. Nella faccia in fatti si raccolgono in racemi o corimbi le pustole rossegianti e prominenti, essendone piuttosto giudice il dito che l'occhio; sporgono poi fuori al tronco, ed arti, e meno elevate sopra la cute, ciò nonostante aspre in qualche modo al tatto; e così questo stadio d'eruzione si compie nello spazio di poche ore o d'una sola notte.

Stadio
d'efflu-
rescenza

Ed ora effettivamente i sintomi, almeno alcuni, in ben molti soggetti rimettono nel male più benigno; la tosse per altro, e la raucedine continuano, e non sussegue una remissione tanto perfetta, come nel vajuolo benigno.

Nello stato poi più grave de' morbilli non solo non si osserva alcuna remissione nei sintomi, se non che forse breve, o del solo vomito, ansietà; ma in alcuni aumenta in fievolezza la tosse, crescono la febbre stessa, la dispnea; si osservano rendersi più intense la flussione negli occhi, la sonnolenza, e sopravvengono talora sudori fetidi, o diarrea, o vomito bilioso, dal quale l'infermo è sollevato alcun poco, e nasce talora l'iscuria. In questo stadio finalmente, in cui le macchie al tronco ed agli arti; ed i corimbi de' morbilli nella faccia rosseggiano e bruciano assai intensamente, la cute tutta in qualche modo effettivamente si tende, si gonfia, ma nella faccia primieramente si eleva in tumore in molti non tanto rilevabile, in altri tuttavolta cospicuo; ed intumidiscono le palpebre, e qualche volta si chiudono. I morbilli si vedono di quando in quando comparire alla stessa lingua.

Per due, o quasi tre giorni l'esantema dei morbilli persevera in questo stato d'*efflorescenza*, e l'intensa febbre ed i sintomi d'irritazione e d'infiammazione, e un catarro il più violento inquietano l'ammalato fino alla *sesta, settima* giornata.

In quel luogo finalmente, in cui da primo comparve l'esantema, alla fronte cioè, alle guance, alle labbra ed al mento, osservasi questo stesso impallidire, ed essendo tuttora intensamente rossi i morbilli nel corpo, la stessa faccia nullameno di già avvizzisce, e l'epidermide si rende aspra. Così l'ordine stesso si osserva ancora nelle altre parti, e qualche volta sotto intenso prurito, la cuticola cade in squamette ed in forfore, e quasi nella *nona* giornata; o nel caso di più lungo malore, nell'*undecima* nulla più de' morbilli si osserva alla cute. In alcuni sog-

Stadio
d'essic-
cazione.

getti frattanto questi stessi esantemi svaniscono senza alcuna manifesta disquamazione dell'epidermide, lo che fu da noi pur anche veduto.

Nel medesimo tempo poi qualche volta per fino negli stessi morbilli benigni, soprattutto però nei più gravi, non si moderano certo al più spesso, anzi crescono la febbre e la tosse, aumenta la dispnea, e di frequente occorrono sintomi di peripneumonia pericolosa e mortale nei più. In altri succede la diarrea, e qualche volta si protrae ad alcune settimane; la quale se fluisca moderatamente si osserva aver qualche volta l'indole critica; se poi continui con impeto, si vede progredire a danno dell'ammalato. Così i sintomi si calmano in molti ancora per mezzo de' sudori, di sputi copiosi di color bruno e viscidì, per mezzo d'urine abbondanti, pallide o munite di sedimento (118), o finalmente per emorragia delle narici; ma succede qualche volta in altri un'impetuosa emorragia, e scoraggisce l'infermo liberato già dall'esantema. In molti, e dopo ai morbilli ancorchè benigni, continua lunghissimamente una tosse funesta e minacciante la tise, o si induce dalla lenta infiammazione ed esulcerazione del polmone; per la quale parecchi malati, generalmente negletti, sono consumati e trucidati più da questo male, che dallo stesso vajuolo. L'idrope anasarca vien più di rado da questa malattia, ma pure qualche volta si osserva. Quando questo male succede vi rimane piuttosto un gran sospetto di sofferta *scarlattina*, non già d'esantema morbilloso.

Morbilli
gastrici.

§. 348. Assai frequentemente i morbilli nati sotto la costituzione *gastrica* si eleggono per compagna la febbre, la quale assume il proprio nome da quella (§§. 98, 99), come fa il vajuolo (§. 333) e gli altri esantemi; e soggetti alle

leggi della medesima sogliono presentare quei sintomi, i quali costituiscono le *gastriche* (§§. 98, 105). L'istessa irritazione certamente eccitata dall'esantema sopra i nervi impone ancor quivi non di rado ai medici; ma l'osservatore attento sulla malattia dominante, e su quelle cose che precederono ed accompagnarono il male, e che avvennero in altri già liberati da questo stesso, separerà non difficilmente le vere dalle false, e niente di male ritroverà frequentemente ne' morbillo fuorchè la febbre gastrica, se eccettui ancora il solo esantema.

§. 349. Fa d'uopo, che si avvertano simili cose della febbre *nervosa* unita di quando in quando ai morbillo, sebbene più di rado che al vajuolo. Allora poi il male si è veduto aver prodotta una grande mortalità, ed aver devastate talvolta intere provincie; e quantunque siano manifestissimi dalle già dette cose (§§. 87, 91) i sintomi d'una febbre tanto offensiva ai mortali, l'istessa importanza però della cosa di cui trattiamo richiede, che diamo un'idea breve e succinta di questa malattia maligna. Sotto gl'istessi morbillo adunque, i quali si associarono con la febbre *infiammatoria* più grave (§. 347), o i quali si accompagnarono colla *gastrica* (§. 348), o negletti o trattati con metodo contrario, sopravvennero non di rado sulla fine i sintomi di febbre *nervosa*; e gli esantemi illividiscono, anneriscono sotto alla peripneumonia mortale, sotto alla profusa diarrea, e si osservano emorragie irrimediabili, ed altri fenomeni che si dicono maligni; ma noi tenghiamo quivi discorso di male manifestante la malignità fino dallo stesso principio, e sono in esso da osservarsi specialmente le cose seguenti.

Morbillo
con
febbre
nervosa.

Il male incomincia ancora in questo caso

Stadio
dell'in-
vasione.

da sintomi catarrali, i quali assai lungamente insidiano il petto con maggiore intensità, o sotto i fenomeni di tosse ferina, convulsiva, innanzi che si manifestino nell'uomo gl'indizj di così funesto veleno. Allora poi si osserva subitamente una singolar prostrazione di forze non dipendente da pletora, nè dalle zavorre gastriche o da altra evidente cagione (119), la melancolia la tristezza, l'abbattimento di spirito intimorito o disperante della salute. Un lungo tremore con brividi, o freddo scuotente le ossa invade l'infermo, o ne sopraggiunge un nuovo al già consecutivo calore della febbre. Ora il calore, e il bruciore delle parti interne si aumenta, si aggiungono gravezza di capo e sommo dolore, vertigini, rossezza degli occhi, lacrimazione, inquietudine, ansietà lipotimia, sonnolenza. Ora o vomiti continui e cardialgia, o diarrea con dejezioni fetidissime o cruenti, e con molestissimo tenesmo assalgono molti. Sintomi d'ortopnea, di peripneumonia maligna (§. 190), di cinanche, e questa realmente nervosa, ulcerosa disturbano altri (§§. 175, 246). Un impetuosa emorragia delle narici, de' polmoni, dello stomaco, o ancora dell'ano e dell'utero sorprende questi ben tosto; i deliri frenetici, taciturni, il tremore degli arti, i sussulti di tendini, le viglie continue, ed il sopore comatoso, l'afenia sorprendono quello. Siffatti sintomi aumentano, se possono nel secondo giorno, e già in questo stesso; o se la febbre sembri quasi non mancare, e se così lo imponga l'estrema perdita delle forze vitali, non termina questo stadio d'invasione, se non se nella quinta o sesta giornata, o più tardi, talor con la morte.

Nella seconda giornata adunque in questa

specie maligna di morbili avviene per lo più l'eruzione dell'esantema, talora in mezzo alle convulsioni, e questo forte con impeto a tutte le parti. Ed i sintomi non rimettono ciò non pertanto anche per alcun poco, ma continuano la cardialgia, ed il vomito; gli occhi rosseggiano di più, e splendono; aumenta la tosse secca, la dispnea; cresce il calore, l'oppressione, l'ansietà; la cute è arida ed ignea, le fauci si seccano ed inlividiscono con sete considerabile; la lingua si ricuopre d'impurò mucco, ed affatto prosciugasi; le arterie or pulsano celeremente, ma son deboli, tremule, e diseguali; nel tempo stesso si manifesta una massima prostrazione di forze; gli esantemi vedonsi tosto inlividire e mischiarsi con le petecchie e con macchie, o tutte scomparir dalla cute; lochè avvenuto succedono delirj, convulsioni, flussi alvini, disenterici; l'orina è pallida, nascono sopori, sussulti di tendini, peripneumonia, ulcere delle fauci e della bocca.

In questo stadio adunque, nel quale sarebbe d'uopo che i morbili fiorissero, crudeli angustie opprimono l'infermo. Continuano sintomi di febbre nervosa, e si vedono esacerbarsi ad ogni momento. I più non giungono neppure allo stadio di *essiccazione*, ma soccombono per la gangrena delle parti, della bocca, delle guance, della faringe, delle pudende, o convulsi, assiderati, soffogati.

Stadio
d'efflo-
rescenza

Nè minori sono i pericoli che sovrastanno all'ammalato dalla disquamazione dell'esantema: imperocchè l'aumento de' sintomi, il quale è tanto frequente nello stato infiammatorio di quello (§. 348), cresce sommamente nel caso d'abito maligno de' morbili. In fatti dopo quattro o sei giorni d'efflorescenza alquanto livida, il calore pure e la sete, scomparendo questa stessa, si

Stadio
dell'es-
sicca-
zione.

mitigano, e gli occhi si prosciugano; ma l'oppressione di petto, l'ansietà, la difficoltà di respiro, l'inquietudine, e la tosse molesta, inutile continuano, aumentano. I polsi si rendono più deboli, disordinati, ed al più spesso la profusa diarrea abbatte il restante delle forze, ed i delirj sopraggiunti a queste miserie annunziano di già la prossima morte. Frattanto or si separano dalla cute forfore, or pezzi interi d'epidermide, ed in molti gli esantemi lasciano nella cute vestigj tanto profondi, che si accostano alla somiglianza delle cicatrici che lascia il vajuolo.

Sotto queste angustie speriamo un'esito più felice se la cute innumidisca; se la dispnea, l'ansietà, l'inquietudine decrescano; se la tosse si moderi; se si renda per mezzo dell'espettorazione materia copiosa, viscida; se fioriscano più pustole alle labbra, o se un copioso e bianco sedimento si deponga in non copiose orine. (120). Ma molti che si credono aver superata la malattia in un tempo ancor molto lungo, dopo questo stesso muojono di tisi de' polmoni, o di tabe, di diarrea, o d'infelice metastasi.

Complicazioni
della
malattia

§. 350. Altre volte poi la stessa febbre dei morbilli incontanente si *complica* o con i sintomi gastrici, o con i nervosi, e si porge in tal modo occasione a varie aberrazioni dal corso ordinario di questa malattia. Un'esempio memorabile di febbre *infiammatoria* così intralciata con l'*affezioni nervose* l'osservammo poco fa in un giovine nobilissimo. In quel tempo adunque nel quale regnavano insieme il vajuolo ed i morbilli, mortali per molti qui in Lombardia sotto alla costituzione reumatica, questo giovanetto robusto, ma soggetto di quando in quando a notturni spasmi o granchi de' piedi, nel giorno 28 gennaio 1790 sente lassezza, molto si fa tremante.

Queste cose continuano fino al secondo giorno; segue calore con brividi di freddo alternanti, rosseggiano alcun poco gli occhi, vi ha qualche sternutazione ed ostruzione delle narici; i polsi sono pieni, ma molli, un poco frequenti. Verso la notte il sudore è assai grande. Nella terza giornata la febbre non rimette; ora si muove una tosse piccola e secca, gli occhi si fan rossastri, sternuta di quando in quando, ma non ha dolore al capo, non respira difficilmente, nè si accusa amarezza alcuna di bocca, nè nausea, nè compariscono sozzura nella lingua; la febbre si aumenta nella notte; nella quarta è questa minore della precedente, compariscono poche pustole e rosse al mento, sulla sera macchie più larghe al torace. Segue la diarrea, e verso la notte flui quasi una libbra di sangue con tosse, ed inquietudine, nè si addensò in grumo. Nella quinta traspira blandamente; la febbre è moderata, la tosse accresciuta, compariscono più macchie nel petto; cessa la diarrea, ma stilla di nuovo sangue dalle narici con senso di acqua calda scorrente per il capo, e con qualche propensione allo svenimento. Alla sera cresce la febbre, ma la tosse si modera. Nella notte aumenta il calore, viene il dolore di gola, ma l'ammalato trae profitto dal sonno. Nel giorno sesto sgorga nuovamente sangue dalle narici al peso d'una libbra, e ricevuto in un vaso si coagula (121). I polsi ora son pieni; ma molli, frequenti, niun dolore avvi alla testa, appena ve n'ha qualche poco alle fauci, la respirazione è liberissima, se eccettuiamo la molta tosse. Or molti esantemi di morbilli si osservano nella cute, gli occhi sono pruvienti, e rossi. L'orripilazione succede in su la sera, si aumenta il calore, l'arterie sono più piene, e pulsano più di frequen-

te; è facile la respirazione. Copiosa si fa l'eruzione dei morbilli al torace, e nuova comparisce alle braccia. La tosse realmente diviene più rara, ma or ne succede una più grande oppressione di petto, difficoltà di respirare. Si apre quindi la vena, e si cava una libbra di sangue. Viene dopo di questo una qualche lipotimia con agitazione, difficoltà di respirare, e polso piccolo, diseguale; viene tosto il vomito, dal quale i polsi s'inalzano, e si rendono meno frequenti, più pieni (122). Il sangue si cuopre tosto di tenue cotenna. Nell'ottimo stato dell'ammalato, come sembrava, si affacciano inopinatamente subito lipotimie, e più gravi delle precedenti; ma venutone finalmente in seguito un sonno di quattro ore, si calmano questi disordini. Nella settima giornata la tosse è minore, la respirazione facilissima, la sternutazione più frequente, abbenchè siano adesso pervie, e libere le narici, i polsi sono molli, piuttosto pieni. Ma trascorsa appena ancor questa notte, era avvenuta una copiosa eruzione di morbilli di bel nuovo alla faccia, ed alle braccia, come pure alle cosce, ed alle gambe. Verso il mezzo giorno un'alquanto grave difficoltà di respiro assale di nuovo il malato, cessando per altro dopo un quarto d'ora. Si scioglie di già il ventre, e con sollievo sussegue un vomito amaro, ma ritorna tantosto sospirosa, e difficile la respirazione, cangiata subito nuovamente in facile. Ora i polsi compariscono più pieni, più frequenti; calore maggiore, e dolore all'occhio una volta assai maltrattato dal sofferto vajuolo; la faccia osservasi rossa, non tesa, e la tosse moderata, ma sussulti de' tendini. Dopo mezzogiorno si cangia di nuovo la respirazione sospirosa e difficile, in facile e naturale, e tosto da questa si cangia in quella; ma dopo quattr'ore

ne segue una grande agitazione, e ne vengono due vomiti di materia amara. I sintomi or di nuovo rimettono, e si sgrava spontaneamente il ventre; dopo poche ore una spastica convulsione invade sì la faccia tutta, che le mani ed i piedi, ed obbliga il malato a mandare alte grida. Ora un terzo vomito vien dietro a queste cose, e l'ammalato sgrava il ventre. Si amministra una dose proporzionata di liquore anodino e laudano liquido, da ripetersi di quattro in quattro ore, sotto l'uso de' quali rimedj si placano i sintomi, e preceduto un leggier freddo delle mani si accresce nuovamente alla superficie la quantità dei morbilli. Verso la notte nasce un molesto senso d'aridità nella bocca non secca, ed un bisogno di prender bevanda senza sete; al quale incontanente succedono nuove inquietudini, respirazione sospirosa, sensazione di mancanza, convulsione, e lo spasmo delle braccia, delle mani, e delle ginocchia. I polsi nè forti, nè deboli danno quasi cento pulsazioni in un minuto primo, e niuna tosse inquieta or l'ammalato. Dopo un'ora il sonno, e la respirazione divien facile, ma svegliato da sogno, e da falsa idea d'aver perduto sangue accusa debolezza, e teme le future lipotimie. I polsi pur tuttavolta, nè altri sintomi tampoco le presagiscono. I morbilli copiosi alla faccia roseggiano tuttora; alcuni si vedono impallidire nel torace. Il bramato sonno finalmente s'induce dall'oppio. Nell'ottava giornata l'orina è torbida, giumentosa, la cute unidetta, il calore minore, la respirazione libera, ma rincrudelisce alcun poco la tosse secca. Diminuisce di già il rossore de' morbilli, e segue dopo poche ore tanto il sudore universale, copioso e fetido, quanto si precipita nell'orine un puriforme ed abbondante sedimento (123). Da queste cose scompare ben

tosto quasi tutta la febbre, e per mezzo della tosse si gettano alcuni sputi viscidì. Ora si sente nella cute un prurito maggiore che sotto la stessa eruzione dell'esantema. Più morbilli si disseccano nella faccia: verso la notte comparisce il sonno, e le orine, le quali furono *pochissime* per tutto il corso di questo male, si rendono in copia alquanto abbondante, e nella nona giornata depongono un sedimento lieve e forforaceo (124). In questo giorno non essendovi quasi febbre, la tosse si aumeota di nuovo, nè seguono sputi. Or finalmente avviene la disquamazione alla faccia, ed insorge insieme un dolore acutissimo nell'orecchia destra. Un sonno frattanto di dieci ore sopi questo, e nella seguente decima giornata proruppe di nuovo in sudore assai abbondante, per cui i morbilli del petto, e degli arti svaniscono senz'alcuna disquamazione dell'epidermide; e sotto un copioso flusso d'orine, e notturno sudore si restituisce finalmente, dopo pochi giorni del male, l'intera salute all'ammalato.

In questo modo adunque i morbilli si *complicano* tanto con varia febbre, quanto talora con altre affezioni, ed esigono certamente una grande attenzione del curante nuovamente sulle cause di esse, e sugli effetti.

Cause.

§. 351. Ignoriamo la cagione d'una malattia fra gli uomini tanto comune, come lo è lo stesso vajuolo, e lo confessiamo di questo non meno, che di quella (§. 334). Scorgiamo assai chiaramente essere ancor quivi un contagio proprio passato dall'infermo nel sano a certe distanze, favorendolo tanto l'aria, quanto la necessaria disposizione a ricevere questo veleno; ma non sappiamo indicare la natura, e la prima origine dell'acrimonia, se a ciò non suppliscano vane ipotesi. Questo veleno mostra realmente una som-

ma affinità, alla maniera della materia *catarrale*, con la membrana mucosa tanto delle narici e delle fauci, quanto dell'aspera arteria e dei bronchi; nè si osserva differire grandemente per l'effetto dall'esantema della scarlattina, per lungo tempo confusa dagli autori con i morbilli; ma è certamente diversa in molti la natura dell'una, e dell'altra acrimonia: e siccome la materia *catarrale* non in qualunque tempo rende più frequentemente a sè soggetto il medesimo individuo, ed essa non opera sulla superficie della pelle, così quella della scarlattina non comparisce giammai alla cute in giorni precisamente determinati, ma rappresenta una malattia distinta per l'abito esterno, e molto meno offensiva al petto, nè tanto universalmente estesa, come lo sono i morbilli, ma più favorevole all'*anasarca*. Noi non ammettiamo volentieri ne' morbilli un'affinità con l'acre *scrofulosa*, come altri crederono.

§. 352. I morbilli costituiscono in genere un male per lo più alquanto leggiero, e spesso presso la plebe terminano in salute senz'alcuno ajuto dell'arte. Frattanto quell'avvertimento, che è stato dato sulla *scarlattina* (§§. 295, 298), varrà ancora su de' morbilli, sebbene già superati felicemente: le reliquie di questi sono effettivamente da temersi dagli ammalati più che lo stesso esantema. Que' pericoli infatti, che l'idrope della cute induce in quella, gl'inducono in questi i frequenti tubercoli, le vomiche de' polmoni, le peripneumonie, e le tisi, l'emorragie, i sudori colliquativi, le diarree croniche, la gotta serena, l'oftalmie, l'offuscamento e le ulcere della cornea, o altre metastasi, gl'infarcimenti delle glandule, l'atrofia, la carie, e talora la gangrena. Più di rado accadono queste disavventure dal male più

Prognosi.

leggieri, e frequentemente occorrono dopo il maligno, ma la convalescenza non costituisce in quello una parte trascurabile del male. Tanta eruzione troppo precipitosa, quanto troppo tarda dell'esantema mostrò per ordinario i morbilli più gravi; ma tanto l'eccedente calore, quanto il freddo incautamente preso, convertono in pernicioso la malattia ancor semplicissima. Siccome è molto raro che la febbre e la tosse si moderi dall'eruzione, così, avvenendo ciò, promette un'esito salutare agli ammalati. In qualunque corso d'esantema l'istessa febbre decide la cosa. Quella febbre nervosa infatti, la quale i morbilli associano a loro stessi, essendo ad essa favorevole l'aria (§. 349) quantunque più di rado che al vajuolo, questa febbre essendo maligna, si prepara stragi tali quali quello appena produce, e centinaia di morti. Dalla stessa descrizione che già demmo di essi, si rendono a sufficienza palesi questi danni. Ma qualche volta gli effetti della febbre *infiammatoria* congiunta a quest'acrimonia, e forse negletta, irritata dai calefacienti si vedono preparare esiti funesti ai morbilli. Il sommo calore alla cute, e l'eccedente rossore dell'esantema, degli occhi; la maggior dispnea, e tosse ferina; i delirj, il coma sonnolento; l'impetuosa pulsazione del cuore, e delle carotidi confermano questi maggiormente. Il tumido aspetto dell'ammalato, i morbilli pallidi, giallastri, lividi o neri, o le petecchie frammischiate a questi stessi, o le macchie sanguigne delle fauci, come nella *scarlattina* (§. 296); la gangrena, il sudore abbondante, ed espresso dalla forza della malattia; l'emorragia eccedente, la diarrea profusa, o il flusso dissenterico del ventre, il freddo dell'estremità, se molti di questi insieme compariscano, predicono i pros-

simi pericoli di morte (125). I più sono uccisi da questo male quasi alla nona giornata di esso, e non pochi più tardi. Maggiori danni nascono negli adulti, ed in quelli i quali si diletta di liquori spiritosi. La precipitosa retrocessione dei morbilli alle parti interne ha cagionati per solito innumerevoli danni agl' infermi, i quali la moderata diarrea, o l'abbondante flusso d'orina tengono lontani. Il vomito bilioso dopo la già compiuta eruzione, conferisce a moltissimi; il cangiamento della tosse di secca in umida, se non se tardo e sospetto, ed il madore vaporoso nella cute predicono più fausti avvenimenti.

§. 353. I morbilli, i quali vengono benignamente, richiedono appena altra medicatura, che il male più leggiere della scarlattina (§. 299); nè quivi è giovevole agli ammalati il freddo dell'atmosfera, che è tanto utile nel vajuolo. Ma si oppone ancora a questo male l'eccedente calore; e dal regime calefaciente, dal mal'adattato raffreddamento del corpo appena disquamatò, dalla tosse negletta ne'convalescenti, risultano ben molti danni in quelli, che la natura risanerebbe spontaneamente.

Cura
dei
morbilli
benigni.

Quindi nel caso d'aspetto più mite del male si guardi l'infermo dall'aria fredda, e prenda con sollecitudine maggior cura della traspirazione, che nel vajuolo. Il malato eviti parimente l'estremo calore, giaccia quietamente in letto leggiemente coperto, e difenda gli occhi dalla luce. Giovano per bevanda il latte mescolato con l'acqua, l'infusione di sambuco con latte, il siero di questo, il decotto d'orzo con l'ossimele, o la tenue emulsione; giovano per vitto le cose le più leggiere.

Cura
dei
morbilli
infiam-
matori.

Sotto la febbre infiammatoria, che accompagna i morbilli fa d'uopo che l'unico rimedio si

riponga nella cavata del sangue già nel primo stadio di loro, e perfino ne' fanciulli più teneri. Imperciocchè con questa non s'impedisce, ma si promuove l'eruzione dell'esantema, e si allontanano le troppo profuse emorragie, che la natura eccita di quando in quando. Maggiore sarà la necessità di essa quando si presentano, con tosse violenta ed arida, il dolore del torace quasi pleuritico, ed un senso di peso nel petto con grave dispnea, e con i principali segni di peripneumonia (§. 186): nel qual caso certamente la cavata di sangue sarà da ripetersi in ragione dell'età, delle forze, e della violenza febrile; e sono da amministrarsi assai prontamente quei rimedj, dei quali parliamo altrove (§. 198), non peraltro senza qualche riguardo alla natura esantematica. Basteranno talvolta ne' fanciulli tenerelli e della prima età le sanguisughe poste dietro alle orecchie; nel caso tuttavia di mal più grave non può trascararsi in costoro senza danno il salasso; ed il sangue estratto in questo stadio non si osserva diverso da quello, che sogliono perdere i peripneumonici. Il tepido vapore dell'acqua, il decotto antiflogistico, l'emulsione arabica col nitro, il collutorio ammolliente, ed il lambitivo demulcente l'aridità e lo spasmo delle fauci, il clistere costituiscono quivi i principali rimedj. Che se, eseguite di già le cavate di sangue, continui ad incalzare verso la notte una sfrenata tosse, allora giova l'emulsione arabica con once una di pozione narcotica (N. XXXVIII), o mischiata con un solo grano d'oppio.

In qualunque stadio poi de' morbilli i sintomi infiammatorj inquietano l'ammalato; e, o fatta di già l'eruzione dell'esantema alla cute, o la reversione del medesimo alle parti interne,

o nel mezzo della disquamazione dell'epidermide, si deve ricorrere incontanente alla cavata di sangue, o ai già mentovati rimedj: e per causa della tosse più asciutta, e della viscidità, o mancanza delli sputi, non si ricorre senza danno ai pettorali irritanti, come dicono, al chermes minerale, all'ossimele scillitico, alla gomma ammoniacca, ma sono indicati massimamente quei mezzi, che rilasciano, demulciscono, e resistono all'infiammazione.

Avvenuta già la disquamazione della cute, o svanito l'esantema senza di questa, gioverà qualche volta un leggiero evacuante di manna sciolta nel siero di latte.

Se i morbilli si congiungano con i sintomi della febbre gastrica (§§. 100, 102), allora si deve distinguere esattamente, se questi stessi dipendano dalla sola irritazione de' nervi per causa della materia contagiosa, lo che frequentemente addiuviene, o dal consenso di essi. Gli ammalati soffrono in questo caso un considerabil danno dagli emetici e dai purganti; ma sotto la biliosa costituzione dell'anno, sotto l'evidente apparato de' segni delle zavorre, un leggiero emetico, amministrato appena incominciata la malattia, ed una blanda evacuazione degli intestini per opera della manna, o dell'olio non rancido costituiscono la parte principale di cura, e si osservano allontanare potentemente le fastidiose diarree sul fine della malattia, e le stesse emorragie, e promuovere l'efflorescenza dell'esantema alla cute. Questi rimedj possono essere indicati in qualunque stadio dei morbilli; e quivi si deve avere maggior riguardo alla febbre, che all'esantema; la qual cosa è stata già detta rapporto al vajuolo.

Quindi ancora nell'ingresso della febbre nervosa con i morbilli (§. 349) si deve porre tutta

Cura
dei
Morbilli
gastrici.

Cura
dei
Morbilli
maligni

l'attenzione a questa, e si deve adoprare presso a poco quello stesso metodo curativo, che consigliamo nel vajuolo maligno (§. 341). In questo caso adunque dobbiamo totalmente astenerci dall'emissione di sangue e dai rimedj antiflegistici; e se per caso non ci spaventi una somma oppressione di petto e difficoltà di respirare, si deve aver ricorso in qualunque stadio alla corteccia peruviana. Nella circostanza di maggior dispnea e tosse secca, ne' soggetti succipleni è necessario che ricorriamo alle coppette da applicarsi in fra le scapule, in altri ai vescicanti, ai senapismi, ed all'infusione delle radici di serpentaria virginiana, di seneka, alle polveri di chermes con la canfora, ai vapori da trassi in bocca. Nel caso di maggior depressione di forze, oltre alle dosi assai generose della lodata corteccia, si chiamano in ajuto primieramente il vino cordiale, la canfora, l'arnica, la radice di contrajerva, i vescicanti. Sotto maggiori disturbi del sistema nervoso, si traggono soccorsi dal muschio, dall'etere vetriolico, e finalmente dallo stesso oppio; in genere poi da quei rimedj, i quali lodammo nella cura della febbre nervosa (§. 94).

Cura
dei
sintomi.

§. 354. Ai più forti sintomi, i quali compariscono in questo male, conosciuti dall'indole e dall'origine dei medesimi, si oppongono a caduno gli opportuni rimedj. Sommo riguardo quivi aver si deve primieramente agli occhi, e posti gli ammalati in luogo oscuro, se a caso si osservasse in loro un maggior prurito e dolore, gioveranno il vapore dell'infusione acquosa di sambuco, o la tepida fomenta di latte e decotto di malva. Sotto una flogosi forse maggiore degli occhi, e sotto i delirj facilmente minaccianti con questo segno l'infiammazione del cervello, si richiede l'uso

tanto delle mignatte applicate alle tempie, quanto delle coppette scarificate dietro alle orecchie, e di altre cose che saranno indicate dalla natura della febbre. In una più grave affezione delle fauci sono indicati il lambitivo demulcente (N.º XXXIX), o il collutorio, o la frequente inspirazione del vapore acquoso, le mignatte, il linimento volatile, il cataplasma ammolliente, o ancora un rimedio rubefacente applicato al collo. La pozione narcotica amministrata con l'emulsione arabica rimedia alla tosse più violenta, e discacciante onninamente il sonno, seppure la nascosta infiammazione nel polmone non ne vieti l'uso. Nello sfrenato, e quasi continuo vomito, se non si moderi dall'eruzione dell'esantema, giovano simili rimedj, e la teriaca posta sull'epigastrio. Il latte vaccino amministrato, come già dicemmo trattando del vajuolo (§§. 338, 341), e ancora l'oppio sopprimono la profusa diarrea. Freniamo, ma con cautela, l'emorragia forse eccedente ne' morbilli, nel modo stesso che già insegnammo altrove (§§. 97, 341). Se questo flusso derivi per caso dalla flogosi degl'intestini, allora il salasso ci somministrerà l'unico rimedio e la fomentazione dell'addome, ammolliente modereranno i dolori. E necessario che non sia sedata con alcun rimedio quella diarrea, la quale nè deprime le forze, nè altra origine riconosce che delle zavorre. Se i morbilli s'avaniscano dalla cute, e scceda da questi qualche grave sintoma, allora, avuto riguardo alla causa la quale produce la retrocessione dell'esantema, ed agli effetti (§. 290), sono indicati ora la cavata di sangue, ora il bagno, ora i vescicanti, ora altri rimedj (126).

Così ancora, avvenuta già la disquamazione/

della cuticola, avuto riguardo alla varia qualità della passata febbre, allora, oltre alla maggior cura della traspirazione, o non vi abbisogna rimedio alcuno, o ve ne vogliono degli affatto fra loro opposti, come la cavata di sangue, gli evacuanti, i diuretici, i corroboranti, e simili, come già avvertimmo sulla scarlattina (§. 304). Simili cose fa d'uopo che si dicano della tosse, e della febbre lenta residua dai morbilli, nella quale or giovano le piccole ed al più spesso ripetute emissioni di sangue, evacuanti, gli antiflogistici, o ancora l'oppio, ora la corteccia, i setacei, ora l'uso del lishene islandico, ora del latte mischiato con l'acqua di seltz.

Inoculazione
dei
morbilli

§. 355. Avendo i morbilli presentato di quando in quando agli uomini una malattia tanto fatale, quanto l'istesso vajuolo, indotti questi dai medesimi principj di timore, vollero alcuni comunicarsi questa per mezzo dell' arte, come moltissimi sogliono inocularsi il vajuolo, e sottomettersi alla *inoculazione dei morbilli*, senza che però molti fossero eccitati a simili ardimenti da questo esempio d' esito anche al quanto felice. Preso adunque il sangue da piccola ferita della cute, la quale era affetta da macchie confluenti di morbilli, presa la saliva dell' ammalato, o le lacrime, o le forfore disquamate dell' epidermide, presi, dissi, con il cotone, applicandoli alla cute dell' uomo sano, confricandola o lesa, o intatta ancora, possiamo inoculare a questa il veleno morbilloso, e comunicare con questo stesso alla medesima morbilli più miti, i quali forse non darebbe un' epidemia maligna presente. Ma siccome i morbilli sogliono produrre stragi molto più rare di quel che faccia il vajuolo, così la nuova operazione, perciò negletta dai più, non è andata a propargarsi, nè

merita essere raccomandata, come una cosa di maggiore rilievo vigendo la costituzione de' morbilli d' indole benigna, o il contagio essendo lontano dalle città. Altro poi dovrà dirsi ogni volta, che morbilli *maligni* regnano presso i vicini, ed allora l' inoculazione di questi promette ai mortali benefizj non minori di quella del vajuolo.

ORDINE II.

GENERE IV.

*Penfigo.*Defini-
zione.

§. 356. L' *esantema*, che dai più recenti si chiama *penfigo* o *penfice*, o ancora *febbre bollosa vescicolare* apparisce ora in questa febbre, ora in quella, più di rado senza manifesto indizio della medesima, sotto forma di vescichette pellucide, sierose, giallastre, elevate alla grandezza del *vajuolo*, di una nocciuola, o di più grande estensione; ora in tutta la cute ora soltanto in una parte, o in un'altra di essa; e si corruga in breve tempo in una sostanza dura e verrucosa, o rotto, e liberato dal liquido sieroso e linfatico lascia macchie rosso-livide, o nere, cinte qua e là di croste di vario colore, e non già incavature o cicatrici, se non in casi rari: questo è l'*esantema*, che da noi si conosce sotto il nome di *penfigo*.

Divi-
sione.

§. 357. A questo genere di *esantema* adunque (§. 356) riuniamo il suddetto male quasi sconosciuto agli antichi, veduto dai posteri assai di rado, e da noi stessi non più che due volte, non mene che il *vajuolo*, al quale piacque agli

autori dare il nome di *spurio* (§. 328); e così congiungiamo il *penfigo* dei moderni, certamente più raro, e specie del medesimo male non facilmente epidemica, e l'altra più frequente in niun modo affine al vajuolo, se non se per la forma esterna, e per il nome male appropriato; e vorremmo, che la prima specie si chiamasse *penfigo più amplo*, la seconda poi *penfigo variolode*, e questa o *vescicolare* (vajuolo spurio enfisematico, o cristallino, acquoso, varicella degli autori), o *solidescende* (vajuolo spurio verrucoso, acuminato, secco, duro, ovale degli autori). Riconosciamo quella specie veramente per lo più come *sintomatica*, e spesso derivante come effetto della febbre o gastrica o nervosa, e quindi la distinguiamo o come *benigna* o *maligna*; l'ultima poi (penfigo variolode) la giudichiamo generarsi dall'azione quasi propria della cute, e del contagio specifico, ma distinto da quello del vajuolo. Lo stesso penfigo, che chiamammo *più amplo*, ora vien fuori alcuna volta senza febbre, ed in unione d'un'altra manifesta malattia, e per questo tuttavia non sempre innocente, ma qualche volta maligno; ora, caso certamente rarissimo (§. 358), si osserva aver l'indole *isterica*. Quel penfigo, che altri chiamarono *elvetico* sembra che appartenga alla specie della *scarlattina ulcerosa* (§. 296).

§. 358. Quel penfigo adunque il quale propullula dalla febbre alla maniera delle miliari, delle petecchie, acquista la natura o dell'*infiammatoria* o della *gastrica* o della *nervosa*, ed in giorni effettivamente incerti del male principale scaturisce alla cute con tutto l'insieme de' sintomi maligni, o come una volta a noi si presentò, con la schiera de' sintomi non tanto gravi *gastrico-nervosi*, sotto la forma di bolle, o d'idatidi senza

Penfigo
più
amplo
febrile.

manifesto sollievo, e talora con aumento del male stesso. In questo stesso *Clinico Istituto* cui presentiamo giace al momento, nel quale diamo alle stampe l'articolo presente del penfigo, un' uomo robusto di 30 anni affetto da grave malattia. Questi nel giorno terzo del male, aperta di già una volta la vena nello spedale, si sceglie per curarsi da noi. Accusa il malato un grave dolore nella regione del fegato accresciuto dal tatto, con febbre violenta, polso durissimo, pieno e frequente. Nell' ipocondrio destro si presenta una tensione non piccola, ma niuna tosse, nè maggiore difficoltà di respirare, sebbene il dolore al fegato cresca sotto l' inspirazione; ne vi sono i dolori alla scapula o clavicola ordinarij nell' epatitide (127). Tosto caviamo sangue in molta quantità dalla vena, e si coagula ricoperto in breve tempo di cotenna. Già scompare il dolore al fegato; e si affaccia un considerabil peso al torace con tosse, e con tutti i sintomi della più violenta peripneumonia; quivi, continuando così il male, e crescendo di giorno in giorno il pericolo, giungemmo fino alla duodecima cavata di sangue. Ma nel giorno decimo terzo della malattia ribelle, si osservano tremori delle mani, e continui sussulti de' tendini, con sommo pallore e gran debolezza dell' ammalato. Noi frattanto non attendiamo molto a questi sintomi, giacchè riscontriamo sempre urgente la medesima durezza nel polso, e la difficoltà medesima nel respirare, ed apriamo altre volte la vena sino alla decima quarta giornata del male, nel qual tempo il calore, e la dispnea sembravano in qualche modo diminuire, e venire fuori più facilmente li sputi tenaci. Nella decimasesta giornata poi del male, non poco già declinante, il penfigo si mostrò fi-

nalmente a noi nel dorso, nel qual luogo era forse già comparso fino dal giorno precedente; e prorompono quasi dalla metà della spina all'osso sacro dall'uno, e dall'altro lato pustole copiose, solitarie, bianco-giallastre, fluttuanti sotto alla tenue epidermide, e circonscritte assai estesamente con lieve roschezza di cute, aventi la grandezza della nocciuola, non pellucide, ma ripiene di liquido biancastro puriforme, ed appassiscono qua e là compresse dal peso del corpo giacente sul dorso. Verso la notte avviene una nuova eruzione estesa all'anche di pustole minori, simili quasi alle bolle mature del vajuolo, brucianti, ripiene del già detto umore puriforme. Quelle idatidi, che jeri vedemmo, oggi quasi tutte appassirono, e ricoperte di tenue crosta giallastra mostrano appena alcuna roschezza nell'adiacente cute. L'ammalato rigetta nel tempo stesso con facilità molti sputi puriformi, e la febbre svanisce quasi del tutto. Questo ammalato offre adunque un' esempio rarissimo, come noi pensiamo, di *penfigo* veramente *critico*, e conferma, che questo esantema non si limita ad alcuna febbre.

Varia poi si osserva la qualità dell'umore contenuto nelle fittene, nè si riscontra peraltro veramente purulenta; ed or comparisce rossore alla base della vescica, ora niuna mutazione nella cute, ma per lo più si sentono ardore e dolore. Dopo pochi giorni l'umore contenuto nella vescica o si riassorbe, e l'epidermide quasi bruciata inaridisce, si contrae in croste, e si distacca finalmente in squamme, o in forfore; nel qual caso l'infelice metastasi alle viscere minaccia alcuna volta ruina; o rotta l'idatide, stilla il medesimo umore, e produce incontanente simili croste, come nell'*erisipela* pustoloso (§. 282),

dall' icore poi nascosto al di sotto si corrode qua e là l' istessa cute, o cadendo le croste, mostra la superficie almeno infiammata e livida.

Penfigo
apire-
tico.

Incontrasi più di rado il penfigo senza febbre, ed allora le osservazioni provano che o è stato benigno, o che nel caso in cui la febbre sembrava non esservi, è stato maligno, e che dopo pochi giorni è divenuto mortale.

Penfigo
isterico.

In una sacra vergine violentemente vessata da convulsioni isteriche per lo spazio già di molti anni, in questo istesso tempo in cui di siffatte materie scriviamo, ed in una città vicina, ritornata ella in salute, come sembrava, già ben spesso si eccita ora in questa, ora in quella parte un dolore ed ardore tanto grande, che la malata è costretta ad esclamare: *che le era applicato fuoco vivo a questa parte del corpo*: ora per sei ore per dieci ore e più, per la violenza de' dolori è obbligata a mandare continui urli, ed a mettersi in furore. Quest' istessa parte sede del bruciore osservasi al tatto esser più calda delle altre, e qualunque rimedio o freddo od altro si applichi, continuano il medesimo ardore e dolore, fino a tanto che in quel luogo, nel quale questi fenomeni specialmente incalzano, insorge alla cute una vescica or minore, ora eguagliante la grandezza di un' uovo, ripiena di siero limpido e giallo; lo che avvenuto scompare tantosto il bruciore, ed evacuato l' umore si ripristina l' integrità della cute, e della salute con tanta prestezza, con quanta guarisce simil vescica prodotta dalle cantarelle.

Penfigo
vario-
lode.

Le pustole, le quali chiamano *vajuolo spurio* o di *penfigo variolode*, queste segnatamente *vajuolose* si approssimano nella forma al *vajuolo*, e quando succede che regnino nel tempo stesso

che questo, impongono frequentemente agl'incauti per questo male, o per vajuolo *secondo*, ma con febbre più mite, vengono fuori discrete già nella seconda giornata per lo più nel dorso, presso altri nella faccia, ora simultaneamente, ora con diversa impulsione, e crescono prestissimo alla grandezza d'un pisello estesamente rosse attorno al margine. Dopo quasi il corso d'un giorno e d'una notte già si riempiono di un'umore sieroso, ed iuturgidiscono per questo, or pellucido, acquoso, or giallo, or puriforme; si rompono nella quarta o quasi quinta giornata, e ricoperte di tenue crosta, si spogliano di questa stessa tanto presto, che quasi nell'intervallo d'una settimana o meno già tutta la malattia finisce, non preservando per altro dal vajuolo, e non lascia se non di rado tarmatura nella cute. Quelle varietà in vero che della medesima specie chiamammo *solidescenti* (§. 357), tanto verrucose che acuminate ed ovali, sembrerebbero dovessero escludersi dal penfigo per causa della mancanza della materia liquida; ma il corso eguale alle *vescicolari*, la consueta unione con queste, e la celere essiccazione, non sempre senza previa esulcerazione, non permettono che si separino dal medesimo penfigo.

§. 359. Non altre sembrano essere le cause Cause. del *penfigo più ampio*, e del *febrile* che quelle delle *miliari* (§. 323) e della febbre dalla quale esso scaturisce; e l'origine di questa specie, non meno che della non febrile, sarà non di rado nelle prime vie. Non pochi esantemi frattanto si devono all'impero de' nervi (§. 276); e l'esempio del *penfigo istorico* (§. 358), e la malignità di questo male, osservata senza febbre ciò grandemente confermano. Qual genesi riconosca il *pen-*

figo variolode, ciò si ravvolge in oscure tenebre; ed abbenchè non di rado piaccia a questo l'unione del *vajuolo*, pure si potrà malamente derivare quello dal degenerato seminio di questo.

Pro-
guosi.

§. 360. Dalla stessa esposizione del male di cui parliamo (§§. 357, 358) già si rileva abbastanza il prognostico del medesimo. Sembra più frequente al *penfigo* l'unione con le febbri nervose che con altre, e quindi già bastantemente s'intende la maggior mortalità dell'*esantema* in alcuni. Il *penfigo* che manca di febbre verrà di rado con danno. Nessuni pericoli accompagnano certamente il *penfigo variolode*, ma dobbiamo guardarci dal confonderlo col *vajuolo abnorme* (§. 331), dal quale è meno dissimile che dall'altro.

Cura.

§. 361. Noi abbiamo da allegare poca esperienza propria nel curare il *penfigo* più ampio. Questi stessi, i quali vedemmo esser comparsi con la *gastrico-nervosa* e con l'*infiammatoria*, non li curammo con altri rimedj che con quelli che servono ad opporsi alla febbre; e così sembra doversi usar quasi sempre un'attenzione maggiore alla malattia principale, che all'*esantema*. Se per caso comparisca alla cute una violenta irritazione, ed avvenisse la *gangrena* a questa stessa, allora crederemmo per analogia essere utile il metodo commendato nell'*erisipela pustoloso* (§. 290), e proficui quei rimedj, i quali lodammo nella *gangrena* (§. 136). Ammiriamo veramente i grandi effetti dell'*aceto bezoardico* osservati nell'*epidemia* che una volta regnava in Praga; ma non abbiamo maggiore ardimento di spiegarli, che di negarli. Nel *penfigo isterico* (§. 358) oltre agli altri antispasmodici amministrati già da esperto medico, proponemmo l'oppio col muschio;

ma il tempo ci dimostrerà se abbiamo ciò fatto con retto consiglio. Il *penfigo variolode*, se non si complichì per avventura con altro male, non ha bisogno d'altro medico che della natura, e si supera col vitto moderato, con la bevanda diapnoica preparata con l'infusione di sambuco e latte, o si vince ancora con la pozione salina, e talvolta con un blando purgante.

O R D I N E II.

G E N E R E V.

Aste.

Natura
e diver-
sità. §. 362. Delle aste, come di sintoma febrile, è stata già fatta altrove frequente menzione; e queste stesse compariscono di rado negli adulti, se non tali, o se non qual'effetto forse di altre malattie, come della sifillide, dello scorbutto, della dissenteria. Ma un'altra è la causa di quest'affezione presso i *neonati*, talchè in loro questa medesima si osserva non di rado anteriore alla febbre, e dimostra in molti la natura *idiopatica*. Queste aste poi, che seguono in quelli la febbre come sintoma, manifestano un'indole quasi *endemica* sotto un cielo più umido e freddo, ed occorrono assai di rado presso i popoli meridionali, nè veduto ne'abbiamo esempio in Italia da sette anni qua. Le aste degl'infanti s'incontrano negli *orfanotrofi*, nei *convitti dei fanciulli d' ambo i sessi*, sotto questo cielo non meno che sotto un'altro. Le aste ancora seguono certamente la natura epidemica delle febbri, ed in certe costituzioni dell'anno possono appena evitarsi con l'arte, come già dicemmo delle petecchie e delle miliari. Queste frattanto amano l'unione *febbre nervosa* e della *gastrica*, massimamente poi della *pituitosa*

(§. 101), e facilmente avvengono, negletta in quelli l'opportuna evacuazione della zavorra adominale, od essendo esauste le forze dalla malattia. Alcuno potrebbe dubitare se riduciamo con retto giudizio le afte agli esantemi, per questa ragione perchè fissano appena la loro sede nella pelle esterna; ma forse questo solo, del quale sufficientemente costa merita esser chiamato *esantema interno*; e l'esperienza infatti conferma che oltre alla superficie della bocca, delle labbra, delle gengive, delle bucce, del palato, di tutta la lingua e della faringe, sono comparse nell'esofago, nel ventricolo, nel tubo degl'intestini, ai confini finalmente dell'ano, ed alle stesse parti genitali.

§. 363. Le afte ci offrono quindi un' *esantema interno* sintomatico negli adulti primario per lo più ne' fanciulli, prorompente in tempo incerto massimamente nella cavità della bocca, la di cui natura consiste in pustole biancastre, cenericce, elevate sotto l'epidermide, rotondastre, lenticolari o minime, ripiene d'umore glutinoso e puriforme, or solitarie, ora riunite in forma di pelle, tosto decidue in piccole croste, e rinnovabili incontanente; e per effetto del quale esantema si eseguiscano difficilmente, e non senza dolore la masticazione del cibo nella bocca, o la suzione del latte, la deglutizione.

Definizione.

§. 364. I sintomi delle afte non sono sempre i medesimi, ma si osservano diversi a tenore della natura del male o *primario* o *secondario*, ed a seconda dell'indole della febbre, che viene seguita dalle afte.

Sintomi

I fanciulli soprattutto neonati che sono affetti da questo male, abbenchè sani d'aspetto, tosto sonnolenti, o affatto vigili, ed inquieti pigliata appena con le calde labbra l'altre volte diletta

Sintomi delle afte primarie.

papilla della mammella, la ricusano, e dimostrano col pianto il dolore, la difficile suzione del latte, della deglutizione. Intanto si fa in molti una più copiosa escrezione d'orina, ed il ventre si apre meno che per l'avanti. Crescono l'ansietà, l'inquietudine, gli urli, ed il miserello esprime con frequente amplesso più viva brama per le mammelle, ma esterna nel tempo stesso gli ostacoli di succhiare, ripetuta altrettante volte la repulsa delle poppe. La papilla stessa della madre sente ancora il calore della bocca e delle bucce, ed il dito introdotto in questa cavità riscontra la lingua prosciugata, ed aridi i fonti della saliva. Altre volte incalzando la sete rigettano per vomito coagulato il latte appena preso, o espellono dal cavo della bocca bile sincera, ed insorgono interni sintomi di febbre urente. Dopo tre o già quattro giorni prorompono qua e là poche afte alle labbra, alle gengive, alla lingua, e sotto al continuo aumento de' sintomi, e sotto agli effetti del corpicciolo tabescente, e pallido privato d'alimenti e di sonno; finalmente sotto la diminuita escrezione dell'orina, ora più acre e lissiviosa, sotto alla diarrea, ed alla evacuazione di fecce verdi e fetenti, sotto al pertinace singhiozzo, alla voce rauca soffocante, alle grida, appaiono più numerose pustole nella bocca secchissima, cadono e nuovamente rinnovansi, si toccano scambievolmente, si uniscono quasi in una cartapeccora, e cuoprano le fauci, e minacciano di chiuderle; primieramente bianche, e quasi rassomiglianti la lucentezza delle perle, e finalmente poi gialle, cenericce, quasi brune o livide, escoriate, cruenti, fetenti e nere predichenti lenta morte.

Afte
sintoma-
tiche.

La afte, le quali si formano negli adulti, o ancora nella tenera età nelle diverse febbri

segnatamente gastriche, pituitose, o gastrico-nervose, nella dissenteria, nella diarrea cronica, compariscono più presto o più tardi in tempo incerto, e sotto vario apparato del male principale. Al più spesso, prima che ciò succeda, l'ammalato accusa una singolare oppressione nell'epigastrio, o una sensazione di cosa aderente all'esofago; soffre frequente singhiozzo, e finalmente si lagna di dolore delle fauci, e dell'impedito passaggio dei cibi e della bevanda, in questi stessi; depressa la lingua, si mostra una moltitudine di afte *solienti* dalla profonda faringe; e primieramente le basse fanci, la radice della lingua, tosto il velo pendulo, l'uvola, la volta del palato, le gengive, e così tutto l'antro della bocca è ricoperto di crosta bianca, densa, splendente, aderente or lassamente, or tenacemente alle parti sottoposte. Altre volte si manifesta il principio del male nel cavo stesso della bocca; e le afte, prima discrete, a poco a poco si vedono riunirsi, dilatarsi alle fauci, e *discendere* per l'esofago al ventricolo, mostrandolo il senso molesto delle parti, l'ardore, la disfagia, quindi la nausea, l'oppressione dell'epigastrio. Altri osservarono non solo una considerabile quantità di afte giornalmente sortita per il ventre, ma ancora le osservarono dopo la morte tenacemente aderenti a queste parti, agli intestini; ed il numero delle afte esistente in molti all'ano, e la somma sensibilità degl'intestini dalle medesime distaccatesi, e la facile ipercatarsi da un lieve purgante, provano abbondevolmente essere la superficie di queste viscere oppressa dalle afte, ed escoriata. Dopo un breve tempo talora queste pustole della bocca abbandonano già la loro sede, e come sembra, o spontaneamente, oppure astersse con tela di lino lasciano illesa e nitida la sostanza della lingua e

della bocca, con abbondante salivazione in molti; ma dopo poche ore vedemmo con altri queste stesse rinate due o tre volte al giorno, e così cadono e ritornano per moltissimi giorni; o fissamente si stanno a queste parti, fino a tanto che mutato il colore delle afte di bianco in cinereo, oscuro, o ancora nero, e divenuta secchissima e nera la crosta ricuoprente l'antro della bocca, con voce abolita, tosse secca, respirazione difficile e breve, con singhiozzo quasi continuo, e minacciante soffocazione, talora con vomito di tenacissima pituita, e di bile porracea, con meteorismo dell'addome, e fetidissima diarrea, faccia pallida, cadaverica si disponga il malato ad una lenta morte, e la gangrena della bocca, delle fauci, dell'esofago, del ventricolo, e degl'intestini costituisca il termine desiderato della miserabil vita dell'infermo.

Cause. §. 365. Le cause delle afte febbrili differiscono appena da quelle delle febbri, sotto alle quali presentansi, e da quelle delle miliari, delle petecchie (§§. 316, 323). Per lo più la trascurata evacuazione delle zavorre sul principio del male, o l'incognita natura della costituzione annua, sussistono siccome cause di questo fenomeno, e frequentemente nascono questi sconcerti alle fauci dall'uso male appropriato degli astringenti, e dell'oppio nella dissenteria. Non vi ha quindi bisogno di una materia specifica per produrre quest'esantema, ed in fatti queste pustole nascono frequentemente da una diversa acrimonia per fino nelle stesse intermittenti, nella febbre lenta ed etica, sotto l'uso de' mercuriali, nello scorbutico, ne' morbilli, e nel vajuolo.

Nei neonati meritano addarsi come cause dell'afte il meconio non espulso sufficientemente dal colostro della madre, tenue, e blandamente

purgante, o da un'opportuno medicamento; il latte pingue, o eccessivo e grave allo stomaco, o dannoso per cattiva qualità; gli alimenti tenaci e non digeribili dal teuero ventricolo de' fanciulli; il coagulo prematuro del latte nella bocca del fanciullo addormentato alle mammelle; la negletta pulizia della bocca, di tutto il corpicciolo, delle coperture de' lini, e della stessa atmosfera; la traspirazione soppressa, ed il raffreddamento de' piedi facile ne' fanciulli, e simili. In genere questo male si presenta frequentemente negli orfanotrofi, negli ospedali de' fanciulli esposti, e nelle famiglie della gente miserabile ed impulita; più di rado poi nei bambini ai quali giornalmente si pulisce la bocca e la superficie del corpo.

§. 366. La cagione della grande mortalità nei neonati stà nell' asfe, e queste costituiscono una malattia quasi endemica negli ospedali dei fanciulli esposti. Quanto è più prossima alla nascita l'età de' malatini, tanto maggiori pericoli sovrastano a questi dalle asfe. Questo male osservasi frattanto piuttosto lieve in molti, e con una giusta cura esso si supera sovente non difficilmente nello spazio di due o tre settimane. Dalla bocca inferma del lattante si osservano passare non di rado le asfe nelle papille delle mammelle, e da queste nelle fauci della prole sana (128). Non accordiamo facilmente, che questo male si comunichi senza prossimo contatto. La prognosi delle asfe febrili ripeter si deve da quella dei mali, ai quali queste si accompagnano; e siccome queste formano di rado la crise, seppure ciò accade, così quelle asfe, le quali compariscono nelle febbri, denotano senza fallo i più gravi pericoli di queste. In qualunque specie di asfe quanto più desse sono approfondate nelle parti, quanto più

Pro-
gnosi.

di queste sortono insieme, quanto sono più vicine fra loro, e vedonsi cuoprire di più l'ime fauci, e discendere dall'esofago, al ventricolo, agl'intestini, o da questi montare alla faringe; quanto stanno più tenacemente aderenti al palato, quanto più spesso ritoruano, e quanto maggiore viene da quelle il bruciore, il dolore, o la tosse, la difficoltà di respirare, di poppare, di deglutire; quanto più secco si è lo stato della bocca sotto le afte, il colore di esse quanto più recede dal bianco, quanto ne segue peggiore escoriazione e fetore di bocca; quanto più forte diarrea le accompagna, e quanto più si vedono deperire le forze del corpo, tanto maggiori pericoli sovrastano agli ammalati da questo esantema, e tanto più sicura prevedesi la morte di essi a motivo della tafe lenta, delle convulsioni, o per causa della stessa gangrena.

Cura.

§. 367. È dovere de' medici di prevenire con prudente consiglio le afte primarie dei fanciulli. Nella remozione delle cause consistono quindi i cardini principali della profilassi (§. 365); di modo che fa d'uopo che si ripongano nella pronta evacuazione del meconio, nell'allattamento materno, o nella scelta d'una nutrice non adulta, alquanto sana e sobria, non iracunda; nella giusta distribuzione dell'alimento analogo all'età, alla costituzione del fanciullo; nella somma mondizia e nettezza tanto della bocca quanto di tutto il corpicciolo, della biancheria, dell'atmosfera. Noi vedemmo spesso che le madri della plebe astergevano con frutto la bocca dei figli con lini bagnati con l'orina non acre de' medesimi, ma l'acqua semplice fredda e pura è quivi sufficiente, o essendo che il calore della bocca, o la mucosità già maggiore ciò esiga; allora, premesso uno od un altro clistere e bagno, oltre ad un leggiere emetico, dopo questo poi un mitissimo eva-

euante di siroppo di cicoria con rabarbaro, o di manna, gioverà di lavare, e frequentemente astergere la cavità della bocca con un poco di zucchero sciolto in acqua, col sugo del rafano ortense più acre unito a questi stessi, o al miele.

Essendo poi già presenti ne' fanciulli le afte sono indicati i rimedj sì interni, che esterni. In questo stato di cose dobbiamo infallibilmente astenerci dagl'irritanti. L'emulsione arabica (N.º XV) addolcita col zucchero e col siroppo d'altea serve per medicina, e, se si allunghi con l'acqua, è per i fanciulli una bevanda molto adattata e nutriente.

Nun vantaggio aspettiamo per il bambino dai medicamenti dati alla nutrice, se questa stessa non sia ammalata. Se le afte si vedano comunicare per mezzo dell'esofago con le più interne, ed occupare il ventricolo, gl'intestini, allora sono utili il sugo di *daucocarota*, della *rapa sativa*, o i decotti acquosi della radice di salep, de' semi di lino contusi mischiati col miele. Se i tormini, la diarrea, la convulsione vessino i bambini, allora sono indicate la fomentazione dell'addome, ed una dose di pozione narcotica (N.º XXXVIII) aggiunta all'emulsione arabica.

I rimedj esterni per le afte non si adoprano senza danno presso i bambini perchè dessi deglutiscono tutto. Il miele spumato, o cotto come sogliono con le rose, o ancora il siroppo di more, di ciliege mischiati con l'acido vetriolico a grato sapore, ed applicati tre o quattro volte al giorno sulla superficie delle afte, giovano egregiamente. Il vetriolo bianco sciolto alla dose di dieci grani in otto once d'acqua tepida porterà simili vantaggi, se col medesimo si lavino le afte alcune volte al giorno. Il *borace* mescolato col miele è nelle afte di virtù confermata; di questo adunque

alla dose di quasi due scropoli unito con once una di miele se ne sovrappone alla lingua del bambino una porzione più volte al giorno; o il medesimo rimedio sciolto nell'acqua, aggiuntovi del miele, si spalma al più spesso nella cavità della bocca. Una piccola dose ancora del medesimo rimedio introdotta di quando in quando nello stomaco apporterà giovamento.

Fa d'uopo astenersi frattanto da qualunque rimedio irritante lo stomaco e le fauci sulla prima efflorescenza dell'afte, se il dolore e il rossore accompagni queste stesse. Simili cose avvertire si deggiono sullo stadio del male, in cui caddero le afte, nel quale cioè per cagione della natura sensibilissima della cute quasi nuda, gl'irritanti ecciterebbero tanto una nuova flogosi nel cavo della bocca, quanto negl'intestini una indomabile ipercatarsi. Ricorriamo quindi avvedutamente alla mucillaggine arabica, di radice di salep, di seme di mele cotogne sciolta nell'acqua tepida, ed addolcita col miele; o se già incalzi il vomito o la diarrea, passiamo all'emulsione arabica combinata coll'oppio, o con la pozione narcotica.

Quelle afte le quali vengono con la febbre, o che nascono dalla medesima presso gli adulti o presso i fanciulli, oltre ai rimedj locali, che citammo poc'anzi, sono da trattarsi con varj rimedj a seconda della loro natura. Se la febbre *infiammatoria*, la quale per altro è più rara, accompagna questo esantema, allora non si esclude per causa delle afte il beneficio dell'emissione di sangue, delle mignatte. Nel caso d'indole *gastrica* de' sintomi, maggiore si osserva nel principio della malattia l'efficacia degli emetici e de' blandi purganti. Se con le afte è unita la febbre *nervo-*

sa, lo che accade frequentemente, e se queste mostrano di già un colore lividastro, o nerastro, allora si aspetti il più gran vantaggio dalla corteccia peruviana tanto amministrata internamente, quanto poi esternamente con l'acido di vetriolo, e combinata col miele, e si adoprinno tutti que' rimedj che convengono a queste febbri.

FORMULE MEDICHE

CITATE

NE' PRECEDENTI PARAGRAFI.

N.° XXXIII.

Spesie per la fomenta secca.

Prendi Fiori di sambuco.
Camomilla ana manipoli due.
Canfora rasa dramme due.
Mesci.

N.° XXXIV.

Decotto della Corteccia peruviana.

Pr. Corteccia peruviana scelta once una.
Cuoci con
Acqua comune libbre una.
Alla colatura d'once otto aggiungi.
Siroppo della medesima corteccia once una.

N.° XXXV.

Decotto saturato della Corteccia.

Pr. Decotto della corteccia peruviana once otto.

Estratto della medesima corteccia once mezza.

Siroppo della corteccia stessa once una.

Mesci.

N.° XXXVI.

Siroppo acido minerale .

Pr. Acido vetriolico tenue once una.

Siroppo di viole once quattro.

Mesci.

N.° XXXVII.

Linimento canforato .

Pr. Canfora rasa once mezza.

Sciogli in

Olio di mandorle recentemente espresso once
due .

Mesci.

N.° XXXVIII.

Pozione narcotica .

Pr. Oppio puro grani uno.

Sciogli in

Acqua distillata once una.

Mesci.

ANNOTAZIONI

(1) **L'** Autore al suo solito non parla solamente da sommo pratico, ma include ancora nell'opera sua, grandemente istruttiva, delle vedute fisiologiche molto profonde.

La pelle ripiegandosi ne' diversi fori aperti alla superficie del corpo passa a tappezzare varie parti, e forma alcune viscere cave, prendendo una diversa modificazione secondo i fini e le circostanze. Non vi ha dubbio adunque, che le affezioni della cute influiscano grandemente sul bene o mal'essere delle parti che son formate dalla cute stessa, o che stanno con essa in maggiore o minore relazione. La pelle, come dice assai bene il nostro A., contiene ed è contenuta, circonda ed è circondata, influisce e riceve l'influenza, agisce, e soffre azione, in guisa che le malattie di essa ammalano sovente una o più viscere, secondo l'azione della causa morbifica; e lo stato morboso del ventricolo, intestini, fegato, vescica, utero inducono non di rado alterazione alla pelle, e segnatamente alla faccia, come avverte assai bene l'Aut. Ved. §. 274.

Non deve dunque considerarsi la pelle solamente per il tatto, per la traspirazione, per la limitazione dei moti e delle funzioni, ma dai pratici deve riguardarsi come quella che ha una somma influenza sul tutto, nel modo che molte parti e viscere l'hanno su di essa; giacchè, come vedremo in appresso, molti fenomeni morbosi non sono primariamente della pelle, ma vengono ad essa comunicati dalle altre parti, che sono in più o men grande relazione con i comuni integumenti.

Hanno scritto sul consenso fra la pelle e le viscere, o su quello di tutte le parti fra loro, Ippocrate nel suo libro: *De locis in homine*; Galeno; Federigo Hoffmann in una sua dotta Dissertazione che ha per titolo: *De Consensu partium praecipuo pathologiae et praxeos medicae fundamento*. Hal 1747; Giorgio Baglivi: *Specimen*

quatuor librorum de fibra motrice et morbosa; Autenrieth nella sua fisiologia, ove tratta della *Connessione organica*; Bichat Anatom. génér. Tom. III, pag. 297, e molti altri che troppo lungo sarebbe di rammentare.

(2) La pelle, corteccia dell'uomo, come bene si esprime il nostro bravo A., va soggetta per sè medesima a moltissime alterazioni, parte indispensabili, parte ancora per colpa di chi ve la espone. L'aria la circonda, e le dà diversa inflessione secondo i varj gradi della propria temperatura, gravità, elasticità e simili; vi agiscono l'esalazioni, l'alterano le piogge, la commuovono i venti, e le tante vicende, alle quali tuttodi, e quasi si può dire ad ogni minuto, siamo sottoposti. Il freddo, cioè la maggiore o minore diminuzione del calore, ha sulla pelle una marcatissima influenza. Provengono da questa causa sulla cute massimi cangiamenti, che inducono somme alterazioni nell'interne viscere e loro funzioni. Ved Pfaff Elementi ec. §. 384.

Le vesti, le materie di cui sono esse composte, la figura che loro dà la moda, i colori di esse, e tante altre diversità portano alla pelle delle alterazioni sì grandi, che talora l'uomo porta le loro funeste conseguenze fino alla tomba.

Da ogni parte è la pelle soggetta ad eruzioni ed alterazioni, per cui si deturpa o in tutta la di lei estensione, o qua e là sulle varie membra.

La traspirazione insensibile, che deve riguardarsi senza fallo per una delle più importanti funzioni che si esercitano dalla cute, può aumentarsi con danno, diminuire, depravarsi. Dopo l'esperienze fatte con la più grande pazienza ed esattezza dal cel. Santorio de' Santorj di Capo d'Istria, morto di anni 75 nel 1636, e quelle poi che hanno fatte altri in diverse posizioni del globo, cioè Dodart in Francia, Keil in Inghilterra, De Gorter in Olanda, Rogers, e Breyan Robinson in Irlanda e Linin nella Carolina meridionale provano l'andamento, le leggi, l'attività, anzi la necessità e l'importanza di questa funzione. Boerhaave, che stimava sommamente e con giustizia il gran padre della medicina Ippocrate, diceva per altro, che se una fatalità, che non può darsi adesso dopo l'utilissima invenzione della stampa, giungesse ad involaroi gli aforismi di quello, e gli altri di Santorio sulla traspirazione, egli avrebbe pianto molto più per la perdita di questi, che di quelli.

(3) Diciamo che le viscere cave sono in gran parte

formato dai comuni integumenti, e quindi è che non è da recarci meraviglia, se questi sono nella massima relazione con quelle.

Questo consenso può provarsi in moltissime maniere, e può dimostrarsi perchè la pelle esterna induce de' grandissimi risultati sul ventricolo ed intestini, come da questi ultimi si vedono nascere incomodissime malattie della pelle. Non istarò a ripetere ciò che già scrisse tanto dottamente l' A., cioè che varie deturpazioni cutanee, che varj esantemi, segnatamente l'erisipela, s' inducono dall' ostriche, mitili, co. mangiati, ma dirò che ho veduto prodursi l'erisipela dalla lepre piuttosto un poco troppo condita; che ho avuto luogo d' osservare l'orticaria dal riso, e varj siffatti disordini dal prosciutto, dalle salacche, dalle aringhe, dalle anguille marinate, e da tante altre cose che sarebbe troppo lungo di citar quivi; e che basta soltanto nominarne alcune, affinchè i novelli pratici non si facciano meraviglia, se alcune di queste sostanze od altre simili apportino alla pelle considerabili alterazioni.

Dal vino, soprattutto forestiere e fratturato, ho veduto nascer pustole non solo alla faccia, ma a gran parte dell' ambito del corpo.

Alcune oivaje, certi vegetabili, ed i funghi soprattutto hanno indotte spesso delle alterazioni cutanee non indifferenti.

Un mio cliente appassionatissimo per gli zucchini, che egli mangiava con il più gran trasporto già per il corso di molti anni, ne ritrasse in un' annata tanti sconcerti, e specialmente vomito, che dopo essersi ostinato a volerli usare, dovette poi abbandonarli, convinto dalla necessità, e titubò a riprenderne l' uso nell' estate dell' anno successivo, che però riescirono per lui, come prima, affatto innocui.

Queste dottrine sono importantissime per il medico pratico, perchè egli può far dietro a queste un' aggiustato prognostico, e regolarsi molto saviamente nella cura.

Non sono rari gli esempj di gotta rosea da una certa particolar costituzione dell' utero, e fra gli altri fatti piuttosto frequenti, posso contare quello di una donna da me osservata, ed in cui questo malore, che le deformava la faccia, le venne in seguito di un parto. Essa adoprava male a proposito degli unguenti, e non guarì che con l' applicazione delle mignatte all' ano, e con qualche altro rimedio deprimente pigliato per bocca. Vedasi su questo proposito le dottissime Lezioni del sommo fisiologo italiano, il chiarissimo professore Giacomo Tommasini. Ved.

Lezione XXIV, XXV, XXVI, Tom. III, pag. 413, 555. Ved. pure una stimabile dissertazione del dott. Gio. Valerio Grazi-Defendini, che ha per titolo: *Struttura, consensi ed usi del sistema cutaneo*; Firenze 1815. Oltre a queste opere può consultarsi una memoria di Bosquillon, che trovasi nel VI. Tom. del *Sylloge* di Baldinger col titolo: *An ventriculus sympathiae centrum?* quella di Veegens stampata a Leida nel 1784: *De sympathia inter ventriculum et caput praecipue in statu praeternaturali*. Bartolino aveva già scritto assai dottamente (*Hist. anatom. Cent. V, hist. 68*) sul consenso del ventricolo ed intestini con la pelle, e soprattutto con la faccia.

(4) Senza stare a spiegare come dal dolore degl'intestini, dalle coliche ed altri siffatti incomodi intestinali nasca la paralisi dell'estremità, specialmente inferiori, e come dal muoversi, pungere, stimolare che fanno i vermi il tubo intestinale, derivino molti fenomeni: il fatto è che le pupille si dilatano, la lingua si cuopre d'una patina bianca o biancastra, si osservano in essa molti puntini rossi, come d'essa fosse quasi crivellata, un nodo ed uno stimolo si fa alla gola, e molte volte nasce ancor la paralisi dell'estremità o superiori o inferiori. Le sciole, altra sorta di fecce, e la bile, agenti morbosamente sugli intestini, apportano gravissimi danni alla pelle ed ai nervi della superficie. Un ragazzo infatti condotto dalla curiosità, come tanti altri, si portò a vedere il cadavere d'un'uomo ucciso con fucilata che lo deformò nella faccia. Il ragazzo si turbò molto alla vista di questo funesto spettacolo, ed avendolo esso sempre d'avanti agli occhi, il di lui padre, senza essere informato di questo, lo mandò nella sera a prendere roba in una stanza terrena. Di costà sortì improvvisamente un gatto, che passatogli di fra le gambe lo spaventò talmente, che il ragazzo cadde tantosto privo di senso, e di moto nell'estremità inferiori, e con poco senso e poca capacità di mozione nelle superiori. Si dichiarò dunque istantemente una perfetta paraplegia negli arti inferiori, ed imperfetta ne' superiori.

Chiamato nella mattina seguente gli ordinai una purga di sale catartico e cremore di tartaro, che operò molto bene, ed il male diminuì notabilmente. Nel giorno seguente prescrissi bevande subacide addolcite, e clisteri; nel terzo giorno un'altra purga simile alla prima, e così con tre proporzionati purganti amministrati un giorno sì ed uno no, con bevande e clisteri il ragazzo acquistò on-

inamente la primiera salute, e mai più non ha sofferto simile incomodo.

(5) Già dicemmo nel primo Tomo note n.° 41, 44, 86 che i fluidi non ponno alterarsi primariamente, ma possono degenerare dietro alle alterazioni de' solidi. Sono questi che modellano i fluidi, ma subito che questi ultimi soffrono alterazione, possono agire morbosamente su certe parti, e molti di essi in modo speciale sulla pelle. Di questi ne abbiamo moltissimi esempj, e varie specie di esantemi provano questa verità bastevolmente.

(6) E' dottrina ricevuta nelle scuole, che certi contagj ponendo le parti in uno stato morbooso le obbligano ad eseguire certi moti e certe azioni, per cui è obbligata la pelle a prendere un'inflessione morbosa, s'infiamma, si formano in essa le stesse pustole o bolle, eguali perfettamente a quelle, dalle quali scaturì il contagio, e queste efflorescenze esantematiche divengono in certo modo tante glandule, dalle quali si prepara, si elabora e si separa un miasma perfettamente simile a quello, che il soggetto ha ricevuto da altri. Nel vajuolo la bolla prepara e separa un'umore, che è modellato più o meno alla foggia di quello, che si era formato in quel soggetto, dal quale quest'altro trasse l'infezione. Le pustole ne' morbilli fanno lo stesso, e la pelle condotta dal contagio della scarlattina in uno stato morbooso proprio e di suo genere, prepara, separa ed esala un miasma, che si fa poi causa di questo male in altri, che acquistano il contagio, e che vi sono predisposti.

Non può dire niente di più bello, di più dotto e di più istruttivo il celebre A., quando dice che le nostre parti, i nostri organi sono fatti dalla mano providentissima creatrice per sostenerci, e condurci alla longevità; ma nemici però numerosissimi, dai quali siam circondati, o elevano, o ravvivano di troppo le azioni ed i moti, o gli diminuiscono, gl'invertono e gli deprimono. Allora il solido vivo così stimolato, alterato, oppure oppresso è strascinato a moti adnormi, disordinati, viziosi, insuffocanti, talmentechè queste sue morbose alterazioni inducon conseguenze più o meno funeste; e quantunque possa ristabilirsi la salute, non giungerà questa giammai a quel grado preciso, in cui desso trovavasi avanti alla malattia.

Infermità sofferte ancora molti anni innanzi spianano la strada ad altre, data lor l'occasione, piuttosto in certi soggetti che in altri; ed a prima vista non si capisce bene

come certuni, ad eguali condizioni, si ammalano piuttosto che altri: ma, ricercando poi con iscrupolosa esattezza le cose passate, si vede chiaramente d'onde venga questa diversità.

(7) I gradi di vitalità delle parti sono diversi ne' differenti soggetti, e varietà non poche si osservano nelle diverse nazioni, nelle professioni e mestieri, ne' corpi morali, nelle sette, nelle famiglie, e più segnatamente negli individui. Questa varietà è in tutte le parti secondo la loro costituzione, ed i comuni integumenti indicano marcatamente questa differenza.

È certamente molto difficile lo spiegare come sotto la medesima costituzione annua, e nella stessa epidemia certi individui soffrono dal vajuolo più o meno che certi altri, ma forse il calcolo non vien giusto, perchè ci mancano certi dati, e non abbiamo la giusta nozione di certe frazioni, per cui quello si rende inesatto, o mal sicuro. In un'istessa famiglia inoculato il vajuolo arabo a tempo, e circostanze eguali a varj individui di essa, alcuni soffrono di più, ed altri di meno; ed abbiamo delle osservazioni di varj bambini della famiglia stessa inoculati insieme col medesimo pus, con le stesse cautele, e dallo stesso soggetto, ma in uno sono comparse pochissime bolle, qualche altro ha sofferto un poco di più, e qualcuno senza sufficiente ragione si è veduto perire per quella medesima malattia, che ha posti in sicurezza gli altri. Ved. §§. 342, 363.

La costituzione annua influisce non poco al buono o cattivo esito del vajuolo, de' morbilli, della scarlattina e simili §§. 277, 290, 352, 355, ma si è veduto ciò non pertanto, che per assicurar la vita ai soggetti, inoculato il vajuolo nel tempo di un'epidemia malignissima, lo hanno sofferto sommamente benigno.

Si potrebbero addurre delle ragioni forse non mal fondate per ispiegare questo fenomeno, ma basterà attenerci al fatto, e rapporto al vajuolo la vaccina ci toglie oggi molti imbarazzi, e molte incertezze nella spiegazione dei fatti.

(8) Nel 1791 regnava in Lombardia epidemicamente l'erisipela. Già qualche anno avanti si era osservata l'eruzione erisipelacea molto frequente. La febbre compagna era la gastrica. Nell'ospedale di Milano, ove io in quell'anno praticava sotto la direzione dell'espertissimo clinico sig. professore Locatelli, l'erisipela fu molto frequente, e comparve come critica alla faccia nell'è febbri, con sintomi di lenta nervosa, ma però gastrica in fondo, come spesso

suol' essere in tali casi (§§. 280, 288), e con sintomi di lesione nelle funzioni del cervello e de' nervi provenienti dal gastricismo, che così spesso induce fenomeni morbosi al cerebro per l'offensiva azione su de' nervi.

Io diressi da Milano al celebre maestro la istoria di ciò, che nell'estate dell'anno suddetto aveva veduto nella clinica del sig. Locattelli, in cui facemmo in specie quest'osservazione, ed altre segnatamente sull'erisipela.

Questo rapporto in forma di lettera fu fatto stampare dal consigliere prof. Frank nel giornale medico, che si pubblicava a Milano dal di lui illustre nipote dott. Luigi Frank, allora medico di un principe tedesco dimorante in quell'illustre capitale della Lombardia Austriaca, ed oggi archiatro di S. M. Maria Luisa Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla; quello stesso, a cui è diretto il presente terzo Volume.

(9) Per fimosi intendono i medici un tumore quasi sempre infiammatorio del prepuzio, per cui questo non si può trarre indietro, e non si può discuoprire il glande del pene. Il prepuzio ingrossa, chiude l'orifizio, e comprime il glande.

Questa malattia è contraria del parafimosi, che consiste in un tumore infiammatorio del prepuzio, per cui esso, allorchè tratto indietro non può portarsi a ricoprire il glande, con più lo stringimento, e strozzamento del pene al di là della base del glande istesso. La pelle formante il prepuzio s'infiamma, ingrossa, indura, stringe il membro in modo da indurre gravissimi disastri, e talora si vede comparire per questo la gangrena accompagnata da grandissimi inconvenienti.

(10) L'erisipela, quando non è molto violento, quando non occupa certe parti molto importanti, come sarebbe la faccia, non è di gran pericolo, ma il maggior danno che si attende da questa malattia è la mobilità dell'efflorescenza §. 280. Questa talora scompare per piccole cause, anche non calcolabili e provenienti dalle cose esterne, ma spesso questa scomparsa deriva da errori del malato, e qualche volta da quelli del medico, effetti ben spesso di false teorie.

Ippocrate, come avvertimmo nel Tomo II alla nota n.º 68, pag. 298, notò nell'aforismo 25 del Lib. VI, che, se la risipola dall'esterno si porta all'interno, è segno cattivo, ma se dall'interno si porta alle parti esterne è un'avvenimento d'ottimo prognostico. *Erysipelas ab ex-*

terioribus intro converti, non bonum; ab internis vero extra, bonum.

Se nelle malattie infiammatorie che attaccano l'interno parti del cranio si vede comparire l'erisipela alla faccia è cosa buona, purchè però i sintomi dell'inferna malattia si alleggeriscano; ma se, insistendo questi, si vede l'efflorescenza erisipelatosa infestare la faccia, allora il prognostico è gravissimo, perchè questa seconda sopravvenenza mostra la dilatazione del male interno sulle parti esterne, senza diminuzione del primo.

(11) Non bisogna fidarsi della diminuzione dell'erisipela, quando si osservi che la febbre continui ad insistere. Questa ci dà gran sospetto che la risipola vada a portarsi ad altre parti, e che la diminuzione del male locale non sia una guarigione, ma una morbosa delitescenza. Quindi è che può temersi con gran fondamento, che l'erisipela dall'esterno si porti a qualche viscera anche delle più nobili ed interessanti. In questo caso il medico deve prestare la più grand'attenzione al suo ammalato, per riparare al più presto ai disordini che possono avvenire. Vedi §§. 280, 290.

(12) Il caso qui riferito dall'espertissimo A. è sommaramente interessante, e vi sono delle particolarità degne della nostra considerazione.

Parla egli quivi d'una vecchiarella, nella quale all'improvviso si manifestò deliquio, e subito dopo molto freddo, indi calore, cefalea, tosse, dolore dello fauci ed erisipela: il polso si fe sentire appena frequente, ma duro, lingua asciutta, e tosto nera come suole osservarsi nell'erisipela, soprattutto della faccia (§. 281), somma debolezza, ed aberrazione di mente. Il sommo pratico, abbenchè vedesse la vecchia a malattia inoltrata, e segnatamente nel nono giorno, pure ardì, ma non però senza fondate ragioni, di farle trar sangue, e ciò fece con il più grande vantaggio dell'inferma.

Certo che i sintomi, eccettuata l'infiammazione esterna e tolto qualche altro segno, nominatamente il polso duro, avrebbero fatto astenere, quasi direi, qualunque pratico dalla cavata di sangue, ma essa fu istituita da maestro; e ciò dimostra quanto spesso alcuni sintomi isolati siano fallaci (V. Tom. I, not. 50, pag. 198. Tom. II, not. n.º 1, pag. 241, e Tom. III, §. 340), e quanto frequentemente malattie al sommo infiammatorie incomincino da considerabili segni di debolezza, e segnatamente da

quasi mortali lipotimie. Le più violente pneumonitidi incominciano di frequente con siffatti sintomi.

L'A., che nonostante l'estrema sua concisione di scrivere, non ha voluto trascurare la più piccola cosa, e si è studiato di notare le minime circostanze, ha detto quivi, come quasi in parentesi, che il sangue estratto alla vecchia si mostrò ricoperto d'infiammatoria cotenna. Queste due sole parole poste quivi non a caso dimostrano, che ad onta de' surreferiti sintomi, che a dispetto dell'età, e dell'avanzamento della malattia, pure il sangue doveva estrarsi, e provò l'aggiustatezza di questa pratica primieramente la cotenna osservata in questo fluido, e la totale guarigione della malata, che è ciò appunto che dimostra in generale con la più grand'evidenza l'utilità dell'adopato metodo curativo.

Dice infine il savissimo A., che dietro alla bene indicata emissione del sangue avvenne nell'undecima giornata un'abbondante universale sudore, che rimise la vecchia nel pristino perfetto stato di salute.

Non vi ha dubbio, che certi rimedj apportano in alcune circostanze certi effetti relativi allo stato, ed alle condizioni dell'infermo. Ha egli avvertito con molta verità e dottrina nel II Volume, che il salasso, allorchando è bene indicato, è talora il migliore espettorante. (Ved. Tom. II, §. 118, 127, 193, 198 e ved. nota n.º 67, pag. 295), e qual'altra volta il più efficace diuretico, il più valevole sudorifero, ed anco il migliore emetico. Eccone qua un'esempio affatto dimostrativo. Il salasso istituito nella vecchiarella citata in quest'istoria, slentando la circolazione, diminuendo la quantità del sangue, abbassando l'eccedente vigore, rendendo meno lo spasmo, fu causa, che si aprirono i pori de' vasi cutanei, ed emanando sudore, la malattia si tolse affatto.

I giovani medici si devono ricordare, che spesso volte, come dice l'A. nel Tomo II, il salasso, segnatamente nelle violente pneumonitidi, promuove un vomito bilioso, che serve di gran sollievo, lo che ho potuto non di rado fare osservare ai miei allievi al letto dell'infermo. Un'emetico non produrrebbe tutte le volte un sì gran giovamento, come la natura alleggerita per mezzo dell'aggiustate emissioni di sangue risente meglio l'azione stimolante della bile, ed altri umori nocivi; e corrispondendo in miglior modo, di quando è troppo oppressa con adattata reazione, si priva per la parte più breve di sostanze stimolanti e nocive.

(13) La risipola non è sempre d'indole acuta, ma si rende qualche volta di natura cronica ed abituale, talchè si osservano nella gambe, soprattutto de' vecchj e de' cachettici, alterazioni di cute e rossezze erisipelatose oroniche ed abituali. Si osserva in alcuni individui che l'erisipela comparisce ancora in certe stagioni dell'anno, come sarebbe nella primavera e nell'autunno; e si è veduto manifestarsi ancora ogni mese nelle donne, cui mancano i mestruj, o perchè non comparsi, o perchè morbosamente soppressi, o perchè terminò il periodo a cagione dell'età, e questo è il caso più frequente (§§. 281, 285). Questa malattia è molto frequentemente senza violenza e senza febbre, e non deve giudicarsi neppure di cattiva indole, anzi piuttosto salutare e giovevole.

Provengono alcune volte da questo male ulcere ribelli, e durezza che non possono alienarsi per tutto il tempo della vita. Su questo proposito inclino moltissimo a credere con non pochi medici ragionatori, che si danno malattie utili ed altre necessarie. Viene per esempio l'epistassi, una diarrea od altro simile sconcerto, e giova alla macchina in tali o tal'altre circostanze; in guisa che quantunque sia questa una malattia, cioè nonostante apporta un grandissimo giovamento, rimettendo la salute nello stato primiero; e quindi ragionevolmente può dirsi utile e salutare.

Certe ulcere, certi flussi abituali, la suddetta specie di risipola e simili mantengono spesso l'ordine salutare in modo, che sopprimendoli ne avverrebbero grandi disordini, e forse ancora la morte. Queste mi sembrano dette molto aggiustatamente malattie utili e necessarie.

(14) Dell'erisipela cinese, *Erysipela Chinense*, ne parlano varj nosologi, come Sauvages (*Nosolog. method.* pag. 317) dietro all'autorità di Du Halde (*Hist. de la Chine*); Sagar (*System. morbor.*), ed altri; ma specialmente ne trattò in forma di lettera, (*Gior. di Scienze ed Arti T. IV, p. 51*), il cel. sig. prof. Ottaviano Targioni Tozzetti, ove prova molto bene, che dall'esalazione del *Rhus Vernix* si produce l'erisipela, come ancora da quella di altre piante, dalle quali si esalano sostanze nocive ed irritanti.

E' più un'eritema pustoloso, che un'erisipela quel male che si produce dall'esalazione del *Toxicodendron*, e da altre piante congeneri; ma le esalazioni che si elevano dal legno detto giallo inglese, se non è bene stagionato, inducono fenomeni perniciosissimi, come si rileva dal-

L'istoria della malattia mortale avvenuta nel segantino Michele Bianchi del Pignone distesa dal sig. dott. Pasquale Bolli, da esso comunicata al prelodato sig. prof. Targioni Tozzetti, e dal medesimo pubblicata nella sua citata lettera, la quale merita esser veduta per le molte interessantissime cognizioni, che vi si contengono.

(15) Si è detto sull'appoggio di varie ragioni, e di molti fatti nelle prime annotazioni di questo volume, che la cute non solo ha diversi gradi di vitalità secondo le varie parti, in cui si trova, ed anche secondo quelle che essa investe, ma che è varia soprattutto l'impressionibilità della medesima a tenore dei differenti soggetti. Vedonsi infatti le graffiature, le punture, i tagli essere innocenti in alcune persone, e passare in altre con la massima facilità all'infiammazione o suppurazione. Si applica un cerotto qualunque sulla pelle d'alcuni, non vi produce variazione la più piccola, quando in altri la sottoposta pelle di leggieri s'infiamma (§§. 276, 288). Ho veduto in pratica adoperare certi unguenti, come preferibilmente quello fatto col tartaro emetico, ed indurre in alcuni moltissime pustole, molto infiammate e pruriginose, quando in altri ha indotte pochissime variazioni, o nessuna. Il medico deve capir molto bene la causa relativa di queste così marcate differenze.

(16) Gran numero di risipole, se non vogliamo dire la maggior parte, proviene da bile, fecce, vermi ed altre simili nemiche sostanze residenti nel tubo intestinale (§§. 280, 288). L'epidemie d'erisipela da me osservate, e quella segnatamente, che descrissi nel Giornale medico di Milano con relazione diretta all'esimio A. di quest'opera, ora di fondo gastrico, ed infatti il metodo evacuante apportò sommo vantaggio. L'eccellente clinico sig. prof. Locatelli si serviva con gran profitto del decotto di polpa di tamarindi per medicina e per bevanda.

Le ragioni di sopra addotte provano evidentemente come l'azione morbifica della bile, e simili sulla fibra contrattile irritabile degl'intestini può cagionare per consenso l'erisipela or qua or là alla periferia del corpo. Talvolta da tali cause non solo si produce l'erisipela, ma esiandio una specie di morbilli, di scarlattina, poi segnatamente l'orticaria, la miliare e simili (§§. 273, 274, 309, 323).

Dalla bile, dalle fecce, e da' vermi si altera, e si rende tardiva l'eruzione stessa del vajuolo, rosolia e scarlattina non solo (Ved. in questo vol. la nota n.° 109),

ma dalle impurità addominali si producono alterazioni nelle piaghe, nelle ferite, e talora si rendono pericolose, od anche mortali le meglio eseguite operazioni chirurgiche.

(17) *Consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia*, dice molto dottamente Ippocrate, lib. De alimen. sect. 4, al quale senza gran fondamento si negano varie cognizioni fisiologiche sicure e dimostrate ai dì nostri, e gli si impugnano ancora i semi di esse. Aveva però già conosciuto questo grand' uomo il sommo rapporto che hanno fra loro le parti, ed aveva conosciuto in massima che la salute d'alcune parti influisce al ben essere, ed alla buona terminazione delle malattie d'alcune altre, e viceversa.

E' noto agl' illuminati fisiologi de' nostri tempi che la stessa posizione, grandezza, contatto delle parti ha la massima influenza sulle altre, e talora la variazione ancor d'una linea rapporto alla positura, grandezza e simili altera di poco sì, ma pure altera gli armoniosi vicendevoli rapporti delle parti; ed abbenchè la variazione sia di una linea, può nullameno questa piccola diversità arrecare nel totale, col successivo scorrere de' tempi, una considerabile alterazione, come alcune piccole frazioni allorchè sono omesse nel calcolo, lo rendono mal condotto e inesatto.

Se le alterazioni delle viscere addominali ne arrecano altre alla pelle, quelle di questa apportano non di rado morbose variazioni nelle viscere dell'addome, ed inducono sovente pessimi risultati. Ved. note precedenti 1, 2, 3, 4.

Trattò con molta aggiustatezza e dottrina de' consensi viscerali con la cute l'espertissimo pratico sig. prof. Vincenzo Chiarugi nella sua dotta opera *Delle malattie cutanee sordide*; Tom. I, Cap. III, pag. 115, e seg.

(18) Vedi note n.º 3 e 4.

(19) Dicemmo nel Tomo II, che ben spesso si osservano essere utili in molte malattie gli antimoniali, non già perchè inducano grandi evacuazioni, le quali talora sono scarsissime o niune, ma sono vantaggiosi per la loro azione sopra ai nervi (§. 274). L'uso generoso che si fa oggi del tartaro emetico sciolto nell'ordinaria bevanda, dimostra bene spesso assai chiaramente questa verità. Nella febbre petecchiale regnata specialmente nel 1817 la limonata e l'acqua pura, in cui era sciolta maggiore o minor quantità di tartaro stibiato, è stata utilissima, e ci ha date convincentissime prove della verità sopra esposta.

(20) L'onnipotente Creatore sapientissimo avendo destinata la donna a racchiudere nel proprio seno il nuovo uomo, l'ha provveduta ancora di una soverchia quantità di sangue, la quale nel tempo di vacuità forma una mensile sanguigna escrezione dalle parti genitali, nel tempo della gravidanza serve alla nutrizione del feto.

Se questa sanguigna escrezione o non comparisce, o si sospende, o cessa quando essa dovrebbe fluire, la natura tenta delle sostituzioni, che atte sieno in qualche modo, e con minore offesa dell'individuo a conservare con la salute la vita, compatibilmente col disordine de' mestruj tanto necessari alla femmina nel corso di tutta l'epoca, in cui dessa è o dovrebbe essere atta alla generazione. Nasce alle volte l'epistassi, compariscono talora l'emorroidi, che fluiscono o sangue o bianco umore o l'uno e l'altro, qualche volta si separa maggior quantità di bile e succhi enterici, e sopravviene la diarrea, talora aumentano l'orine o il sudore.

Non è però cosa rara che insorga l'erisipela, ed ancora alcuna volta in modo periodico, come sappiamo comparire periodicamente i mestruj (§. 285).

Dicemmo di sopra che si danno delle malattie utili e necessarie. Eccone un'esempio nell'emorroidi soprattutto fluenti, ed in ispecial modo periodicamente. Non sono pochi i maschi che vi vanno soggetti; e se queste sopprimonsi, è spesso l'erisipela quel male che le sostituisce o in modo accidentale o irregolare o periodico. Le piaghe antiche, per aggiugnere prove a prove dell'addotta verità, guarite che siano, inducono non di rado altri più gravi malori, e segnatamente l'apoplessia. Ved. Chiarugi Oper. e luogo citato.

(21) E' quasi un fenomeno generale, che dietro la risoluzione de' mali infiammatorj compariscano le orine con sedimento puriforme. Spesso dalla comparsa di questo può presagirsi il felice esito della malattia, ancorchè la diminuzione de' sintomi si faccia lentamente, e stentino quasi direi a scomparire. In questo caso ancora, se non vi sieno altre fondate ragioni in contrario, il surreferito segno comparente nelle orine è d'ottimo indizio. Ved. §§. 282, 289, e nota n.° 81, pag. 216, Vol. I.

(22) Vedi Tomo II, nota 68, pag. 298, e Tom. III, nota n.° 8, 10, 11.

(23) L'esattissimo e perspicace osservatore Ippocrate, onore di Con, di tutta la Grecia e dell'uman genere
Vol. III.

dice molto bene nelle *Prenozioni Coache* n.° 2. = *Rubores circa aurem ex praegresso dolore, in febribus oborientes, signum quidem sunt erysipelatis in facie futuri.*

Frank l'osservò specialmente nel caso citato che egli riporta a gloria del gran padre della medicina, ad onore della verità, e ad istruzione de' suoi lettori, ma soprattutto de' giovani medici, affinchè si ricordino come devono condursi in siffatti casi, e come devono basare il loro prognostico.

Era in questo nostro istituto clinico verso la metà dello scorso maggio un ragazzo di circa dieci anni, il quale con molta febbre era tormentato da un fiero dolore di capo, con lieve delirio, e dolore dell' orecchie sinistra. Per molte ragioni temetti assai di questo fanciullo. Dopo tre giorni all'incirca comparve un rossore quasi circoscritto dietro all'orecchia destra, e poi dietro alla sinistra, e si propagò alle auricole nel corso del giorno. I polsi relativamente all'età erano forti, duri, pieni, vibranti. L'applicazione sollecita d'alcune mignatte dietro agli orecchi, e la continuazione di bevande antiflogistiche, di clisteri di semplice acqua pura e decotto di foglie di malva furono i rimedj che diminuirono molto la ferezza de' sintomi. L'erisipela si estese alla guancia destra e parte corrispondente della fronte, quindi alla sinistra. L'uso protratto delle bevande anzidette, de' clisteri, e la costante applicazione di semplici foglie di sambuco condusse il malatino alla perfetta guarigione.

(24) L'ingorgo, indurimento e dolore delle glandule linfatiche corrispondenti alle parti ov'è per venire l'erisipela, non dipende già da materia che per quelle si porti alle glandule, ma bensì dall'irritazione della sostanza meccanica, o da qualche locale lesione, per cui l'erisipela si produce. Molte volte questa risipola si limita a tutto il corso de' vasi linfatici, per esempio dal carpo ec. fino alle ascelle, o dal piede, dalla gamba ec. fino agl'inguini (§§. 281, 289).

L'Assalini parlò assai bene di questa specie di male, detta nastro erisipelatoso, proveniente dall'irritazione dei vasi linfatici. Ved. *Essais sur les vaisseaux lymphatiques*. La puntura d'un'ape, d'una vespa o calabrone, o d'una spilla, ago, spina, vetro, od una graffiatura, come pure qualunque lesione o piccola o grande fatta in qualche parte, e soprattutto nell'estremità, può indurre l'erisipela anche di qualità molto funesta.

(25) Le terminazioni delle malattie, soprattutto epide-

miche, specialmente per causa della costituzione annua, non sono tutte eguali. Vi fu un epidemia di risipole, le quali terminavano malamente se non suppuravano. Nelle risipole la suppurazione non è la terminazione la più felice, anzi è generalmente un termine molto cattivo, come osserva anche Ippocrate, il quale ce ne avverte nell' Afor. 20, Lib. VII = Ab erysipellate putredo aut suppuratio malum est. Quantunque sia ciò generalmente verissimo, pure qualche volta bisogna desiderarla, perchè così vuole il genio annuale. Se il medico è sicuro di questo, per causa della terminazione in altri, allora esso non deve servire alle teorie ed alle dottrine generali, ma deve secondare gli andamenti della natura che talora sono buonissimi, quando potrebbero sembrare perniciosi a chi non la segue, e non la esamina attentamente. Ved. Tom. I, §. 18, p. 26, e nota u.º 55, pag. 200, dello stesso Volume. Ved. di sopra nota n.º 8, e la seguente n.º 27.

(26) Per risoluzione intendono i medici il felice scioglimento delle malattie.

Secondo il carattere, la forza, l'indole, l'età della malattia, secondo la costituzione, ed in conseguenza secondo le qualità vitali della viscera o parte infiammata, come per esempio la faccia o lo scroto, parti genitali esterne delle donne in istato edematoso (§§. 286, 289), o gambe parimente edematose; secondo la causa della malattia, a tenore del genio annuale (§§. 277, 290, 352, 355, 365), e segnatamente del modo di curarli, i mali infiammatorj si risolvono, o passano alla suppurazione, o all'indurimento, o all'esauzione della forza vitale, o alla gangrena, allo sfacelo; o sivero da essi provengono altre malattie, e fatali ben presto come le prime, o funeste in un più lungo corso di tempo.

L'erisipela può esser primario e secondario, ed è sporadico, epidemico (§. 280), contagioso, sebbene assai di rado (§. 288). Bells Transactions of a Society for the improvement of medical, and surgical knowledge, Vol. II, n.º 17, o critico (§. 280). Queste qualità dell'erisipela, come la rarità o la frequenza di un tal male nel medesimo soggetto e nella medesima parte, cangiano non poco le terminazioni.

L'erisipela può risolversi, ed è il termine più fortunato, può suppurare e gangrenarsi. Talora la gangrena è estesa, talora è limitata; è alle volte il prodotto della languente vitalità della parte, ed altre dell'eccesso d'azione, la qual cosa fa diversità, specialmente per il pro-

gnostico. Alcune volte la gangrena si limita e si distacca, ed altre volte offende totalmente il principio vitale, e soprattutto quello de' nervi, per cui s' induce un' alterazione universale, e la morte. Nel primo caso la malattia è grave, ma non mortale; nel secondo poi li sforzi dell' arte salutare si rendono non raramente insufficienti ed inutili.

Alle varie terminazioni dell' erisipela, come d' altre malattie infiammatorie interne ed esterne, influiscono sommamente il vario genio dell' epidemia, e la costituzione annua tanto necessaria ad essere osservata dai medici. Vedi i §§. citati qui sopra.

(27) E' cosa vecchissima ed accettata di già universalmente, che sull' erisipela non si mettono cose umide. Le foglie di sambuco, quando possono avervi, sono quelle sole che si soprappongono all' erisipela. Forse si possono applicare pezzette bagnate in acqua vegeto-minerale, o posca, e bene spremute; ma l' umido e specialmente il troppo raffreddamento delle pezzette, e della parte inumidita induce sommi danni.

In uno spedale d' illustre città, ov' è un' Università ancor celebre, vidi in un' anno molte risipole, giacchè questa malattia regnava epidemicamente, ma quattro quinti passarono alla suppurazione, non già perchè fosse questo il genio annuale, ma perchè vi soprapponevano un' empiastro di semi di lino cotti nel latte.

Per quanto si dicesse con moderazione e rispetto, che ottimi maestri dell' arte disapprovavano, fondati su giusti motivi, l' applicazione degli empiastri sulla risipola, per quanto si dimostrasse col fatto che le funeste suppurazioni provenivano dall' empiastro, non già dalla costituzione annua, pure non si sentiva volentieri ragione alcuna: il fatto palpabile non bastava a far mutare questo dannoso metodo, e ad altro non serviva che a fare rispondere *si è sempre fatto così*. Dunque l' esperienza ed il raffinato raziocinio non serviranno più ad emendare le pratiche erronee, e sarà inutile pubblicare le nuove istruzioni che correggono le false pratiche, che migliorano le usate, e confermano con utili e recenti prove le vantaggiose? *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat. Cic. Non fingendum, aut excogitandum, sed inveniendum quid natura faciat, aut ferat.*

(28) Dimostrerò in altra occasione quanto sieno utili nell' erisipela gli emetici ed i purganti, e soprattutto all' occasione delle zavorre gastriche. Ciò spesso si osserva, come accadde specialmente nell' epidemia, che spesso

ci diè luogo di vedere l'erisipela nella clinica di Milano diretta dal già più volte giustamente encomiato esertissimo sig. prof. Giac. Locattelli, ove il decocto di tamarindi da esso amministrato per bevanda e medicina produsse ottimi effetti. Se la materia sia però turgesciente per le parti superiori, ed i sintomi dimostrino che quella inclini a sortire per queste più adattate e più brevi, si deve usare piuttosto l'emetico, ed all'uopo replicarlo ancora piuttosto che far uso di purganti.

(29) Quanto parla bene questo dottissimo Autore sulle cause diverse dell'erisipela abituale! Una sola malattia richiede per la sua guarigione tanti metodi diversi, quante sono le cause che l'hanno prodotta. = Nisi remota causa non removetur effectus =. Quanto poco si pensa da molti a questa verità!

Dall'ostruzione del fegato od altra alterazione di questa viscera, che spesso discuoprire non si può col tatto il più delicato, e non potrebbe appalesarsi al coltello anatomico, nascono edemi nelle gambe, bolle, piaghe od altre croniche affezioni. Fra queste vi è ancora l'erisipela abituale, oppure si fa nelle gambe lese per piccola offesa, ma però predisposte dallo stato morbosso, o non interamente sano della viscera fegato. Il curante non sciente di queste verità potrebbe medicare l'erisipela, effetto, senza darsi premura di fugare la causa, e senza riescire perciò giammai nella guarigione che esso tenta.

Ma dal fegato non provengono soltanto erisipela abituali alle gambe, ma possono da tali cagioni insorgere altrove. Non si vede nascere la gotta rosea, che deforma la fronte e la faccia, nun si vede nascere, dissi, dalle affezioni del fegato? Che meraviglia adunque, che dalla cagione suddetta si formi, e si ostini in qualunque parte un'erisipela abituale, perchè da causa ostinata, non avvertita, non combattuta? Ma = la meraviglia

Dell'ignoranza è figlia,

E madre del saper.

Può derivare un'erisipela pertinace ed abituale da soppressione di mestruì, di emorroidi, e d'altra sanguigna naturale o consueta esorezione, come può prevenire eziandio da vizj interni, umori depravati e simili

In siffatte circostanze ognun vede assai bene che, quantunque la risipola sia per se stessa la medesima in varj soggetti, non è però la stessa la causa produttrice, e lo stesso non è il metodo curativo.

Quest'articolo deve osservarsi con la più grande at-

tenzione dai giovani medici, i quali sovente sogliono essere ingannati dall'apparenza, spesse volte fallace e falsamente imponente.

(30) Vedi Tomo II, §. 173, pag. 85.

(31) Siccome si dà febbre vajuolosa senza vajuolo (§. 556), ed altri esantemi senza di essa (§§. 270, 275), così si osserva ancora febbre scarlattinosa senza scarlattina. I segni che accompagnano la febbre della scarlattina, e l'epidemia regnante dimostrano che la febbre è quella della scarlattina, abbenchè non comparisca l'eruzione. Forse la maggior permeabilità della cute, ed il suo minor grado di sensibilità sono le cause di questo fenomeno. Ciò che è da osservarsi in questo caso si è, che ancora senza scarlattina, la sola febbre scarlattinosa rende il soggetto immune in seguito dall'esantema, ma lo lascia però sottoposto, o facilmente disposto alla leucodermia, come accade a coloro che hanno sofferto l'eruzione dell'esantema. Ciò accade per altro, quando il soggetto non si tiene moderatamente caldo, ed in conseguenza bene riguardato dall'azione dell'aria alquanto fresca.

(32) Il contagio portando lo stimolo a varie parti induce sintomi relativi alle parti stesse, che desso offende. Nella scarlattina apporta la cinanche, perchè il contagio di essa ha il genio d'offendere le tonsille, le parti annesse, le fauci. Se l'azione è troppo forte; se il male non è ben trattato o negletto; se il soggetto è debole; se le parti sono morbosamente predisposte, la cinanche si fa molto grave, e non di rado maligna.

Il contagio del vajuolo lede principalmente lo stomaco, ond'è che presentasi dolore all'epigastrio, segnatamente sotto al tatto, e comparisce costantemente il vomito.

Il veleno morbillare disturba le narici, e v'induce stertutazione, offende arrossa gli occhi, li fa lacrimosi, e li rende reluttanti alla luce; stimola la laringe, la trachea, i bronchi, i polmoni, e cagiona la tosse, la dispnea, ed anche talora la pneumonide.

Questo genio de' varj veleni di offendere certe parti piuttosto che altre, abbenchè sia costante nel maggior numero de' casi, pure si osservano delle variazioni in questi rapporti, ed in principio possono far sospettare facilmente piuttosto l'una o l'altra dell'anzidette malattie eruttive. (Ved. §§. 237, 529, 550) e ved. Cod. elem. del fu prof. Francesco Vacca Berlinghieri Tom. I, pag. 175.

I delineamenti esteriori di qualsiasi malattia non sono sempre, e costantemente eguali, e talora una pronde in

imprestato le forme, o come dicesi, la fisionomia dall'altra. La cinanche s'incontra talora nel vajuolo e ne' morbilli (Ved. §§. 330, 337, 345, 352); il vomito, ed il dolore all'epigastrio si osserva ancora ne' morbilli (§§. 347, 349); gli occhi rossi, lacrimanti, la sternutazione, la tosse occorrono eziandio nel vajuolo (§. 347). Un curante, che non sia ospite novello nella medica provincia sa molto bene per esperienza, che queste diversità s'incontrano non solo nelle surreferite eruttive acute, ma in quasi tutte le altre. I loro sintomi si combinano sovente con altri ad esse non proprj, ed alcuni de' loro patognomonici mancano talora onninamente, o si nascondono affatto. Queste sono le più importanti dottrine, che devono sapersi dai medici; poichè talvolta non fa il nome della malattia, che non si può sempre assegnare in principio, ma fa d'uopo di cumulare i criterj della diatesi: a questa in sostanza si dirigono le mire curative.

(33) Se dimostrammo qui sopra la fallacia della diagnosi, segnatamente in principio d'una ed altra delle malattie eruttive acute, può dimostrarsi ancora di più quella de' segni gastrici, abbenchè riunendo tutti quelli, de' quali qui fa menzione il dottissimo A., può ragionevolmente sospettarsi per mezzo di loro insieme cumulati, la presenza del gastricismo. Pure l'esperienza tuttodì ci dimostra, e Frank saggiamente più volte l'avverte, che l'azione del contagio sulle prime vie simula talora il gastricismo, ed in tal circostanza un medico poco oculato, uso facendo degli emetici e dei purganti, può arrecare gran danno, spronando in tal modo chi corre, e gettando olio alle fiamme. (Ved. §§. 332, 343).

L'A. trattò da esperto clinico della fallacia de' segni gastrici nel Tom. I. §. 55, pag. 59. Ved. pure nello stesso volum. la nota n.º 74 a pag. 213.

(34) Ved. Tom. I, nota n.º 81. pag. 216.

(35) La febbre cessa per causa del comparso esantema non tanto, quanto per le ventrali evacuazioni, e per il sudore, ragione per cui l'A. dice, che la febbre tutta si dissipa per la cute, perchè questa è il più adattato emuntorio; e la traspirazione insensibile, e tanto più la sensibile, è quel mezzo favorevole, per cui la malattia e la febbre compagna tutta si dissipa per quella parte.

Non sorte già per queste vie la materia morbifica, ma calmato l'impeto della circolazione e de' nervi, rilasciate le parti, restituite allo stato salutare le secrezioni, cessato lo spasmo nasce utile diarrea, compariscono urine

concocte, sedimentose, o si promuove il sudore più sa-
tare e più utile.

(36) L'ordinaria conseguenza dopo la scarlattina supe-
rata è la lencoflemmazia, o dichiaratamente l'idrope della
cellulare suocoutanea detto anasarca. Non solo quest'ulti-
ma specie d'idropisia, ma ogn'altra ancora viene in se-
guito della scarlattina.

Generalmente parlando vi vogliono quaranta giorni
di rignardo dalla parte del convalescente, ma non man-
cano esempj d'idrope sopravvenuta ancora più tardi, e per
piccolissima mancanza di riguardo.

Bisogna però che i giovani medici avvertano, che
all'anasarca conseguente alla scarlattina influisce moltis-
simo la diversità dell'epidemia (§. 295), e della costituzi-
one annua (§§. 277, 290, 332, 365). Questa considera-
zione è necessaria per più rapporti, cioè per causa del
riguardo de' malati; del prognostico, che deve farsi dal
medico, e per causa del diverso metodo curativo (§. 335).
Tom. I, nota n.° 55, pag. 200. Ved. in questo Vol. le note
n.° 8, 25, 26.

(37) L'anasarca susseguente alla scarlattina non è sem-
pre una malattia tanto leggiera, ma anzi è spesso un male
gravissimo, quantunque vi sia qualche medico che opini
il contrario. L'esperienza c'insegna ben spesso, che molti
più periscono per questo male, che per causa della febbre,
o della scarlattina.

(38) E' interessantissimo quest'articolo relativo alle
varie cause efficienti l'anasarca, ed ogni buon medico deve
convenire, che queste dottrine, avendo la più grand'in-
fluenza sulla cura, devono essere bene avvertite da ogni
curante, e soprattutto dai novelli medici. Ved. nota
n.° 36.

L'anasarca, malattia secondaria molto frequente dopo
alla scarlattina, ma qualche volta ancora comparsa dopo
alla miliare (ved. Francesco Vacca Berlinghieri Op. e Tom.
cit. pag. 174, e ved. in questo Volum. i §§. 322, 324),
all'orticaria (§§. 310, 311), e dopo ai morbilli (§. 347)
siccome ripete l'origine da varie cause, così diverso n'è il
prognostico, e differente eziandio il metodo curativo.
L'anasarca venente in seguito della scarlattina, e dell'al-
tre malattie esantematiche acute, proviene da ipersteni-
cismo, com'è quasi sempre (§. 295), e come nasce questa
specie d'idrope, ed ogn'altra da pregresse infiammazioni
(Ved. Tom. II. §. 193, pag. 117, nota n.° 65, pag. 299), o
proviene da irritazione del sistema linfatico, o da spasmo

nervoso, o da zavorre. Ognun vede adunque, che nel primo caso si cura l'anasarca con le cavate di sangue e con gli antiflogistici, soprattutto con il cremore di tartaro e nitro, metodo che oi ha molto giovato nell'anasarca susseguente alla febbre petecchiale; in altri casi giovano i soli diuretici, e segnatamente la digitale; nel caso di spasmo si cura coll' oppio, come avvenne nel 1789, e quando nasca da zavorre sono indispensabili gli evacuant. Ecco che una sola malattia richiede diverso metodo curativo secondo la causa, il genio dell'epidemia, e la costituzione annua (§. 277).

(39) Sembrerà forse a qualcuno troppo affezionato alle proprie teorie, che dare non si possa cinanche maligna con febbre infiammatoria, e febbre maligna con infiammazione attiva delle fauci. Le teorie non dedotte dai fatti ingannano spesso, ed ingannano ancora, quantunque generalmente ben fondate, giacchè sovente sono oltremodo numerose le loro eccezioni. In questa circostanza la cosa va realmente in tal modo, e ciò per le seguenti ragioni.

Non è raro, che l'eccesso del sangue, ed il vigore eccedente dell'infiammazione rivesta l'aspetto fallace di debolezza, tantopiù se per certe circostanze il malato si abbatta, o nascano affezioni cerebrali e nervose, provenienti da tutt'altro che dall'attacco essenziale de' nervi nelle nervose (Ved. Tom. II, nota n.° 1, pag. 251, nota n.° 68, pag. 298 e nota n.° 72, pag. 300). Parlando in fatti l'A. del vajuolo maligno avverte i medici a non lasciarsi ingannare dall'apparenza, e ad essere bene attenti agli aprensivi, ed alle fanciulle gelose di conservare la loro bellezza.

Continuando la febbre infiammatoria può la cinanche avere già acquistati i caratteri di maligna, perchè il contagio ha esercitata la sua venefica azione primariamente sulle tonsille e sulle fauci; perchè queste parti sono delicate, e mal soffrono l'eccesso dello stimolo e contagioso, ed eccedentemente infiammatorio; perchè il soggetto ha forse sofferta la cinanche altre volte, o perchè egli ha una particolare debolezza e predisposizione in queste parti. Questi casi saranno forse più frequenti di quelli de' quali andiamo a parlare.

Se la febbre lenta nervosa o maligna siasi già sviluppata, può darsi che per poco esista ciò non per tanto una cinanche infiammatoria.

Le parti non acquistano tutte così presto, e precisamente nel tempo stesso, nè la qualità, nè il grado della

diatesi universale. Può darsi adunque, che nonostante l'offesa del sistema cerebrale o nervoso esista sempre l'affezione infiammatoria alla gola.

Può darsi che le tonsille e parti connesse ed annesse abbiano comincio a soffrire più tardi, ed in grado non eccedente per lo passato l'universale alla diatesi di debolezza, si conservi tuttora la gola in quella di vigore.

Può essere ancora, che i sintomi di febbre maligna siano fallaci, e che in sostanza sia iperstenico non solo lo stato della gola, come quello di tutte le parti universalmente, abbenchè sembri per le apparenze di opposta diatesi. Questo caso è molto più frequente di quel che si pensa. I sintomi di febbre nervosa sono accompagnati di frequente a vere infiammazioni (§. 283).

Per meglio intendere, ed illustrare le verità qui sopra esposte, consulti il giovine medico l'opera dell'illustro Rasori sulla febbre regnata a Genova ec., e l'opera dottissima e somnamente istruttiva del celeberrimo mio amico il professore Giacomo Tommasini, sulla febbre americana; lezioni sulla diatesi, e la di lui molto elegante e ragionata Prolusione della nuova dottrina medica italiana con annotazioni.

(40) Quando i sintomi tristi si vedono scomparire tutto ad un tratto non essendo alleggeriti altri, e trovandosi la faccia squallida, ed il corpo somnamente prostrato il pronostico è sempre fatale. Se ci ammaliamo con una certa rapidità si guarisco però lentamente = *Nemo repente fit sanus* =. E così adunque quando dopo una difficoltà di deglutire nell'angina maligna, comparisce all'improvviso quasi libero il passaggio de' cibi e delle bevande, molto più fermistanti altri gravi sintomi, bisogna dire assolutamente, che il cambiamento della deglutizione di malagevole e dolorosa in facile è un segno tristissimo e mortale, come al giusto insegnare del Ballonio, trattando del dolore nella pleurisia = *Dolor lateris fngax malignus est, et saepe necat* =. Lo stesso quindi può dirsi della repentina cessazione del dolore, e della difficoltà di deglutire nell'angina maligna; e tanto peggio, se questo apparente, ed ingannevole miglioramento va unito, come dicemmo, alla persistenza, o all'aumento di sintomi molto funesti.

Il dolore di cui ben spesso l'uomo si lagna a torto è molto utile e vantaggioso. Parlando quivi del dolore fisico, dico che questo è utile, perchè avverte subito l'uomo degli sconcerti di sua salute, lo conduce ad allontana-

narne lo oauso, lo sprona a chiedere ajuto a chi sia capace di porgergliene; e questo dolore serve al medico per giudicare per indicare. Il celebre professor B. Mojon, autore chiarissimo dell'opera veramente stimabile = *Leggi fisiologiche* = scrisse con molta eleganza, erudizione e dottrina sull'utilità del dolore. Discorso accademico. Genova 1817.

(41) Se è sintoma di prossima morte la subitanea cessazione del dolore nelle fauci e della difficoltà di deglutire all'occasione della cinanche maligna, è però faustissimo segno quando cessati a grado a grado i funesti sintomi, rimesso in ordine le cose dell'infermo, ritorna naturalmente il sonno refocillante, e l'appetito de' cibi. Questi due segni, dirò quasi, non ingannano giammai, se però sieno in buon'ordine, ed accompagnati al resto di quell'indizio, sopra ai quali il medico fonda la sua prognosi.

Nelle malattie in fatti, poche eccettuate, i sintomi che si affacciano i primi e più si ostinano sono la mancanza di appetito e di sonno. Se dunque quest'incomodi sintomi gradatamente dipartonsi, come saggiamente più volte insegna l'A. in varj luoghi di quest'opera stimabilissima, non vi ha dubbio alcuno, che allora se ne può trarre ottimo pronostico, con la condizione però che un'alleviamento si osservi in tutto il male, e che l'uno o l'altro di questi ottimi segni, o ambedue sieno regolati, non eccedenti, e che inducano vantaggio.

(42) Il celebre maestro, conforme sempre all'osservazione ed alla verità, insegnò, che dopo la sofferta febbre nervosa i malati i quali guariscono, acquistano adagio adagio le loro forze, ed a dir vero ritornano essi ben di rado a quel punto istessissimo di salute, in cui si trovavano allorquando incominciarono ad ammalarsi. Ora che l'A. ha trattato del pronostico della scarlattina maligna, non lascia d'avvertire i suoi scolari, che è tardissimo dopo di questa il ritorno delle forze e della salute perfetta, seppure quest'ultima acquista in tutto e per tutto il suo grado primiero.

Fa l'A. queste considerazioni affinché i giovani medici avvertano i loro ammalati, li tengano in regola, e li conducano prudentemente. La cura della convalescenza non è meno interessante di quella della malattia. Ved. Tom. 1, nota n.° 66, pag. 206.

(43) Una specie di scarlattina viene talora dalle sozzure addominali, ma questa non è già quella, che si propaga per contagio, che attacca le fauci, ma è una malattia

sporadica in qualche modo simile nella forma alla scarlattina contagiosa. Potrebbe però condurro in errore, ed è per questo, che Frank avverte i suoi discepoli su questo proposito. Lo sbaglio però non potrebbe esser funesto, sarebbe al più questione di nome, imperciocchè essendovi segni gastrici, il medico è obbligato a determinarsi all'uso degli emetici e dei purganti, dai quali dipende la cura, ed avendola pigliata per una scarlattina contagiosa con gastricismo (§§. 274, 297) potrebbe al più prescrivere il riguardo de' 40 giorni, il quale riguardo però non è mai troppo in caso di malattie sofferte, ne indurrebbe alcun pregiudizio.

E' però bene, che il medico sappia, che oltre alla scarlattina contagiosa si dà un'altra malattia cutanea ad essa alquanto simile nella forma, e che deriva da gastricismo. Ved. in quest'istesso Volum. la nota n.° 16.

(44) Parlando l' A. della cura della scarlattina benigna avverte saviamente, che pochi rimedj devono adoprarsi in questa, ma che fa d'uopo, che il malato si guardi per lungo tempo dall'aria alquanto fredda, come ancora dal troppo caldo; giacchè gli eccessi sono sempre viziosi e confinano fra loro. L'estremo d'ogni stato dice molto saviamente il dott. Sarcone (Op. cit.) è unito sempre alla violenza.

Il freddo induce facilmente, e soprattutto alla circostanza di certe epidemie, l'idrope universale (§§. 295, 331); il caldo eccessivo irrita di troppo la cute rimasta molto sensibile dopo alla sofferta scarlattina. Bisogna dunque necessariamente che il malato si guardi da questi due eccessi per guarire a perfezione dalla scarlattina, e non riportare da essa alcun danno.

(45) E' noto ad ogni medico bene esercitato quanto influisca la considerazione della costituzione annua per la diagnosi, prognosi, e cura delle malattie. Noi lo abbiamo già detto, ma ci facciamo un dovere di ripeterlo seguendo l'esempio dell'ottimo A., perchè tali precetti non sono mai ripetuti abbastanza alla gioventù studiosa, spesso volte non troppo attenta, e facile sovente a ricordarsi delle cose meno interessanti, e ad obliare le più necessarie.

Si sa che quando regna qualche epidemia, tutte le malattie anche sporadiche partecipano sempre alcun poco della malattia dominante (§. 295). Nelle malattie eruttive acute l'annua costituzione ha moltissima influenza, come vel' hanno in egual modo le qualità generali dell'aria e dei luoghi. Siccome la costituzione annua altera talora la for-

ma delle malattie, aggrava, od alleggerisce il prognostico, così diversifica alcuna volta non poco il metodo curativo. Ciò notammo ancora parlando dell' erisipola, e lo stesso si osserva nella scarlattina, nel vajuolo, ne' morbilli e simili. Ved. note precedenti n.º 8, 26, 36.

(46) A tenore appunto delle varie epidemie, e secondo le diverse costituzioni annuali, dicemmo qui sopra, esser pur differente la prognosi, e molto più il metodo curativo. Nella scarlattina; come in molte delle malattie eruttive di questo genere, spesse volte fa d'uopo trar sangue; talora questo è nocevole; alcuna volta vi è necessità dell'emetico, anche esistente l'infiammazione alle fauci; e talora, secondo però sempre l'annua costituzione, tende la scarlattina al maligno, come pur troppo l'osservazione lo ha dimostrato. Queste verità sono tanto chiare, che non hanno bisogno di spiegazione, e sono coerenti a quanto è stato detto di sopra nelle note precedenti 8, 26, 36, 45.

(47) Non vi è dubbio, che in certi casi di scarlattina, come di vajuolo, di morbilli e simili essendo ben marcata la diatesi infiammatoria, non solo si può, ma si deve obbligatamente istituire il salasso. L'uso di questo rimedio, di cui in altro luogo parleremo assai lungamente, è della massima necessità nel principio del male, e non di rado ancora nel progresso di esso. E' alcuna volta tardiva, ed anche impossibile l'eruzione senza il salasso; e quando poi vi è l'infiammazione di qualche parte o viscera è indispensabile questo rimedio utilissimo, quando è adoprato a tempo, in dose e circostanze appropriate; ma dannosissimo per la vita del malato, e per la reputazione del medico se sia usato quando non convenga.

(48) Parliamo della fallacia de' segni gastrici alla nota n.º 74 del primo Tomo a pag. 213. Ved. §. 3c3.

(49) Insegna quivi l'avveduto A. di aggraziare e nascondere la preziosa, ma amara corteccia o sue preparazioni ai fanciulli, affinchè in tal modo ingannati prendano il rimedio, che è lor necessario. Lucrezio aveva pur'esso insegnato questo metodo nel suo gran trattato: *De rerum natura*, lib. 1, circa finem in questi versi.

Sed veluti absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum aetas imprevida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet anarum
Absynthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valescat.

che furono dal Tasso elegantemente tradotti ne' seguenti versi. (Ved. Gerusal. liber. Cant. I. ottav. III).

Qsì all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,
Socchi amari ingannato intento ei bevo,
E dall'inganno suo vita riceve.

Il medico oltre al procacciare di render sani i propri ammalati quanto più presto sia possibile; di medicarli nel modo il più adattato, più giusto e più sicuro, è necessario, diceva Asclepiade (Ved Tom. I, nota 14, pag. 167) di trattarli dolcemente, con piacevolezza, cortesia, buona grazia, ed adattare i rimedj, come anche renderli meno ingrati o meno disgustosi.

Alle volte bisogna usare di simili mezzi ancora per gli adulti, e soprattutto per le femmine delicate. E' necessario talvolta mutar nome ai rimedj, indorare pillole di semplice mollica di pane, dare un colore innocentissimo a semplice acqua di fonte, e adoprare simili strattagemmi in coloro, i quali credono aver quel male, che dessi non hanno, o vogliono avere rimedj, che non devono avere. Spesse volte quella medesima fantasia, che è capace a produr malattia, può talora curar sola qualcuna di quelle che veramente esistono.

(50) Già disse l' A. nel Tom. I, che avanti d'amministrare il clistere medicato con china china si deve nettare l'intestino con qualche lavativo ammolliente, affinchè quello rimanga nel ventre a produrre il desiderato effetto.

(51) Potrebbe forse sembrare quivi strano a taluno, che l' A. consigli tanti, e talvolta contrarj rimedj per guarire la malattia stessa, ma cesserà tosto la di lui maraviglia, allorchè penserà che molte cause fra loro diverse possono indurre una sola malattia, quando molte malattie, ed ancora diverse, derivar ponno da una sola cagione. Ved. in questo stesso volume le note n° 36 e 38.

(52) Vedi Tom. I, nota n° 81, pag. 216.

(53) Vedi in questo medesimo Tomo not. 3, 4, 17, 18.

(54) L'istoria delle petecchie, di cui han parlato molti autori può vedersi assai bene esposta nell'operetta: Epistola patologica sulla febbre petecchiale regnata nel 1817; pubblicata in Pisa dal mio illustre collega sig. prof. Giacomo Barzellotti con le stampe di Ranieri Prosperi nell'anno suddetto.

Una descrizione ancora molto dotta, erudita ed esatta delle petecchie si trova nell'opera celebre, già da noi più volte citata, del dott. Michele Sarcione medico essertissi-

mo napoletano: Istoria ragionata dell'epidemia di Nap. co. Ved. Par. 2, pag. 570, 585.

(55) Le petecchie per loro stesse, come assai dottamente avverte l'A., non si disquamano, ma siccome oltre a loro si vede spesso un'ernzione non dissimile dal morbillo, così la cuticola al di sopra di questo cade in forfore.

Non vi è dubbio, che la febbre petecchiale (ved. nota precedente) d'indole infiammatoria, come spesso accade (§§. 276, 306) era accompagnata dalli stessi sintomi precursori de' morbilli, e quindi dalle petecchie, e dall'esantema surreferito.

Siccome regnavano epidemicamente i morbilli, potrebbero forse questi, in certa maniera alterati nella forma e nel corso, essersi combinati con la febbre regnante? Potrebbero essere stati in molti veramente i morbilli con complicanza e cangiamento di forma? Due punti essenziali però si sono osservati dalla maggior parte dei medici, cioè:

1.° Che il metodo eccitante riesciva perniciosissimo;

2.° Che in molti la disquamazione della cuticola si è osservata palesemente.

(56) Molte volte si osservano le petecchie, specialmente di colore oscuro, livido e nero, presentarsi con la febbre nervosa o maligna, ma più spesso però con la gastrica, e talvolta con l'infiammatoria, come si è osservato nel 1817, o con l'infiammatoria gastrica. Non vi è dubbio che quella dell'anno decorso, ed anche di qualche anno avanti, e qualcuna non rara del presente sono state d'indole infiammatoria; e coincide perfettamente con ciò che quivi s'insegna dall'A.

(57) Può darsi che non rare volte le petecchie sieno state l'effetto del metodo calefaciente, e contrario agli evacuanti: può darsi che qualche infermo trattato con gli eccitanti, e con i sudoriferi abbia avuto un maggior numero di petecchie; e può darsi ancora che in altri casi quest'ultime non sarebbero comparse, se non fossero stati trascurati gli evacuanti ed adoprati i calefacienti: ma bisogna però confessare che, nonostante i purgativi, le cavate di sangue universali o locali ed il metodo rinfrescante, le petecchie fanno pure la loro comparsa, anzi in certe epidemie è necessario che compariscano, e non possono nè devono impedirsi (§. 314, e nota n.° 64).

(58) Sembrerà strano a non pochi che le petecchie sieno talora venute alla ente dopo la morte de' soggetti; ma questa meraviglia nascerà probabilmente in coloro sol-

tanto che hanno poco letto, e meno veduto. L' A. circospettissimo in ogni sua espressione non avrebbe azzardata in niun conto questa proposizione, che le petecchie invisibili avanti alla morte, si sono vedute anche numerosissime dopo di essa. All' occasione della febbre petecchiale tanto descritta, molti casi assai strani aviamo avuto luogo di osservare, e sapemmo da persone dell' arte che in una donna morta di questa malattia senza alcuna macchia alla pelle, il cadavere di essa mostrò le petecchie alcune ore dopo alla morte, e dopo 24 ore il di lei corpo, ad eccezione della faccia, ne era da per tutto ricoperto.

Sono comparse nei cadaveri macchie, lividure, perdite di sangue, sortite di acqua dalla bocca specialmente, ed altri siffatti fenomeni, forse incredibili a chi non sa, o non si rammenta che tutte le parti non muojono ad un tratto, e che certune agiscono per qualche tempo ancora dopo all' estinzione della vita.

(59) Le petecchie non hanno sintomi precursori determinati e precisi, e niun medico potrà presagirle indubitatamente in forza dei sintomi che si osservano, seppure non si palesi il carattere epidemico della malattia regnante: allora dall' osservazione dei primi, da una certa costanza de' fenomeni morbosì si deduce con qualche fondamento oosa debba avvenire negli altri. Chiaro apparisce adunque da questa dottrina, che le petecchie non hanno nè possono avere alcun sintoma patognomonico, cioè loro proprio e particolare, ed è di fatto che nell' epidemia da noi osservata i sintomi patognomonici erano quelli di corizza, o d' affezione catarrale con un fierissimo dolore di capo, segnatamente ai seni frontali, con occhi molto rossi e scintillanti, ed altri siffatti che si veggiono comparire molto spesso nei morbilli. Le petecchie di rado sono primarie, e costituiscono in pochi casi il capo principale della malattia (§§. 314, 317).

(60) Vedi Tomo I, nota n.° 81. pag. 216.

(61) Vedi Tomo I, §. 88, pag. 82 e ved. nello stesso Tomo nota n.° 84, pag. 228.

(62) Vedi in questo Tomo la precedente nota n.° 55.

(63) Le petecchie non sono sempre isolate, ma si osservano non di rado dai pratici frammischiarsi con il vajuolo (§. 336), talvolta con i morbilli (§. 346), ed altre con le miliari (§. 321). Spesso sono di segno infausto ma sono talora affatto indifferenti, come accade nelle febbri periodiche legittime (§. 317). Il colore delle peteco, nel caso segno di fausto o infausto termine (§. 307), n. 62.

le rosse essere accompagnate talora con febbre nervosa perniciosissima, e si veggiono le petecchie livide e nere, abbenchè non sovente, con febbre infiammatoria o gastrica, e non difficilmente curabile. Le petecchie livide però, segnatamente con diatesi ipostenica, col vajuolo confluyente e simili sono di cattivo prognostico (§§. 317, 335).

(64) È raro, che le petecchie apportino alleviamento alla malattia in cui desse compariscono (§. 317), ma pure nella febbre petecchiale da noi veduta, si è osservato, che quanto più presto comparivano, quanto più numerose, larghe e ben colorite esse erano, tanto più prospero ne era il prognostico. In un calzolajo, in cui si presentarono tutti i sintomi di pneumonitide, ed al quale fu per varie volte estratto sangue, comparve delirio ostinato e furioso. Fatta prendere a costui abbondante quantità di acqua, in cui erano sciolti varj grani di tartaro emetico, e che dopo il primo giorno non fu da lui ricusata; si vide nel terzo giorno dopo al delirio, e nono di malattia numerosa comparsa di petecchie, dopo la quale cessò affatto il delirio, e non tardò molto a comparire la salute. Ved. in questo vol. nota n.º 57.

(65) Phthiriasis indica corruzione, e quand'è primaria è un genere di oachessia con produzione di pidocchi, o altri animalletti congeneri con prurito ed esulcerazione. Alle volte è sintomatica come nel caso nostro. Si divide in due specie cioè,

1.ª Phthiriasis pedicularis: Ftiriasi pedicolare.

2.ª Phthiriasis platularis: Ftiriasi con piattole.

Ved. Sagar System. morb. etc. Tom. I, Classe III, Ord. VII, pag. 326. E ved. Vacca Op. cit. Tom. II, pag. 74.

Di quella specie oome morbo primario morì Erode Ascalonita, quel barbaro che fu l'autore crudele della strage degl'innocenti, ordinata per comprendere in essi il Redentore recentemente nato in Betelem.

(66) Che l'utero abbia un marcato consenso con la pelle, come quivi assai dottamente avverte l'A., non vi è certamente alcun dubbio. Si vedono macchie alla faccia nelle donne mestruanti, e nelle gravide; si vede la gotta rosea proveniente dall'utero; ed il penfigo isterico, del quale l'A. fa menzione in questo Tomo al §. 258 dimostra ad evidenza questa verità. Ved. Ridlin Lin. Med. 1700, e lo stesso Ridlin, Millenarius n.º 230. Chiarugi Op e luog. Bondin Ergo uteri cum supernis partibus consensu. Arvorum interventu. Par. 1695. Mechel De mira-

2. III.

bili, quae caput et partes generationi dicatas intercedit sympathia. Lug. Batav. 1781.

(67) L' A. ha già parlato molto istruttivamente sulla falsa teoria, che possa darsi putredine nel corpo animale vivente. Questo è affatto impossibile, nè avvi, io credo, alcuno al presente che sostenga una dottrina così erronea.

Noi non istaremo a ripeter quivi quello che l' A. già disse molto bene, ed assai a proposito nel Tomo I, p. 92, §. 92, e ciò che dicemmo pur noi stessi nel medesimo volume alla nota n.° 86, pag. 228.

I consensi specialmente nervosi fra parti e parti sono conosciutissimi per i fatti, abbenchè non si possa dare d'un gran numero di essi una plausibile spiegazione. L'istoria di tante risipole, dell'orticaria, del penfigo, e di altri esantemi provano che le petecchie, come quelli, provengono di frequente da consenso nervoso. Ved. dottrine e note precedenti.

(68) Ved. Tom. I. luogo citato alla nota precedente, ed in questo volume nota n.° 5.

(69) L' A. parlando in generale dice molto bene che = dal maggiore o minor numero delle petecchie, dall'eruzione più o meno pronta di esse non risultano sempre nè maggiori, nè minori pericoli =. Noi però vedemmo nella più volte citata febbre petecchiale, che se l'esantema fioriva bene, di buon colore, e numeroso dal giorno quinto al settimo, il male, trattato però secondo le buone regole, non con gli eccitanti ma con i deprimenti, terminava per lo più prosperamente; ma se le petecchie nascevano prestissimo o molto tardi, la malattia era fierissima, e dava moltissimo da temere (Ved. §§. 275, 314, e le note n.° 57 e 64 del presente volume). Questo dimostra fra le altre molte cose che grand'incertezza vi è nei fenomeni della natura, e che nell'epidemie segnatamente si osservano moltissime diversità.

(70) Vedi nota n.° precedente.

(71) Se la febbre nervosa è compagna delle petecchie, non vi è dubbio che l'emorragie sone dannose, e tantopiù se sono molto abbondanti, e difficilmente reprimibili (§. 335).

Se però la febbre con le petecchie è infiammatoria, allora l'epistassi è molto giovevole, come io stesso osservai più volte, ed è tanto più utile, se un grave dolore di capo molesta gl'infermi. E' più utile nel primo settennario, o ai principj del secondo, che in epoche assai più tarde. Se la diatesi non cangia, l'epistassi non sia ecce-

dente o troppo tardiva, apporta la soluzione del male, o molto l'aiuta e v'influisce.

(72) E' chiaro che quando la febbre, la quale accompagna le malattie eruttive, è gastrica, la regolata diarrea e venuta in tempo proprio è vantaggiosa. Le mosse di corpo hanno giovato, è vero, nella nostra febbre petecchiale, perchè dessa era per lo più infiammatorio-gastrica, ma generalmente la diarrea, almeno sola, non ha costituita la miglior orise.

(73) I sudori costituiscono generalmente la orise più vantaggiosa nel caso di febbre con petecchie. La ragione naturale vede ben chiaramente il perchè di questa verità.

Noi di fatto abbiamo avuto luogo di rallegrarci, quando nella nostra febbre petecchiale abbiamo veduto comparire il sudore universale, caldo, viscidetto e con odore grave. E' comparso generalmente fra l'undecimo, e il terzo decimo. Con questo la malattia è terminata subito, e felicemente. Se poi il sudore non è avvenuto, la malattia si è sciolta più tardi per diarrea (ved. nota preced.) e di radissimo per sola orina. Si è veduta cessare la febbre nel vigesimo primo giorno, e poi venire l'evacuazioni intestinali, sciolte, abbondanti, fetentissime. Se poi i sudori sono stati scarsi, o mal conservati, la febbre è cessata, ma n'è venuto l'anasarca, ed anche l'idrotorace. Di queste conseguenze ne abbiamo osservate non poche nel nostro Istituto Clinico, a cui sono venuti varj di questi idropici, i quali avevano sofferto la febbre petecchiale nell'estate precedente. La leucoflemmazia, e l'anasarca vengono in conseguenza di varie malattie (§§. 295, 298, 310, 311, 322, 324, 347. Ved. in questo volume le note 36, 38, 51).

Si è pure osservato che se il sudore non è stato molto, e se i convalescenti non hanno avuto il riguardo necessario; sono insorti dolori reumatici, che in alcuni hanno continuato per quaranta giorni. Il bagno in alcuni, il tartaro emetico in altri, ed in varj altri l'oppio con l'ipeca-cuana amministrato alla sera ha giovato moltissimo in questo caso.

(74) La cura che abbiamo adoprata con il più gran vantaggio nella febbre petecchiale, è la seguente; acqua semplice o limonata tartarizzata, e bevuta in gran quantità, è stata nel maggior numero dei mali il rimedio più adattato e più utile; i lavativi d'acqua pura tepida e frequenti, ed una rigorosa dieta. Quelli adunque sono stati i mezzi che hanno costituito generalmente il totale della

cura. Qualche malato è giunto a prendere fino a trenta, e quaranta grani di tartaro emetico nello spazio d'un giorno, senza che lo stomaco abbia sofferto la più piccola agitazione. Questo è un gran criterio della convenienza dell'anzidetto rimedio. Io faceva sciogliere dai quattro ai dieci grani di tartaro stibiato in un fiasco dell'eccellente acqua potabile pisina, e qualche malato giungeva a prenderne anche quattro fiaschi per giorno, come fece una religiosa, che, sobbene molto aggravata, guarì nel giorno quattordicesimo.

(75) S' intendono per confortativi, confortanti, ristorativi, refocillanti que' rimedj che rianimano l'infiaochita vitalità, e che con stimolo diffusibile o permanente servono ad avvalorare, a ravvivare l'azione del solido vivo, e segnatamente del sistema nervoso.

Questi sono il vino, l'alchermes, l'alcool distillato di melissa, di menta, ec., i buoni brodi, le zuppe, le uova e simili. Talora sono ottimi rimedj per guarire le malattie di debolezza, e talora servono efficacemente a ridonare le forze, ed a provenire così molti mali che nascerrebbero dall'ecedenti fatiche, e dallo stento. Un fatto molto dimostrativo ce lo esibisce l'istoria nell'armata di Cesare. Insegnita questa dalle truppe di Pompeo, obbligata a far marce lunghe e forzate, e mal nutrita, era spossata ed afflitta da malattie. Impossessatasi della città di Goni vi trovò copia d'ottimo vino, e di sani alimenti, sicchè facendo uso di essi fu ristorata non solo, ma, al dire di Plutarco, scomparvero affatto con la stanchezza e con lo stento le malattie che l'affliggevano.

(76) Non è mai ripetuto abbastanza ai giovani medici che non solo nelle petecchie, ma eziandio in ogn'altra malattia eruttiva acuta, si deve istituire l'emissione di sangue ancora in mezzo all'eruzione, se incalzi la febbre infiammatoria, e molto più se esista infiammazione a qualche viscera (§§. 90, 136, 300, 303, 343).

Nella complicazione bisogna regolarsi secondo i precetti esposti dall'A. ai §§. 95, 112.

Della cura ordinaria della febbre con petecchie parlò di sopra assai dottamente l'A., e noi ne trattammo in varie delle precedenti note.

(77) Ecco un'altra delle prove pinttosto convincenti, che la cotenna nel sangue è segno dell'esistente infiammazione a qualche viscera, o sivvero di diatesi ipersfenica senza condizione patologica infiammatoria a qualche viscera, o come dice l'A. e sebbene non esistente alcuna infiam-

mazione locale. Basta che le azioni della vita sieno accresciute in vigore, perohè il processo animale, da ovi nasce la ootenna, si eseguisca con più o meno celerità, attività e forza. Ved. Tom. II, nota n.° 5, pag. 255.

(78) Ved. Tom. II, pag. 180, §. 228, e nota n.° 88, pag. 521.

(79) Ved. Tom. I, nota n.° 81, pag. 216.

(80) Non vi ha senza fallo un'opera di medicina pratica, che, come questa, comprenda in poche pagine tante verità, ed in cui siano tante dottrine precise e giuste. A leggere l'opera di Frank più e più volte vi si riscontrano sempre avvertimenti belli e giustissimi, e non vi è certamente una parola male appropriata, nè superflua, nè inutile. Dice adunque in questo luogo il dottissimo A. che la causa delle miliari non è un veleno specifico; che desse non producono una malattia di suo genere; che la febbre cui vengono associate non è loro propria, e che in conseguenza non costituiscono una malattia di propria e special qualità. Questa giustissima proposizione del celebre Frank è basata sopra gli argomenti seguenti cioè: le miliari non s'inoculano per loro stesse; non sono contagiose; non vi è tempo determinato, in cui quest'esantema comparisca e si disperda; non ha segni nè caratteristici, nè prodromi, nè concomitanti; comparisce in molte affezioni, e fra loro diversissime; non si mostra regolarmente e progressivamente, ma a riprese ed in modo irregolare; dunque le miliari non costituiscono una malattia sui generis.

(81) Il passo dell'opera posto fra la precedente nota e questa, quantunque chiaro, giusto, interessantissimo, potendo ciò nonostante non esser forse pienamente intelligibile a qualche medico ancora troppo novello, credo doverlo illustrare.

Dice dunque l'A. con molta aggiustatezza, che quantunque talora le miliari sollevino e sciolgano la malattia principale, che è quanto dire compariscano come critiche, non si può asserire che desse nascano da una materia speciale, come non si può dire che tutte quelle evacuazioni, le quali avvengono con vantaggio al termine della malattia, siano costituite da materie, le quali, quando erano nel corpo, formavano la malattia.

Nelle febbri intermittenti, come Frank dice saggiamente nel I. Volume, quel sudore che sorte alla terminazione del parossismo, non è critico, perchè non contiene la materia che costituiva la causa della febbre medesima, ma si vedono rinnovare i parossismi, e talora quanto più

abbondante è il sudore, più s'indebolisce il soggetto, e più grave sovente, e più ostinata si rende la febbre.

I sudori, che dicemmo giovar tanto nella febbre petecchiale, non sòno già la materia delle petecchie, ma il segno che la natura sofferente va a perdere il suo stato morboso, e va a riacquistare i proprj diritti.

Il sedimento puriforme che spesso si osserva al fondo delle urine dopo le malattie infiammatorie, non indica una materia preesistente, e causa della malattia, ma bensì l'effetto dell'opera del solido vivo posto in eccedente azione dalla potenza nemica, per cui si è suscitata la malattia infiammatoria, o per semplice diatesi universale, o questa con patologica viscerale condizione di egual tempra. Dunque l'A. dice benissimo, che se la malattia si scioglie con la comparsa delle miliari, formando esse come la crise, dire si possono desse critiche, ma non già contenenti una materia speciale, come si direbbe senz'alcun fondamento delle precedenti escrezioni.

Si rilascia lo spasmo, si riordinano le secrezioni, va la natura a riprendere i proprj diritti, la pelle ricompono i suoi moti, le sue funzioni; gl'intestini si sgravano delle materie fecali, come ancora delle secrezioni avvenute nel disturbo e nel disordine della malattia; i reni riprendono il loro corso di secrezione, e così nascono sudori critici, diarree salutari, e si separano urine, le quali seco portano fuori del corpo ciò, che, ancor naturale, non era potuto sortire nel tempo del disordine morboso, o che si è formato dal solido vivo all'occasione delle azioni e reazioni nel corso della malattia.

La comparsa di queste cose indica assieme alla diminuzione de' sintomi del male, che dessa va a terminare prosperamente; ma queste sostanze non erano già quelle le quali formavano la malattia, e non sono quelle che deggiono sortire fuori, perchè dessa finisca, nè la medesima termina già in conseguenza perchè desse sortono, come hanno voluto sostenere alcuni; altri però con maggiore aggiustatezza lo considerano con l'A. come un'argomento mal fondato, erroneo, e spesso pregiudiziale. Quante malattie terminano senza manifesta crise; quante ve ne sono che non cessano, abbenchè insorgano sudori, diarree, e le urine depositino materie, che in altri casi servono d'ottimo indizio!

(82) Ved. Tom. I, nota n.° 81, pag. 216.

(83) L'A. ripete quivi in conferma della verità ciò

che egli ha detto al §. 304. Si veda pure la nota n.° 53 di questo volume.

(84) Il flusso moderato di corpo è grandemente utile nella natura soprattutto gastrica della miliare, e non però avanti all'eruzione, ma bensì allorquando questo flusso ventrale avviene dopo che l'esantema ha fatta alla cute la sua comparsa.

Non essendo la miliare un'efflorescenza di suo genere, si comprende assai bene perchè nella febbre gastrica, a cui dessa è accompagnata, riesce vantaggiosa la diarrea nata dopo alla comparsa dell'eruzione. Essendo l'impulso della natura rivolto verso la pelle, è male se insorge qualche fenomeno che sia capace a disturbarla, ma all'incontro, avvenuta già l'eruzione, ed essendo gastrica come dicemmo la natura della febbre, le vere depurazioni ventrali non possono farsi che a certo tempo determinato, e quando, servendomi dell'espressione degli antichi, la natura ha già acquistata la necessaria azione, e quando tutti i disturbi della natura malata sono già terminati.

(85) Trattando l'A. con molta dottrina della ripercussione della miliare, che è quanto dire del suo ritornare indietro, egli espone con la più gran precisione le cause di questo morboso fenomeno, ed insegna con la più grand'esattezza quali sono i mezzi i più proficui da adoprarsi in questo caso.

Si ricordi bene il giovine medico di quanto abbiamo esposto di sopra alle note n.° 38, 43, 45, 46, 51. e non dimentichi che le malattie si curano con la distruzione della causa, e non già secondo le forme. Si applichi notte e giorno alla lettura di quest'opera utilissima, ma legga più e più volte, ed esamini con la più grande attenzione certi articoli dell'opera com'è questo, per non isbagliare nella cura. Il fenomeno della ripercussione d'un'esantema è facilissimo a distinguersi da chiechessia, ma non sarà ognuno capace ad opporvisi con giusto ed adattato metodo.

L'impressione sullo stomaco ed intestini fatta dalla materia retropressa fa spesso nascere sintomi gastrici, che possono simulare di leggieri quel gastricismo che induce talora la repulsione dell'esantema. Questi sintomi non sono quivi adunque segni della causa, ma dell'effetto: grande diversità, che non conosciuta o negletta può apportare nella pratica grandissimi danni. E' adunque della massima importanza di non s'ingannare nel giudi-

zio, e prendere per trascuranza l'effetto per la causa e viceversa. Nel primo caso sono dannosi gli evacuanti che sono utili nel secondo. E' interessantissimo di porvi speciale attenzione. Vedansi i §§. 332, 343, e la nota n.° 33 di questo volume.

(86) E' stata promossa la questione se il vajuolo fosse o nò cognito agli antichi, questione, che è sommamente inutile per ogni rapporto. A che gioverà mai sapere se fosse noto il vajuolo ai medici greci e romani? Se autori per altro diligentissimi nel descrivere le malattie da loro osservate non ci hanno reso conto del vajuolo, malattia pestifera che salta agli occhi di chiunque, con qual fondamento vogliamo noi supporre, che fra la descrizione di tanti malori abbiano trascurato quella del vajuolo, quando ci è noto che tanti autori non medici han descritte malattie, che han portata desolazione e strage. Non fu Tucidide che, non medico, descrisse a vivi colori la peste d'Atene? Non fu Giovanni Boccaccio da Certaldo, che al principio del suo decamerone descrisse la pestilenza che oltre ad una numerosa popolazione d'altri luoghi infestava quella della bella Firenze? Come persuadersi adunque, che un' Ippocrate diligentissimo, che un' esattissimo Aretio, un Celio Aureliano, un' Aezio; un Galeno non abbiano fatta neppur menzione del vajuolo, avendolo veduto ed osservato? Credat judaeus Apella, non ego.

Veramente noi non troviamo la descrizione del vajuolo in nessun' opera medica anteriore a quella degli arabi, ma siamo però di sentimento con l'A., che questa malattia non comparisse già precisamente allora, ma che fosse insorta qualche tempo avanti, e che nel massimo deterioramento delle lettere non se ne occuparono che gli arabi, i quali erano i sommi medici di quei tempi; ma che non fosse nota nè ai medici greci, nè ai romani, nè ad altri molto anteriori agli arabi.

Rhases nel suo libro intitolato *Continente* dice, che un certo Barone autore di XXX libri di medicina, e nativo d'Alessandria scrisse sul vajuolo, e sopra il modo di curarlo mentre egli esercitava l'arte medica nel 622, tempo in cui regnava Maometto. Qualcuno opina ancora che il vajuolo sia di qualche anno più antico, cioè fra il 569 e 570, anno in cui nacque il conquistatore Maometto. In forza del citato documento inferì il dott. Freind, che il vajuolo ebbe origine in Egitto.

Il primo scrittore sul vajuolo e su i morbilli, di cui ci sieno rimaste le opere, fu il celebre medico Rasis o

Rases o Arasi di Ray in Persia, da cui egli trasse il nome. L'opera di quest'uomo celebre porta il titolo = *De Pestilentia* = Ved. Tom. I, nota n.º 19, pag. 170.

Rhases nacque nell'860 dell'era cristiana, e divenne poscia il Galeno degli arabi. Egli operava con fermezza, e giudicava con circospezione. Quest'uomo illustre non cessò mai di leggere e scrivere fino ad un'età avanzata, in cui divenne cieco. Poco dopo fu ucciso, cioè verso l'anno 942. Fu medico del califfo Muklader Billah.

Eloy scrisse un lungo articolo su di Rhases nel suo dizionario della medicina, dal quale può attingere molto maggiori notizie sul prefato medico arabo quegli, che voglia esser più istruito sulle di lui opere, e su varie particolarità concernenti il di lui sapere, e diverse circostanze di sua vita. Scrisse pure del vajuolo Averree, Avenzoar ed Avicenna celebri medici arabi.

Dice dunque l'A. assai dottamente e da par suo che il vajuolo non viene dagli arabi, che essi lo ricevertero da altri, ma che furono i primi a descriverlo, e fu detto perciò vajuolo arabo. Dice pure, che la notizia di questo morbo pestifero in Europa è anteriore alle guerre de' saraceni. In fatti nel 622 dell'era cristiana comparve il vajuolo per la prima volta in Arabia proveniente dall'Egitto, e dai saraceni fu portato in Ispagna sul principio dell'ottavo secolo, ma non furono i primi a introdurlo in Europa; poco dopo al 1200 i soldati delle Crociate che ritornarono da Terrasanta lo propagarono in varie provincie europee; e da questa parte di mondo fu trasferito per la prima volta in America nel 1520 da un'etiopio schiavo di Panfilo Narvaez. Dunque il vajuolo esisteva in Arabia più di due secoli avanti alla nascita di Rhases, nè si sa d'onde e come venisse in quella provincia: è però opinione de' dotti, come già dissi di sopra, che nascesse in Egitto, e di là poi si estendesse.

(8) E' noto che il vajuolo viene ancora nell'utero materno; abbenchè da alcuni fosse ciò negato, ma sono oggi così numerose le osservazioni, che non ammetterle sarebbe d'uopo impugnare la verità conosciuta. Sappiamo in fatti che fra i tanti esempj nacque nel 1773 una bambina a Montpellier con il vajuolo in perfetta suppurazione; ne vide un caso il dott. Ferdinando Marchesini, lo ammette il Rosenstein, ne parla affermativamente il prof. Germano Azzoguidi nella sua dotta ed erudita lettera alla marchesa Albergotti (sopra il vajuolo spontaneo, e sopra i mali effetti dell'inoculazione). Talora può essere stato pochissimo il

vajuolo venuto nell' utero, pochissimo quello che talvolta viene nelle fasce, e non sono poi tanto rari coloro i quali hanno la febbre del vajuolo senza l'eruzione, e forse è derivata da queste cose l'opinione che alcuni sono andati, vanno e possono andare esenti dal vajuolo.

Che vi sia stato qualcuno, ed ancohe molto vecchio, senza avere avuto alcuno incomodo vajuoloso, ve ne sono degli esempj, ed io posso oitarne uno d'un signore che è morto di 86 anni, e che avendo numerosa figliuolanza, hanno tutti sofferto il vajuolo, egli non se n'è mai riguardato, abbenchè più volte l'ho sentito asserire di non averlo giammai sofferto, e di non temerlo, perchè persuaso di non avervi predisposizione già provata dopo avere passate impunemente tante epidemie, ed avere avuto il vajuolo più volte in casa. Sappiamo certamente che tutte le malattie universali vogliono una disposizione, e sappiamo ancora che alcuni pochissimi e privilegiati ponno andare esenti dalla sifillide, e da altre siffatte malattie. Non nego che predisposizioni, le quali non si hanno ad un tempo, possono avervi ad un' altro, e viceversa; ma se è vero, come mi par credibile, che il predetto vecchio non abbia giammai sofferto vajuolo nel grado ancora il più benigno, ed il più semplice da che esso ebbe uso di ragione, e se è vero che la di lui madre gli asserì replicatamente non esservi egli andato soggetto in alcun tempo, sembrami questo un caso che sanzioni moltissimo la verità dell'asserzione di coloro che dicono darsi alcuni pochi, i quali non vanno soggetti al contagio pestifero del vajuolo. L' A. non lo nega, sebbene dica che può asserirsi di pochissimi, e con molto dubbio (§. 327). Azzoguidi Op. citat. pag. VI) lo ammette decisamente.

Si potrebbe dire che i vecchi, se non l'hanno sofferto, avrebbero potuto averlo nella decrepitezza essendo vivuti; ma torno a ripetere, se è vero che un'uomo di 86 anni non abbia avuto vajuolo nè poco nè assai, essendosi ancora esposto al contagio in varie epidemie, alle quali epoche vi sono andati soggetti i di lui figli, mi sembra che questo fatto distrugga tutte le sottigliezze del ragionamento. Io non son solo ad inclinare a questa credenza, ma vi sono ancora moltissimi autori che popendono alla medesima, e certuni che asseriscono dichiaratamente, darsi, e potersi dare alcuni pochi, i quali siano andati, e possano andare immuni dal vajuolo.

(88) Generalmente si dice immune dal vajuolo colui, che lo ha già sofferto una volta. Quest'opinione è invalsa

generalmente, ed è vero che = consensus omnium gentium vox naturae putanda est =, ma pure vi sono delle osservazioni riferite da uomini degni di tutta la nostra credenza, osservazioni che l'A. stesso non pretende negare, di persone che hanno sofferto il vajuolo più d'una volta, abbenchè Sydenham, Boerhaave, Van-Swieten lo neghino. Tutte le regole ancor più generali e comuni hanno però le loro marcate eccezioni. Ma, che non potrebbe darsi che in qualche soggetto, sebbene raro, il primo vajuolo non avesse distrutta affatto la disposizione a riceverlo ancora un'altra volta? L'A. non molto portato a credere queste osservazioni, sospetta pur tuttavia che sia stato dai medici pigliato il vajuolo spurio per vero; potrà forse darsi, ma vogliam noi credere, che De Haen, medico illustre che ha divulgati con le stampe molti casi di vajuolo varie volte comparso nel medesimo soggetto; che Borelli, uomo di sommo merito abbia asserito senza fondate ragioni, che una donna, forse unica nelle mediche istorie, soffrì il vajuolo sette volte, e ridotta vecchissima dovette poi soccombere per questo acquistato già l'ottava volta? Vogliam dire che i medici parigini prendessero un vajuolo per l'altro, sbaglio però facilissimo, nel caso di Luigi XV, il quale abbenchè avesse sofferto il vajuolo in quattordici anni, lo soffrì poi per la seconda volta nell'anno sessagesimo secondo di sua età, e questo lo tolse di vita nel Maggio 1774? Vogliam dire che il Diemerbroek, il quale dice di averlo curato due volte nel proprio figlio, volesse pubblicare un'erronea osservazione? Vogliam dire che il celebre elegante scrittore Michele Sarccone si sia ingannato quando dice (Ist. ragion. dell' Epid. di Nap. del 1764, part. I, pag. 58). *Fra noi non è rarissimo l'osservare attaccato lo stesso vivente più d'una volta dal vajuolo, o vajuolo confluyente?* Il dott. Cesare Marescotti curò due volte il vajuolo nel medesimo ragazzo, ed in un'altro tre; ed Azoguidi, uomo esertissimo, circospetto ed oculato, dice (Op. cit. pag. VII) di averlo veduto due volte in due soggetti.

Sono queste questioni di non molta utilità, tanto più oggidì col vantaggio della vaccina, ma la lor cognizione può influire nei casi delle altre malattie, che si dicono soffrirsi per una sol volta nel corso della vita. Vi sono oltre a ciò alcune malattie contagiose, che non tolgono la suscettibilità a risoffrirle che per il corso della regnante epidemia (Ved. §. 275). Dunque si toglie da esse

la disposizione soltanto temporariamente. Non potrebbe avvenire lo stesso in alcuni pochissimi rapporto al vajuolo?

(89) Oltre ai segni precursori del vajuolo, piuttosto sicuri e costanti nel maggior numero dei casi, non però in tutti, vi è il dolore molto gagliardo all'ipogastrio che si esacerba sotto del tatto. L'esperienza lo dimostra, i più accurati scrittori ne fanno menzione, e molto bene ne avverte i suoi lettori oltre al nostro celebre A. il dott. Odier nelle sue Lezioni di med. prat. Tom. I. pag. 99.

Tutti i contagj hanno una disposizione particolare di ledere certe parti piuttosto che altre, ed il vajuolo ha quella d'offendere primariamente lo stomaco. Questo segue adunque è per lo più costantissimo, ma si riscontra ancora talor nei morbilli (§§. 347, 349), come il vajuolo ne' suoi principj può avere alcuni dei segni prodromi di quelli. Essendo primieramente leso il ventricolo dal contagio vajuoloso, nasce il vomito nei primi giorni, che dà con gli altri sintomi un gran sospetto d'infezione vajuolosa; ma il vomito comparisce ancora qualche volta nei morbilli. Ved. in seguito la nota n.º 95.

(90) Dice molto bene l'A. sotto varj rapporti, che molti insieme sono attaccati dal vajuolo, non sempre per colpa della sola natura, ma eziandio dell'*arte incauta*.

Uno dei suddetti rapporti è quello, che nelle malattie contagiose dovrebbero porsi in perfetta contumacia gli ammalati e gli astanti, e così non si propagherebbero con tanta facilità. Gli ospedali de' lebbrosi non ebbero in mira solamente la cura di questa malattia, ma puranche la separazione di siffatti malati da' sani; e quindi molto si deve ripetere da questa provvidenza sanitaria l'estinzione d'un tal morbo. Parlando del vajuolo, la propagazione non sarebbe cattiva, quando fossimo sicuri che s'incontrasse una buona costituzione annua; potrebbe considerarsi come una specie di naturale inoculazione; ma desso è talora buono in principio, e pessimo si rende in progresso, e con la mancanza di cautela, si sacrifica la vita di tanti soggetti, vita che si potrebbe risparmiare all'occasione d'altre epidemie.

Il secondo rapporto è quello dell'inoculazione, che molte volte si è fatta senza la necessaria cautela. Sappiamo in fatti, che una volta a Modena si cercò premurosamente vajuolo per inocularlo a un bambino di rispettabil famiglia; ma non essendo stato possibile di trovarlo nè in città, nè in campagna fu d'uopo fare delle premure a Bologna, d'onde con qualche difficoltà si ottenne

il pus. (Ved. Azzoguidi op. cit. pag. LXVIII e LXIX). Istituita l'inoculazione senza le necessarie cautele, dall'inoculato si propagò il vajuolo in altri, e così in altri, in modo che, ove non potè trovarsi pus per fare una inoculazione, insorse epidemia, la quale combinandosi con trista costituzione annua, portò la morte a moltissimi che avrebbero potuto vivere, se avessero combinato d'acquistare il vajuolo in altr' epoca. Ecco dunque un'altra ragione potentissima dei danni, che talora s'inducono dall'arte incauta.

Se altri vantaggi non avesse la vaccina, che quello di togliere la disposizione d'acquistare il vajuolo arabo senza essere epidemica dovrebbe adottarsi ciecamente da ognuno, dovrebbe proteggersi da tutti i governi, senza lasciare la libertà a chicchessia di scegliere a capriccio l'inoculazione di questa, o del vajuolo arabo, il quale per far vantaggio ad un solo può indurre, come nel caso di Modena, un'epidemia da costare la vita a tante centinaia d'individui, e forse della classe più utile.

(91) L'A. dice quivi benissimo, che in alcuni paesi il vajuolo è in oggi un male quasi *endemico*; perchè accorrendovi giornalmente e da ogni polo forestieri, vi si porta continuamente, e vi si mantiene il contagio vajuoloso. Il vajuolo si è reso continuo nelle città popolate anche per causa delle inoculazioni istituite in molti luoghi senza gran cautela, abbenchè i providi Governi abbiano emanate su ciò savissime leggi.

Per evitare questo disordine, oggi quasi inevitabile, altro rimedio non vi è che quello dell'inoculazione, non già del vajuolo arabo, ma del vaccino, come quello che non si comunica dall'animalato ai sani.

(92) Il vajuolo stà alle volte degli anni senza comparire, ma siccome si rinnova sempre la popolazione, e si accresce in tal modo il numero di quelli che non lo hanno sofferto, così una volta che il vajuolo insorge epidemicamente ancor dopo molti anni, le stragi si ammassano insieme, e si distruggono in un tempo tante vite, quante questa peste ne aveva risparmiate con la sua assenza.

(93) Se pare talora, che manchi la febbre, è certo, che non manca l'infiammatoria disposizione locale alla pelle, corrispondente al numero delle pustole, e non manca tampoco l'inclinazione alla febbre, che per allora non si manifesta ai sensi, ma che è per manifestarsi ogni volta che si aumenti l'irritazione locale. L'eritema, risipola

ristrettissima non ha febbre, ma se si dilati ed estenda, la febbre insorge. Una sgraffiatura non porta che un male locale, ma se sono molte, inducono danni ancora nell'universale. Una piccola bruciatura è male parziale, che duole, molesta la parte, ma non offende il tutto; quando all'incontro una bruciatura molto estesa offende l'universale, ed ammazza. Quel che si è detto di queste cose, s'intende ancor molto bene rapporto al vajuolo.

(94) Vedi nota n.° 89.

(95) E' facile ad ognuno conoscere il vajuolo, quando si presenta con i suoi segni soliti e consueti, e quando si manifesta con la sua forma ordinaria; ma questo, come avverte quivi assai prudentemente l'A., comparisce talora senza i suoi sintomi ordinarij, e prende quelli d'altre malattie, e dessi si mischiano con i soliti del vajuolo. Se uno cambia fisionomia, portamento e vestiario, come conoscerlo a primo aspetto? Si potrà conoscere in seguito. Questa è una delle massime difficoltà, che non di rado s'incontrano in medicina, e non le conoscono che i dotti e gl'imparziali. Per questo l'A. sempre molto avveduto ed esatto, dopo aver descritte le forme ordinarie dei mali, nota quindi le più straordinarie e più rare. Questa dubbietà di giudizio non durerà però molto negli uomini esperti, e non porterà alcun danno, conosciuta la qualità della febbre e della diatesi, giacchè a questa dirigonsi tutte le mire curative del medico. Ved. nota precedente di n.° 89.

(96) Per vajuolo *discreto* s'intende quello, le di cui bolle sono sparse qua e là separatamente nel corpo; per *coerente* s'intende quel vajuolo, le di cui pustole, sebbene distinte, sono tra loro unite ed ammassate, quando per *confluenti* s'intendono quelle che tante di esse ne formano una sola, e come dice l'A., costituiscono in certo modo uno stagno o lago di marcia. Si unisce generalmente la febbre infiammatoria alla prima e seconda varietà, e la nervosa alla terza; ma talora la prima, e la seconda specie rivestono per la febbre la qualità maligna, e non avvi febbre nervosa nel confluyente (§§. 331, 337, 340). Tanto è vero che non dalle bolle, ma dalla febbre deve giudicarsi della malignità del vajuolo.

(97) Ved. Tom. I, nota n.° 81, pag. 216.

(98) Ved. nota n.° 89 di questo Tomo.

(99) Ved. Tom. I, pag. 16, 59, e le note n. 46, p. 196 e n.° 71, p. 213.

(100) Nelle poche parole del primo punto di questo §. sono da considerarsi varie cose, cioè:

1.° Che per prendere il vajuolo, come per divenire malato d'ogn'altra universale infermità, vi si richiede la predisposizione. Questa, com'io esposi alle note n.° 87, 88 del presente volume, è la ragione per cui mi persuado che qualcuno si dia e siasi dato, il quale non prenda il vajuolo, e sia rimasto immune da esso per tutto il periodo di sua vita. Il De Haen è persuasissimo di una tal verità, e pensa perciò che non tutti gl'individui vi sieno predisposti; Azzognidi la crede cosa non tanto rara, e scrive quindi che la vigesima quinta parte dell'uman genere ne va esente per mancanza di predisposizione.

2.° Che si prende il contagio vajuoloso dal contatto del malato, o dall'azione che ha su di noi l'aria atmosferica imbrattata dell'esalazioni contagiose, o dall'uso di cose imbevute del contagio, come lane, lini, pelli e simili.

3.° Che è necessario che l'aria ambiente sia in un certo stato, che secondi l'azione morbifica delle venefiche esalazioni. Egli è di fatto che sotto certe circostanze dell'aria favorevole allo sviluppo del male, il vajuolo, come ogn'altra malattia contagiosa, si sviluppa e si propaga facilmente; quando all'incontro sott'altro stato di cose relative all'atmosfera o la malattia comparisce semplicissima, o si disperde (§§. 349, 351, 352).

Il fatto della febbre gialla, *Typhus histerodes*, mostra ad evidenza questa verità. Questo male si sviluppa, e si propaga facilmente nell'isole e ne' paesi prossimi alle spiagge marine, ma non alligna ne' luoghi situati dentro terra, ed anche lontani non molto dallo stesso mare.

La qualità dell'aria che fomenta il contagio vajuoloso non consiste certamente nel maggior caldo o maggior freddo, ed è a noi affatto incognita. Ciò che è vero si è che le malattie, delle quali quivi tratta l'A, amano specialmente una stagione dell'anno piuttosto che un'altra. La scarlattina in fatti comparisce più spesso verso l'equinozio di primavera e di autunno (§. 295); le miliari si vedono di frequente in primavera, di rado in estate (§. 322); il vajuolo fa per lo più la sua comparsa in primavera (§. 329), ed i morbilli dominano soprattutto nel finire dell'inverno (§. 344).

(101) Sono i vasi linfatici che conducono in circolo il veleno vajuoloso, come tutti gli altri contagi, ma però inspirando e deglutendo l'aria ripiena del miasma, e deglutendo eziandio la saliva, a cui si unisce pure questo miasma, il solido vivo risente di più le funeste impressioni di questa terribile causa morbifica, e così o più presto o più

tardi nascono in esso i moti morbosì, si risveglia la febbre, per questa s'induce un'azione particolare sulla pelle, nella quale si formano tante parziali infiammazioni, relative al genio speciale della malattia; da queste provengono altrettante suppurazioni d'una materia specifica, giacchè il luogo infiammato prende la qualità d'una glandula atta a separare una marcia di qualità specifica, da cui s'inalzano esalazioni eguali a quelle che furono l'origine della malattia, e che ne producono una più o meno simile in tutti coloro, i quali si espongono all'azione di queste esalazioni medesime, purchè dessi non abbiano altra volta sofferto il vajuolo, e vi abbiano la necessaria disposizione.

Siccome in quest'opera non v'è parola, che sia superflua, così ancor quivi l'A. dottissimo dicendo che i vasi linfatici prendono e portano in circolo il miasma vajuoloso, come qualunque altro, con celerità non eguale, nè determinata abbastanza, intende dire con ciò, che dall'acquisto del veleno, e dallo sviluppo della febbre vi passa, e vi può passare un tempo, che in alcuni è un poco più lungo, in altri poi più breve. Influssiscono a questo fenomeno molte circostanze, ma specialmente la suscettibilità particolare del solido vivo.

(1c2) I sintomi delle malattie si dividono da' patologi in tre specie, cioè 1.^o in sintomi della causa, 2.^o in sintomi della malattia, 3.^o in sintomi de' sintomi. Quelli della malattia si dividono in *patognomonici*, che dicono ancora *costituenti*; in *diagnostici*, che sono positivi e negativi, o si dicono ancora *distintivi*, perchè servono a distinguere una malattia dall'altra. Se i sintomi della malattia riguardano il termine felice o infelice di essa, o il di lei passaggio in altro male, si chiamano *prognostici*; se poi si guardano come determinanti il medico a fissare il suo metodo curativo, allora in questo aspetto si appellano *indicanti*; e quando servono a far giudicare ad esso che un rimedio o un metodo è malo adattato o non appropriato a quella specie di malattia, questi sintomi si chiamano *controindicanti*.

Ora è necessario che i medici distinguano assai bene nell'osservazione dei fenomeni morbosì quali son quelli che provengono dalla causa, e li distinguano assai chiaramente da quelli che sono propri del male, e che s'inducono dagli stessi sintomi, detti perciò sintomi de' sintomi. Uno per esempio ha molta tosse, sintoma della malattia che esso soffre; nasce da questo dolore di capo, rossore di faccia, e soprattutto di occhi, con lacrimazione, dolore di gola con prosciugamento, e talvolta escoriazione, e con

dolore di petto, questi sono sintomi del sintoma, e ciò che di questo si dice, si può dire ancora di molti altri.

Nel prognostico adunque del vajuolo va osservato ai varj soggetti, dei quali saggiamente parla quivi l'A., e non si devono trascurare le cause de' sintomi, come egli in questo articolo ce ne dà ottimi precetti, e come fra le altre cose esso avverte a non prendere per effetto di malignità quello spossamento che si osserva negli apprensivi, e nelle fanciulle gelose di loro bellezza.

(103) Non può negarsi, che sia quivi un poco oscura la maniera d'esprimersi dell'A., bramoso di dir molto in poche sillabe, e geloso di non trascurare cosa alcuna ad istruzione dei suoi scolari per quella sua commendabile brama di renderli buoni ed utili medici. Egli dice adunque, che la disposizione scrofolosa, quanto altra morbosa affezione degli ammalati, com'è la podagrosa per esempio, la reumatica, la scorbutica influiscono non di rado a rendere il vajuolo di peggior qualità; ma questa legge per altro, aggiunge egli, non è sempre costante, nè da mettersi a pari questa sua incoerenza col sommo vantaggio che porta l'inoculazione. In fatti sebbene si diano dei soggetti contaminati dalle suddette infezioni, i quali soffrano qualche volta un vajuolo molto semplice, pure da questi trar non si deve una regola fissa, ed è meglio per ciò di sottoporli alla inoculazione, a fine di portare a maggiori gradi di probabilità il loro migliore esito.

Se nei prefati soggetti, per assicurarne la vita, si doveva in passato istituire l'inoculazione del vajuolo arabo, perchè era molto più incerto l'esito felice nel naturale, ed in qualche modo più sicuro nell'inoculato, che pure ha indotta la morte ancor ne più sani, non dovrem prender noi nel nostro bel secolo molto maggior coraggio ad inoculare la vaccina, scevra affatto d'ogni pericolo? Vivono attualmente non poche persone con affezione scrofolosa, e che han passata molto bene l'inoculazione della vaccina, ad esse da me consigliata, proposta ed encomiata. Un medico di sommo merito mi scrisse, sono or due anni, che il vajuolo arabo circondava il suo paese, e che in qualche soggetto vedevasi questo regnare ancora dentro al paese medesimo; che il di lui figlio molto scrofoloso non l'aveva sofferto, e che voleva inocularlo con il vaccino, ma che come padre non ardiva d'intraprendere siffatta operazione. Veduto appena ciò che egli dicevami, risposi tantosto, che egli eseguisse senza esitanza l'inoculazione della vaccina, e che per i fatti che io aveva veduti era sicuro

del migliore esito, con quella certezza però, che può darsi nelle cose fisiche. Il bravo medico, ricevuta appena la mia risposta, intraprese la commendata inoculazione; la vaccinazione ebbe il miglior esito, e parve ancora che giovasse non poco contro al male primario che affliggeva quel giovanetto.

Frank dice adunque benissimo, che la qualunque probabilità che hanno li scrofolosi e simili di soffrire felicemente il vajuolo naturale, non deve mettersi a paragone con la sicurezza dell'inoculazione, ed oggi specialmente della vaccinazione, che nota non era allorchè l'A. a sommo vantaggio dell'umanità scriveva quest'opera sua stimabilissima.

Nelle stesse parole di Frank vi è però espressa un'altra verità, sebbene egli sia stato uno dei più grandi fautori della inoculazione, che cioè questa non tutte le volte è capace ad equiparare l'incerta ed incostante legge del buono e felice suo esito negli scrofolosi ec.; imperciocchè non poi molto di rado l'inoculazione la meglio istituita e la più cautelata ha indotta morte; l'inoculazione della vaccinazione all'incontro non richiede tante cautele, ed è senza ambiguità e senza pericolo.

(104) E' molto funesta la comparsa delle emorragie nel vajuolo specialmente avanzato, e nel caso in cui esso non è accompagnato da febbre infiammatoria. E' ben facile a capirsi perchè nella febbre nervosa ed a vajuolo inoltrato l'emorragia siano funeste, perchè desse cioè sono passive, che è quanto dire prodotte da inattività di solidi. Essendovi la febbre infiammatoria la cosa è diversa, giacchè l'emorragia è attiva e spesso solleva l'ammalato, e diminuisce la malattia, quando però quella non avvenga nel caso d'inoltrato malore, ed in cui la natura ha bisogno di forze. In molti casi però di febbre iperstenica l'emorragia non cedente sarà per lo più salutare. Per giudicarne bisogna consultare le forze, ed attender bene alle circostanze (§§. 536, 537).

(105) La diarrea ne' bambini, come la salivazione negli adulti è buona nello stadio della suppurazione del vajuolo ancor confluyente, purchè la detta diarrea non esaurisca le forze, o non comparisca per effetto o d'infiammazione (Ved. Tom. II, nota n.º 90, pag. 322), o di gangrena intestinale già formata. Che bei precetti, che utili dottrine! Può di fatto la diarrea nascere da un grado d'infiammazione del tubo intestinale, ed allora è un'effetto d'altra malattia, e può esser sintoma di sintoma,

ed allora non è compresa fra le cose utili nel vajuolo. Può nascere la diarrea da gangrena, ed in tal caso è un sintoma funestissimo, anzi che utile e vantaggioso.

Se un medico, e soprattutto novello, ricordandosi, che la diarrea ne' fanciulli, come la salivazione negli adulti è uno dei buoni segni nello stadio suddetto del vajuolo pronunzia, che quella è di buono indizio, senza esaminare specialmente se venga da gangrena, i parenti si consolano, ed egli si speranza di guarigione quasi già fatta, nel momento che il fanciullo corre a gran passi al suo fatal termine.

Queste cose adunque devono esaminarsi attentamente, ed è per questo che noi richiamiamo con le presenti annotazioni l'attenzione de' giovani medici su certi articoli, che specialmente che sotto un'aspetto sono buoni, ma pessimi sotto di un'altro.

(106) In ogni caso d'epidemie d'ogni specie ponendosi l'uomo in timore, pensa incontanente al modo di sottrarsi se può, o a rendere il male molto meno funesto, se vi deve andar soggetto, uso facendo di precauzioni e rimedj. Quest'ultimi mezzi sono inefficacissimi non solo, ma spesso volte ancor dannosi. Si legga su di ciò quanto dice bene l'illustre Sarcone trattando dell'epidemia regnata a Napoli nel 1764. Abbiamo osservato pur noi nel decorso anno 1817 l'inefficacia, ed i danni de' rimedj usati come preservativi dalla febbre petecchiale. Il coraggio, com'è generalmente un gran rimedio in tutte le malattie, è un grande preservativo nell'epidemie. (Ved. la bellissima operetta del celebre dott. Giuseppe Pasta. Sul coraggio nelle malattie. Ved. pure l'elegante opuscolo del bravo dott. Giuseppe Anton del Chiappa, stampato a Pavia nel 1817 col titolo = I professori di medicina grandi metafisici = Discorso ec.

Ciò, che abbiamo detto qui sopra, si dice dottamente dall'A.; il quale prova assai bene che un'uomo sano non si può render più sano di quel che egli è.

Ora il vajuolo non avrebbe, come in tutte l'altre pestilenze ed epidemie, niun altro scampo che nella fuga; ma siccome questo è un male comunissimo, che si vede generalmente, e che è quasi perpetuo nei porti, o nelle città molto popolate, se si sfugge un'epidemia se n'incontra un'altra; ed avendovi tutti, ad eccezione di pochi (§. 327) una disposizione naturale, può imbattersi in altra peggiore epidemia, ed incontrare in questa quella morte, che si poteva sfuggire in un'altra: dunque il pretendere di

preservarsi con questi mezzi, con la dieta cioè con i rimedj e simili non è solamente inutile, ma spesso anche dannoso.

Il migliore rimedio preservativo era nei passati tempi l'inoculazione di quel medesimo morbo, che è inutile di fuggire, ed oggi è la vaccina il preservativo il più bello, ed il più vantaggioso.

(107) Ved. nota precedente.

(108) Frank, cui non sono ignote le opere di qualche merito sortite alla luce in qualunque provincia delle parti più colte dell' Europa, allude quivi a quella di Don Francesco Gil chirurgo spagnolo, e membro della R. Accademia di Madrid da lui scritta nella propria lingua, e tradotta di poi in italiano dall'espertissimo protomedico di Bassano dott. Antonio Larber: Bassano presso Remondini 1789. Quest' opera contiene il progetto di allontanare ed estirpare il vajuolo con le leggi sanitarie, con quelle stesse cioè, delle quali si usa per tenere lontana la peste orientale. L' A. loda questo progetto, ma ne vede giustamente impossibile a' dì d'oggi l'esecuzione, come di fatto non ha potuto mettersi in pratica con profitto in nessun paese.

Hanno scritto ancora favorevolmente a questo progetto molto filantropico, ma non eseguibile che in una piccola e ristrettissima isola, e fosse adesso neppure in quella, per causa delle relazioni commerciali, hanno scritto, io dissi, il dott. Francesco M. Souderi: Memoria per servire all'intera e perfetta estirpazione del vajuolo, Nap. 1787.

Lenz sull'estirpazione del vajuolo.

Fanst Gesundheits Katechismus etc. Bicheburg 1795.

(109) Siccome l'istesse malattie non hanno in fondo la stessa diatesi, così quelle non si curano sempre con lo stesso metodo o con i medesimi rimedj. Dice perciò molto bene l' A., che nel modo stesso che molti bevono col vino da un bicchiere la morte, serbano dallo stesso cert'altri la propria salute. In alcuni casi di vajuolo l'aria deve esser tepida ma purissima, quando pel maggior numero esser deve freschetta. Queste sono in sostanza molte di quelle grandi difficoltà che circondano la medicina e qualche volta, bisogna confessarlo, noi c'inganniamo. Il male stesso richiede sovente diverso metodo. Infatti regnando in Pisa il vajuolo, sono ora circa a 10 anni, fui chiamato per visitare un ragazzo, nel quale già si osservavano i segni prodromi di questa malattia. Passato il periodo ordinario dell'eruzione, senza comparirne alcun vestigio mi ac-

corsi, che l'azione morbosa delle zavorre intestinali teneva indietro la sortita del vajuolo alla pelle. Essendo presenti molti di quei soliti sintomi che indicano gastricismo, purgai convenientemente il malato, e così nella sera e notte successiva la malattia fece la sua comparsa; perocchè regolarmente i suoi periodi, e terminò molto bene. La sorella minore dell'ammalato, debole di costituzione, fu la prima che acquistò l'infezione dal proprio fratello; gli altri più piccoli non indicarono ancora di risentirne alcun danno. Facendo la febbre il suo corso nella bambina, ed usate le solite precauzioni eravamo giunti al giorno settimo senza indizio di vajuolo alla pelle.

Vidi, che in questa la tardanza dell'eruzione dipendeva da fiacchezza d'azione, e con le mie proprie mani le feci prendere a riprese, ed a piccole dosi alla volta ottimo vino di Malaga, e di là a non molte ore l'eruzione si fece vedere molto felicemente. In un ragazzo d'altra famiglia ben nutrito e robusto tardava l'eruzione per effetto di pletora, ed eccedente vigore. Il salasso fu il rimedio che tolse al vajuolo la sospetta e dannosa irregolarità, promosse l'eruzione, che terminò a seconda delle brame de' genitori e del medico.

L'illustre inoculatore Gatti, già professore di questa Università, vedeva in sommo pericolo un bambino di nobile famiglia, nel quale istituita l'inoculazione del vajuolo arabo, ed insorta di già da qualche giorno la febbre, le convulsioni fierissime molestavano l'infermo, ed il male inoculato non prendeva un corso regolare nè alla parte, nè tampoco all'universale; il professor Gatti fece esporre il fanciullo in un terrazzo ove la temperatura dell'aria era alquanto freschetta, e così cessarono le convulsioni, ed il vajuolo acquistò la bramata regolarità.

Ricordandomi di questo fatto e di altri molti, mi incontrai a vedere in un fanciullo alquanto gracile convulsioni fierissime e delirio con la febbre vajuolosa senza vajuolo. Esaminando qual potesse essere la causa di tali fenomeni non trovai poter essere nè le zavorre, nè tampoco la pletora, nè altra morbosa cagione, ma sospettai che l'aria d'un'arcova esposta a mezzogiorno, e troppo riscaldata nella notte dai fiati de' genitori del fanciullo e dal lume, producesse questi disordini; feci togliere di là il malatino, e postolo in luogo freschetto il male acquistò la sua regolarità.

(110) Spiegando dalla cattedra l'illustre maestro il

passo, a cui è annessa la presente annotazione, lodava moltissimo il metodo d'aprire con pazienza ad una, ad una le bolle del vajuolo con la punta d'una lancetta, d'un ago lanoiato, o sivvero d'un ago ordinario o di piccole e delicate forbici, di farne sortire la marcia, di suzzarla con un panno lino assai morbido, e diceva che con questo metodo si evitano totalmente, ed in gran parte due disordini, la febbre di riassorbimento cioè, e le deformi larmature.

Facendo meco stesso varie riflessioni, oltre a quelle che io aveva intese fare da Frank nelle sue dottissime lezioni sulla teoria della medicina pratica, quadrommi grandemente l'uso di questo metodo, e l'adoprai in diversi casi. Molte volte però l'esecuzione dei metodi anche migliori, essendo praticata malamente, ed in questo non usando la necessaria insistenza e pazienza, ne viene l'inutilità non per causa della cosa, ma del modo d'eseguirila. In un caso adunque in cui da una nonna intelligente, esatta ed amorosa fu eseguito con la più gran precisione questo metodo d'aprire ad una ad una le bolle vajuolose suppurate, rimarcai chiaramente i sommi vantaggi di quest'ottima pratica tanto e ragionatamente commendata da Frank. Adesso però che acquistiamo di giorno in giorno più fondate speranze, che l'inoculazione della vaccina prenderà maggior credito ed estensione, non avremmo più bisogno di queste regole, e faccia Iddio, che in un lasso di tempo più altro non sappiasi del vajuolo arabo, che il nome d'una cosa già stata, e se ne parli soltanto storicamente, come parliam dalla cattedra della lebbra che regnava in antico.

(111) Si osserva generalmente nell'uomo una natural propensione per le cose nuove, ma spesso è disgraziatamente inolinato per quelle che in sostanza gli sono dannose, e mostra sovente per sventura un'avversione per quelle novità che gli sono utili. Molte volte l'uomo vede il bene, ma per certe capricciose inclinazioni non lo abbraccia, e segue il male, abbenchè spesso come tale lo riconosca: video bona, proboque, deteriora sequor. L'inoculazione del vajuolo mostra ad evidenza le premesse verità. Tutti si scagliarono contro a questo utilissimo ritrovato, gli ecclesiastici predicarono questa pratica come irreligiosa, i medici che dovevano sostenerla, la impugnarono come dannosa, ed il popolo in generale, andando dietro senza alcun esame a quelli ed a questi, riguardò l'inoculazione del vajuolo come un male procurato senza ragione, senza vantaggio e spesso con danno; ma come il popolo spesso va

dietro alle persone più stimate a modo delle pecorelle descritte dal Dante nei seguenti versi del III Canto del Purgatorio verso 24.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una a due a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e il muso,
E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

così veduti poi in generale i vantaggi incalcolabili dell'inoculazione del vajuolo rimpetto ai danni parimente incalcolabili, che si producevano da questo venendo naturale, incominciarono i popoli ad aprire gli occhi, i Principi ne diedero i più luminosi esempj, ecclesiastici molto rispettabili ed illuminati distrussero con scritti dottissimi i pregiudizj radicati dalla mal fondata dottrina di altri; i medici meglio istruiti praticarono l'inoculazione con fiducia, ne mostrarono l'utilità con lodevole esempio praticandola ne' soggetti a loro più cari, vale a dire ne' proprj figli, studiarono assai bene il modo e le circostanze: e quando il numero de' morti di vajuolo naturale era molto grande, i termini disgraziati dell'inoculazione si vedevano andar sempre a divenire più rari. Il celebre Woodwille medico espertissimo nell'ospedale dell'inoculazione a Londra, quel solo forse, a cui potevasi prestar fede su tal proposito mostrandomi le tabelle d'un decennio mi fe veder chiaramente, che verso la fine del secolo decim'ottavo i morti per l'inoculazione stavano a quelli, che per questa avevano salvata la vita e la venustà, stavano, dissi, come 1 a 3000. L'inoculazione del vajuolo adunque fu uno de' più utili ritrovati che fatto si sia a vantaggio dell'umanità, ed il solo che potesse diminuire gl'incalcolabili danni del vajuolo, peste dannosissima.

Rimanevano però all'inoculazione, portata alla maggior perfezione, due grandissime tare, dalle quali non avremmo giammai potuto giungere a spurgarla; cioè primo, che in qualche raro soggetto induceva alcuna volta la morte, secondo che dal vajuolo inoculato propagasi questa peste ad altri, e quando non vi è stata epidemia ve l'ha indotta l'inoculazione. Ved. nota n.º 90 di questo Tomo.

Era riserbata ad un'inglese, ed alla fine del secolo decimo ottavo la gloria di stabilire, e confermare un metodo che non ha alcuno dei prefati difetti. Non istarò quivi

a fare i giusti enomj di questo utilissimo ritrovato, voglio dire della vaccina, giacchè molti ne hanno scritto assai utilmente, ed io fui uno dei primi a lodarla, facendone un' articolo a parte nella mia traduzione dell' opera medica del consigliere Weikard dal tedesco in italiano, con discorsi preliminarij e commenti, sortita in fascicoli a Firenze dai torchi di Guglielmo Piatti. Ved. fascicolo n.º II, del Tom. III, pag. 235, §. 927.

L' inoculazione della vaccina adunque non induce danno seppure sia legittima, apporta il desiderato effetto, e toglie al soggetto la disposizione ad acquistare il vajuolo arabo.

(112) L' A. allude quivi a quanto abbiamo detto alla nota n.º 90 di questo Tomo, ed in altre, cioè che dalla inoculazione del vajuolo eseguita nella città e senza precauzione si è dato luogo ad epidemie vajuolose perniciosissime.

(113) L' A. non ammette preparazione alcuna relativamente al soggetto da inocularsi col vajuolo arabo. Non vi sarebbe ragione di parlar quivi di questo metodo se buono sia o cattivo, giacchè questo conta in oggi poebisimi partigiani, e vi è ogni ragione di sperare che generalizzata la vaccina, non vi sarà più luogo a temere del vajuolo, e tanto meno a praticare il metodo d' inocularlo.

E' però vero che i sanissimi precetti dell' A. possono influire ancora al miglior successo della vaccina, con lo sbandire per essa ogni metodo di preparazione, purché si osservino le migliori circostanze del soggetto, ed uso si faccia delle più giuste regole insegnate per l'esito più felice di questa operazione.

(114) E' necessario, dice l' A., di usare tutte le cautele, affinchè l' inoculato fugga ogni occasione della naturale o spontanea infezione, abbenchè, egli continua a dire, alcuni medici non giudichino necessaria questa precauzione. Essa però è giustissima, imperiocchè prendendo l' infezione quando l' inoculazione non ha fatte nel corpo le necessarie impressioni, può il soggetto ad onta di questa andar sottoposto al vajuolo arabo naturale, e render frustanea l' inoculazione.

Lo stesso dir si deve in quanto alla vaccina, giacchè nei primi tempi, per la ragione addotta qui sopra rapporto all' inoculazione del vajuolo arabo, si è stabilita ben poca, o forse niuna mutazione nel solido vivo, e la vaccina non ha distrutto in esso la disposizione di risentire l' influsso morboso del miasma del vajuolo.

(115) Non vi è dubbio, che le bolle del vajuolo ino-

colato prendono le qualità di quelle, dalle quali è stata estratta la materia per l'inoculazione, ed in conseguenza emanano un miasma contagioso che induce vajuolo in coloro che per lo avanti non l'hanno sofferto. Ved. note precedenti n.° 90, 111.

(116) Dagli arabi abbiamo la descrizione de' morbilli, come ad essi dobbiamo quella del vajuolo. Fu Rhases il primo che ne parlò (Ved. Tom. I, nota n.° 19, pag. 179, e ved. in questo vol. la nota di n.° 86), ma questa malattia, come il vajuolo, non incominciò a' tempi di quel medico arabo, imperciocchè vi sono notizie che dessa esisteva fino dal 572 dell'era cristiana, come riferisce Gio. Giacomo Reisk sull'autorità di un codice arabo manoscritto, che questi asserisce di aver letto nella celebre biblioteca di Leida.

(117) Molti sintomi del vajuolo si osservano non di rado ne' morbilli come il vomito, quindi la salivazione e simili, e molti sintomi de' morbilli si veggiono frammischiararsi con quelli del vajuolo (§§. 377, 349). Si vedono di fatto in questo gli occhi molto rossi e lacrimanti, si osserva la stertutazione, la tosse ed altri sintomi di rosolia (§§. 329, 330). In principio possono queste malattie con forma promiscua, ed anche talora senza molta diversità, facilmente confondersi. Questa verità è marcata assai bene, oltre al Silvio, da molti dotti scrittori, e fra gli altri dall'espertissimo dott. Pietro Balbiani (Sagg. di modif. del sistem. di Brown riguard. la cura delle malattie univers. Tom. I, Cap. II, pag. 209). La forma poi ed aspetto dell'una ed altra eruzione è in seguito molto differente, quando però tutto proceda regolarmente.

Sviluppata e dichiarata l'eruzione dell'una e dell'altra malattia, non saranno di leggieri fra loro confondibili, abbenchè i sintomi proprj di ciascuna sieno promiscui, ma sarà però molto difficile in alcuni casi il distinguere il vajuolo arabo dalla varicella o penfigo variolode.

E' verissimo che queste due malattie hanno de' caratteri molto distinti e marcati, i quali si osservano quasi generalmente al letto dell'ammalato, e si descrivono dai pratici con molta chiarezza e verità: li ha descritti e distinti assai bene il cel. Odier, ed il dott. Angiolo Dolcini dotto traduttore di quest'opera (si ved. Odier oper. citat. Tom. I, pag. 109). Saremmo però troppo fortunati che tutte le malattie in tutti i soggetti, in tutte le circostanze, epidemie, annue costituzioni procedessero con egualissima forma ed andamento. Si legga perciò quanto dice l'illumi-

nato nostro A. sul vajuolo, e sulle sue anomalie. Se al letto dell' infermo si presentassero i mali sempre regolarmente, senza alterazione e senza innumerevoli complicanze, l'esercizio della medicina sarebbe molto facile, non vi sarebbe, come pur troppo vi è, un passo tanto sproporzionato dalla teoria della medicina pratica alla clinica, e guariremmo un gran numero di tutti que' malati che incurabili in letto, si guariscono però dalla cattedra e ne' libri; aegri, in fatti, curantur in libris et moriuntur in lectis.

In alcuni casi adunque, sebbene non frequenti, ma basta che se ne dia uno solo, perchè in natura dar se ne possano ancora, in alcuni casi, io dissi, può confondersi il vero vajuolo con lo spurio; ma questa confusione non può esser così frequente da somministrare occasione d'asserire, che in tutti que' numerosi casi, ne' quali il vajuolo è tornato, fosse ogni volta la varicella piuttosto che quello, il quale può talora esser confuso con questa (§. 358).

Se il celebre Massimiliano Stoll dotto e distintissimo pratico (*Versuch einer medicinischen Beobachtungskunst* pag. 168 e 178), se Reil sottilissimo fisiologo e patologo, medico molto esperto (*Diss. variolarum spuriarum ex verarum pure ortus*. Hal. 1792) hanno pensato che la varicella dal vero vajuolo abbia origine, lo che però con fondamento fu negato da Frank, non vi ha dubbio che l'uno e l'altro ha creduto che questi mali pouno vicendevolmente confondersi. Queste due malattie hanno talvolta le forme cotanto simili e tanto eguali, o conformi le conseguenze, che non solo il chiarissimo A. (§. 358), ma un' altro mio illustre maestro il dottor Francesco Caluri professore di gran merito in medicina pratica e clinica nell' Università di Siena, vide la varicella moltissimo conforme al vajuolo, e lasciare ancora dopo di sè le tarmature, come sogliono avvenire dopo di questo (*Ved. Atti di Siena Vol. I, pag. 13*). Dunque il vajuolo e la varicella non conservano sempre la loro forma e corso naturale, e può talora anche da medico esperimentissimo, quantunque di rado, prendersi l'uno per l'altra (§. 358).

Avanti di terminare questa annotazione credo utile di riportare un' osservazione del Rudolphi (*Bemerkungen I. Th.* pag. 118) da me stesso confermata, che gli ebrei sono meno e più di rado affetti dalle tarmature.

(119) Siccome è molto facile di prendere la falsa debolezza per la vera, così l' A. sempre desideroso del bene dei suoi simili inculca ai propri scolari e lettori, che non prendano l' una per l'altra, essendo questo un'abbaglio

tanto facile, quanto è pernicioso al soggetto in cui si prende: Egli ha già detto nel I. Tom., lo ha ripetuto nel II., lo ha replicato varie volte in questo, che la plethora, le zavorre ed altre cose ancora producono una debolezza, che talora sembra vera, ma che è falsa ed apparente, ed in fatti si dissipa dopo uno o più salassi, e come il fumo di leguasi dopo un'emetico o purgante. Ved. Tom. I, §. 106, 112, 116, e nota n.° 46, pag. 196. Ved. in questo volum. i §§. 277, 284.

(120) Due osservazioni convien fare sopra ai precetti interessantissimi, i quali sono contenuti nelle parole poste sopra al numero della nota, cioè 1.° che fra i segni di buon prognostico ne' morbilli con febbre nervosa vi sono le pustole, le quali compariscono alle labbra. Queste sono un'ottimo segno non solo nelle febbri intermittenti, ma ancora in altri mali, come è provato appunto da quanto dice quivi ed altrove l'A.

E' da osservarsi in secondo luogo, che se le urine si facciano abbondanti con sedimento bianco e copioso, è segno di buon prognostico. Le urine, quando aumentano, prendono un colore naturale, o un poco più carico, e con sedimento dell'anaidetta qualità, sono per il più di felice prognostico. Uno o pochi segni però ancor prosperi, con l'aumento o perseveranza de' cattivi non contano a nulla, anzi indicano spesso il peggio. Ved. inferiormente la nota n.° 125.

(121) Dicemmo già alla nota n.° 5, del II Tomo a pag. 255, che la cotenna infiammatoria esistente nel sangue è l'effetto dell'eccesso dell'azione vitale, ed è quindi uno dei segni d'infiammazione; ed abbenchè solo non sia costante e sicuro, ciò non pertanto quando esso si osserva è però uno de' migliori criterj di essa. L'A., sebbene giustamente insegna essere questo un segno incerto, pure ce ne dà un' esempio, che convalida quanto ho detto.

Lo stato infiammatorio del giovine signore, del quale quivi l'A. espone l'istoria, era già in essere, ma pure il primo sangue estratto non mostrò cotenna, perchè la quantità di questo fluido impediva, o a meglio dire tratteneva i moti vitali, e quindi è che diminuitane la massa, dimostrò questo nelle altre emissioni la cotenna non comparsa nella prima. Queste mie riflessioni hanno in mira di rammentare al giovine medico, che se la cotenna comparisce naturalmente co' segni infiammatorj, conferma il criterio dell'esistente diatesi iperstenica, ma se poi questa manca, e vi sono i sintomi della suddetta diatesi

non si deve desistere dal levar sangue, ma fa d'uopo continuare fino che ve ne ha bisogno. I polsi stessi considerati isolatamente ingannano molte volte, e nel giovane pneumoniaco, di cui fu fatta menzione nel Tomo II nota n.º 72, pag. 301 sembrò nella prima visita ad uomo essertissimo nell'arte salutare, che i polsi non indicassero, anzi contrindicassero piuttosto la cavata di sangue; ma nata dopo al mezzogiorno l'epistassi, che fu lunga ed abbondante, i polsi si mostrarono ampi, resistenti e pieni, e quell'istesso dottissimo professore, che nella mattina aveva negato d'istituire il salasso, fe' alla sera estrarre più di una libbra di sangue, ed ordinò in seguito della malattia, col massimo profitto dell'infermo, quattordici volte l'emissione di sangue. Ecco come anco il sommo pratico può qualche volta ingannarsi.

(122) La cavata di sangue tanto utile per molti rapporti produce alle volte degli effetti buonissimi, anche indipendentemente dall'inflammazione. Molte volte dietro al salasso nasce vomito bilioso con sommo vantaggio degli ammalati. Il salasso bene indicato, istituito a tempo, e con l'estrazione di proporzionata quantità di sangue è senza dubbio uno de' più vantaggiosi rimedj che si contino dalla medicina. Non è solo un valevole emetico in molte circostanze, ma un'espettorante nella pneumonitide, un antiemetico nella gastritide, un purgante nella enteritide e diuretico nella nefritide, emmenagogo nell'amenorrea proveniente da eccesso di vigore ed azione, promuove l'eruzione della scarlattina, vajuolo, morbilli e simili quando la comparsa dell'esantema non si eseguisce per troppa quantità di sangue, e per eccedente vigore. La cavata di sangue, quando sia bene appropriata, come può esserlo ancora fuori del caso dell'inflammazione, serve di valevole antispasmodico nelle convulsioni toniche o cloniche. Non si può fissare giustamente una classe di rimedj, perchè questi a norma della loro attività e delle circostanze degli ammalati, purchè usati sieno a proposito, ora inducono un'effetto, ed ora ne apportano un'altro. L'oppio stesso ora calma, ora eccita; ed il vino adoprato per esempio ne' vajuolosi deboli facilita l'eruzione, nei forti induce massimi danni, li pone in sommo pericolo, e può essere ancora causa della morte.

(123) Ved. Tomo I, nota n.º 81, pag. 216.

(124)

(125) Siccome un solo felice sintoma non può indurre il medico a fare un buon prognostico, così pochi segni

infausti, o qualcuno isolato e solo non può fare altro che obbligarlo il curante ad una maggiore attenzione, e porlo in qualche sospetto, ma non già indurlo incontanente a pronunziare un'esito infelice. I sintomi possono nascere da molte cause indipendenti ancora dalla malattia, ed è perciò che il medico postosi in guardia, e fattosi a considerare le cagioni de' fenomeni morbosi, si accorgerà talvolta che un solo sintoma funesto, o pochi più, non possono molte volte determinarlo ad un'infausta prognosi.

E' necessario che il clinico sia attentissimo ad ogni più piccola cosa; giacchè alle volte, abbenchè si sieno veduti malati giunti all'ultimo estremo con i più funesti segni della carfologia, e sieno ciò non pertanto guariti, sono morti taluni che non dimostravano segni manifesti di un esito così fatale. I medici dovrebbero esser più attenti ai loro ammalati, e pronunziare molto meno sentenze spesso mal fondate sugli avvenimenti degli altri, e dovrebbero ricordarsi della grande incertezza, da cui è ravvolta l'arte salutare, e rammentarsi che uomini sommi, basati forse su qualche fondamento, hanno date le più lusinghiere speranze di guarigione a certi ammalati, che sono periti prestissimo; ed in qualcuno la morte ha fatto più presto ad impadronirsi dell'infermo, di quello che il medico abbia potuto sortire dalla casa di esso. Il fatto di Francesco Coralli avvenuto ad Anton Maria Valsalva, e riferito dal Morgagni dovrebbe servire di grand'esempio a tutti i medici.

(126) Se vi è opera, in cui l'esattezza ed in cui la precisione e verità de' precetti fa special pompa è senza dubbio il presente Compendio medico di Frank. Non si può dire nè più, nè meglio, nè si può insegnare con maggior fondamento di riescita la maniera di riparare ai disordini della salute, e quivi a quelli della retropulsione de' morbilli, poichè di questi or tratta l'A. In tal caso, dic'egli, bisogna aver riguardo a due cose: cioè 1.º alla causa che ha indotto questo morbo, e molte volte funesto fenomeno; 2.º agli effetti che da questo derivano. Poche parole sugose, e sommamente interessanti, ma avendo bisogno di un qualche schiarimento, mi son trattenuto per illustrare agli scolari quest'articolo importantissimo di medicina pratica.

Dopo aver detto l'A. che il medico deve osservare alle cause che hanno prodotta la scomparsa dei morbilli, e agli effetti che ne sono derivati, aggiunge che sono

indicati ora il salasso, ora il bagno, ora i vescicanti ed ora altri rimedj.

Quantunque la dottrina sia giustissima, il giovine medico può trovarsi molto imbarazzato, perchè a tenore delle cause dovrà usare ora i deprimenti, ora gli eccitanti ec. contro un fenomeno, che per sè stesso è il medesimo, ma derivante però da causa diversa, e producente differenti effetti. La facile spiegazione renderà ancor molto chiara questa dottrina.

Se la retrocessione de' morbilli dipende da aumentato grado di diatesi iperstenica, o questo sia universale o soprattutto locale ai polmoni, non vi è dubbio che la cavata di sangue è necessarissima, sono utili i vescicanti, però dopo di quella, ed istituite l'emissioni di sangue, può essere utilissimo il bagno tepido (Ved. Morelli Lettere fisico-mediche, Lettera prima sull'uso del bagno tepido ec.), ma se la retrocessione dipenda da zavorre, da diminuzione del principio vitale per qualunque causa debilitante, niun medico prudente ordinerà anche la più disorata emissione di sangue, ma bensì in quel caso gli evacuanti, in questo i confortativi, gli eccitanti, i corroboranti. Ecco adunque come si deggiono regolare le cure, cioè non secondo gli effetti, ma a tenore dello cause (Ved. Tom. I Introd., e §§. 18, 25, 111).

Siccome l'A. ottimo pratico, sa molto bene quanto è facile lo sbagliare in medicina, siccome dopo tanti anni d'insegnamento ha veduto per esperienza che non è mai troppo il ripetere più volte quei precetti medesimi, che rendono il medico più o meno esperto, così ancor'io, in conseguenza de' dotti precetti del mio celebre maestro ho ripetuto a vantaggio dei miei scolari le medesime, e giammai abbastanza ineulate ottime regole di sana pratica. Si vedano specialmente le note preced. n.º 51 e 85.

(127) Si è detto più e più volte, che non sono sempre e costantemente eguali le forme delle malattie. Qui l'A. fa menzione d'una forma singolare d'epatitide, e ci facciamo un dovere d'avvertirla, per dimostrare che non già da un solo segno o da pochi, ma da molti bensì riuniti e cumulati si formano le diagnosi.

Si osserva talora che certi mali molto diversi rivestono in qualche caso le forme di altri, ed in simili circostanze conviene che il medico faccia conto di tutti i segni, o richiami in sussidio le cognizioni acquistate dall'anatomia, fisiologia, patologia, teoria della medi-

cina pratica, ed in ispecie dell'osservazione di que' segni che ammettono il giudizio di certe malattie, ed escludono quello di altre; sintomi che sono perciò detti diagnostici. Il medico nel visitare gli ammalati bisogna che faccia uso di tre speciali sussidj; del raziocinio cioè basato sulle più giuste cognizioni delle scienze, alle quali esso si è applicato; quindi dell'osservazione la più attenta ed esatta; e dell'esperienza propria e di altri. Senza di questi ajuti la medicina è fallace ed insufficiente.

Dal confronto della forma ordinaria dell'epatitide (Ved. Tom. I, pag. 205) con quella del caso accennato potrà il giovine medico rilevare facilmente la differenza, e rendersi conto e circospetto per altre circostanze.

(128) Il medico che dev'essere minuto osservatore di tutto, onestissimo e circospetto nel giudicare e pronunziare, deve non solo far di tutto per allontanare le malattie, ma procurare ancora di prevenirle per quanto è possibile.

Nel modo stesso che la malattia venerea, come si dimostrerà in seguito, dai pargoletti infetti può comunicarsi alle mammelle, ed a tutto il corpo della nutrice sanissima, così da questa può comunicarsi il male alla prole sana, quando ella sia infetta. Quel che avviene nella sifillide si vede acoader localmente alle mammelle della donna che allatta un bambino con le afte. Queste si comunicano non di rado dalla bocca del fanciullo alla mammella della nutrice, e se essa non vi è attenta dando la poppa ad altro lattante sano, può comunicargli un male che esso non ha, e nuocergli grandemente.

Che le donne non abbiano tutte queste precauzioni, e che porgano indisordinatamente le loro mammelle a questo o a quell'altro fanciullino non è gran fatto; ma che i medici, i quali devono essere sommamente illuminati, trascurino queste osservazioni, è una gran mancanza, e sommamente delittuosa.

Il medico non deve osservare solamente al morale ed al fisico della nutrice, quando questi è incaricato della scelta di essa, nè fa solamente di mestieri, che egli riguardi le mammelle, e faccia le necessarie osservazioni sul latte, ma è altresì d'uopo che desso dia alla nutrice che ha prescelta tutti i precetti opportuni per il più felice allattamento.

Quel farsi soaricare il petto indistintamente da questo o quell'altro lattante, quel farsi trar fuori capezzoli come fan le primipare da' fanciulletti già pratici nel poppare

è molte volte una causa di gravissimi danni per la madre o per la nutrice, per il lattante e per i figli da nascere. Il medico, siccome pur troppo, e così qualche volta non fosse, può fare sommo male, così nella maniera stessa potrà egli produrre de'sommi beni con i suoi salutari consigli, effetti dei di lui studj lunghi e ben condotti. Talvolta da una cosa che può sembrare picciolissima, ponno derivare per colpa del medico danni gravissimi, non solamente ad un solo individuo, ma a più ancora ed a molti.

Fine del Tomo III.





Legatoria
R. SALVAREZZA
Via Val Sassina, 55
Tel. 825.823 - ROMA

